LA SUBLIME SCUOLA ITALIANA

OVVERO

LE PIU ECCELLENTI OPERE

DI

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO, PULCI, TASSONI, SANNAZARO, CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA, VARCHI, SPERONE, SPERONI, LOLLIO, GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„Così vidi adunar la bella Scuola
„Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.
Dante Inf. C. 4. e. C. 33.

EDIZIONE

DI

AGOSTINO DE' VALENTI.

POETI

VOLUME IX.

BERLINO E STRALSUNDA
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE
MDCCCIV.

DELLA VITA

DI

MESSER LUIGI PULCI.

Luigi Pulci venne al mondo in Firenze l'anno 1432. a' dì 15. d' Agosto. Esso trae l' origine sua d' una delle più nobili famiglie, che abbia avuto la città di Firenze, in tutto estinta, fuorchè il nome di Castel Pulci, Villa del Marchese Riccardi, cinque miglia distante da Firenze per la parte di Livorno. Di essa nobilissima stirpe can-

tò il Verino *de illustr. urbis Florent.* Lib. 3. v. 118.

Pulcia Gallorum soboles descendit
in urbem,
Clara quidem bello, sacris nec in-
hospita Musis. —

Ebbe il Pulci due fratelli, uno di nome Bernardo, celebre per le sue Poesie Pastorali, stampate per la prima volta l'anno 1454, e per la traduzione della Bucolica di Virgilio, onde egli fu il primo traduttor toscano. D'esso Bernardo dice Crescimbeni nel Vol. 2. Part. 2. Lib. 3. C. 156. de' Com. che questo Poeta si scostò molto dall' infelice gusto di comporre de' suoi tempi, e che dalle sue Poesie ben si ravvisa, ch'egli ebbe parte alla riforma del poetar Toscano, fatta da Lorenzo de' Medici. La sua moglie, chiamata

Antonia, anche essa insigne fu in poesia, talchè in quel tempo ben si poteva dire esser la casa de' Pulci la residenza delle Muse; essendovi tre fratelli, e la moglie d' uno di essi, tutti rinomati per la lode del verseggiare: Con ragione per cagion di questa famiglia disse di Firenze il Verino nel Lib. 2. V. 241. *de illustratione Urbis Florent.*

Carminibus patriis notissima Pulcia proles,
Qui non hanc urbem Musarum dicat amicam,
Si tres producat fratres domus una poetas —

Questa onesta matrona esercitò il suo talento in comporre Sacre Rappresentazioni, genere di poesia adattatissimo alla pudicizia e gravità matronale. Anche il Landino sopra il Cant. 16.

del Paradiso di Dante parla di questa nobilissima schiatta, ed altresì il Gamurrini Tom. 5 Cant. 19. delle genealogie delle famiglie Toscane, etc.

L' altro fratello di Pulci fu Luca, che nella Volgar Poesia ebbe il pregio d' essere il primo, che componesse Pistole, nelle quali, oltre gli altri modi cappricciossi di poetare che vi si ravvisano, diede un saggio dell' imitazione della Poesia di Polifemo, che a' nostri dì è stata ingegnosamente rimessa in campo. Ma assai più di fama gli apportò il Ciriffo Calvaneo, poema, per la purità della favella citato nel Vocabolario della Crusca.

Luigi prese per moglie Lucrezia di Uberto degli Albizi, onde ebbe due figliuoli, Ruberto, a Jacopo. Strinse gran-

de amicizia cogli uomini più celebri de' suoi tempi. Angelo Poliziano, e Lorenzo il Magnifico, gran mecenate de' letterati, furono suoi amici più intimi, stimolarono, ed in parte ajutarono a comporre il Poema Eroico-Comico del Morgante Maggiore.

ALCUNE LETTERARIE NOTIZIE
CONCERNENTI
IL
MORGANTE MAGGIORE
E L' OPERE DI LUIGI PULCI.

Luigi Pulci si diede a battere una nuova strada per la poesia, alla quale poi molti dei suoi compatriotti s' appigliarono. Accolse esso nel suo versificare dai Romanzi Spagnuoli le strane avventure, che in quel tempo attorno andarono di Carlo Magno e d' Orlando, e così si fece padre

della Poesia Epica-Comica Romanzevole, nella quale di poi Ariosto dimostrò l' intera forza del ricchissimo suo poetico ingegno. Riportarono gli Spagnuoli questa maniera di favoleggiare prima dai Saraceni, e dipoi intessa ed intrecciata fu colle istorie di Carlo Magno, e di suoi Paladini.

L' eroe del Morgante Maggiore è Orlando. Per il tradimento d' un ministro, detto Gano, si vede sforzato d' abbandonar la Corte di Carlo Magno. Parte, e cercando venture, scorrendo va strani paesi. In fine entro un deserto capita ad una badia molestata sino allora da tre Giganti. Orlando la libera da questi Importuni, ne uccide due, ed il terzo converte alla Religione Cristiana, donde il Poema ha il nome Morgante Maggiore, che

armato con un battaglio da campana vince ed abbatte altri minori giganti e mostri. Torna finalmente Orlando al la patria onde a Gano riesce il colpo di trarlo nella rete del Re Marsilio in Roncisvalle, ove dopo la strage di 20000 Cristiani il Conte si muore d' afflizione d' animo.

Par d' esser lo scopo del Poeta a dimostrare fin dove possa andare la malvagità d' un ministro, che facendo abuso della fiducia, che il suo Principe ha posto in lui, riduce all' ultimo esterminio lo stato. Del resto questo Poema si distingue per ottime dottrine, per la sua purità della lingua, e per una particolar naività di espressioni. Il Poeta vi rappresenta i suoi eroi quasi sempre in una situazione grottesca, ed il punto di vista col quale egli si

da a considerare i loro fatti, è sempre comico e burlesco, e li va raccontando con un umore sì faceto, che diletta in modo particolare il carattere italiano. Lo stile è per la maggior parte composto di tutti i modi proverbiali, che son propri ai Fiorentini, e può dirsi esso Poema in verità un tesoro di tanti proverbi e vocaboli fiorentini, che senza il Pulci si sarebbero del tutto perduti, e che in Italia si chiamano i riboboli dell' Arno. Chi per altro vorrebbe informarsi più di questo Poema, legga ciò che ne ha detto il Crescimbeni nel Vol. 2. Part. 2. Libr. 3. num. XXXVIII de' Comentari alla sua storia della Volgar Poesia, e poi quel giudizio, che ne ha formato il Gravina nel Libr. 2. n. XIX. a car. 194. della Ragion Poetica.

Di questo Poema ne comparse la prima edizione in Firenze incirca l' anno 1488. in 4. a questa ne seguì quella del 1494. ed un altra di Camin da Trino l' anno 1554. Quantunque siano rare queste edizioni, pur quella di Firenze del 1732 è molto migliore, la di cui ristampa senza dubbio è stata fatta di quella rarissima edizione Fiorentina del Sermartelli del 1574. nella quale si trova la più vera lezione, dove quasi in tutte le altre edizioni è molto travisata e mancante, così che appena il proprio Autore vi ravviserebbe il testo suo. Ne fu fatta anche una buona edizione a Londra 1768. col ritratto dell' Autore, e che si trova in Parigi appresso Marcello Prault.

Per allontanare il Pulci da se il sospetto d' irreligione, di cui fu rim-

proverato, compose il Credo, opera in versi, comparsa in Firenze in 4.

Compose in oltre

Ode, Canzoni, e Sonetti in lingua volgare, alcune delle quali, come alquanto licensiosette, furono proibite.

Rime in Firenze in 4. ed una

Frottola in Firenze in 4.

Il Driadeo, pure in Firenze in 4. Cinelli pretende esser questo poemetto di Luca Pulci.

Confessione, 'nella quale prega la Beatiss. Vergine Maria, che interceda per lui, con un

Capitolo sopra *Popule meus*, ed un altro

Capitolo, e

Sonetti alla Croce, e a Gesù Cristo, in Firenze 1597. in 4.

Oltre queste opere, ci è la Beca, ed anche una

Novella a Madonna Ippolita, fig liuola del Duca di Calavria. Stampata in Firenze nel 1547. in 8. Che la Beca veramente sia di Luigi Pulci ce n' assicura Benedetto Varchi nell' Ercolano a. c. 292. della edizione del 1730.

IL
MORGANTE MAGGIORE.

IL
MORGANTE MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI PULCI.

ARGOMENTO.

Vivendo Carlo Magno Imperadore
Co' Paladini in festa e in allegria,
Orlando contra Gano traditore
S'adira, e parte verso Pagania.
Giunse a un deserto, e dal bestial furore
Di tre giganti, salva una badia.
Che due n'uccide, e con Morgante elegge
Di buon sozio e d'amico usar la legge.

CANTO PRIMO.

In principio era il Verbo appresso a Dio,
Ed era Iddio il Verbo, e il Verbo lui;
Quest' era nel principio, al parer mio,
E nulla si può far sanza costui:
Però giusto Signor, benigno e pio,
Mandami solo un degli Angeli tui,
Che m'accompagni, e rechimi a memoria
Una famosa antica e degna storia.

E tu Vergine, figlia e madre, e sposa
Di quel Signor, che ti dette la chiave
Del cielo, e dell' abisso e d'ogni cosa,
Quel dì che Gabriel tuo ti disse ave;
Perchè tu se' de' tuo' servi pietosa,
Con dolce rime, e stil grato e soave
Ajuta i versi miei benignamente,
E 'nsino al fine allumina la mente.

Era nel tempo quando Filomena
Colla sorella si lamenta e plora,
Che si ricorda di sua antica pena,
E pe'boschetti le ninfe innamora,
E Febo il carro temperato mena,
Che 'l suo Fetonte l'ammaestra ancora;
Ed appariva appunto all' orrizzonte,
Tal che Titon si graffiava la fronte:

Quand' io varai la mia barchetta, prima
Per ubbidir chi sempre ubbidir debbe
La mente, e faticarsi in prosa e in rima,
E del mio Carlo Imperador m' increbbe;
Che so quanti la penna ha posto in cima,
Che tutti la sua gloria prevarrebbe:
È stata questa istoria, a quel ch' i' veggio,
Di Carlo male intesa, e scritta peggio.

Diceva già Leonardo Aretino,
Che s' egli avessi avuto scrittor degno,
Com' egli ebbe un Ormanno il suo Pipino,
Ch' avessi diligenzia avuto e ingegno;
Sarebbe Carlo Magno un uom divino,
Però ch' egli ebbe gran vittorie e regno,
E fece per la Chiesa e per la Fede
Certo assai più che non si dice o crede.

Guardisi ancora a San Liberadore,
Quella badia là presso Manopello
Giù nell' Abbruzzi fatta per suo onore;
Dove fu la battaglia e 'l gran flagello
D' un Re Pagan, che Carlo Imperadore
Uccise, e tanto del suo popol fello;
E vedesi tante ossa, e tanti il sanno,
Che tutte in Giusaffà poi si vedranno.

Ma il mondo cieco e ignorante non prezza
Le sue virtù com' io vorrei vedere;
E tu, Fiorenza, della sua grandezza
Possiedi, e sempre potrai possedere
Ogni costume, ed ogni gentilezza,
Che si potessi acquistare o avere
Col senno, col tesoro, o colla lancia
Dal nobil sangue e venuto di Francia.

Dodici paladini aveva in corte
Carlo, e 'l più savio e famoso era Orlando.
Gan, traditor, lo condusse alla morte
In Roncisvalle, un trattato ordinando;
Laddove il corno sonò tanto forte
Dopo la dolorosa rotta, quando
Nella sua commedia Dante qui dice,
E mettelo con Carlo in ciel felice.

Era per Pasqua quella di Natale,
Carlo la corte avea tutta in Parigi,
Orlando, com' io dico, il principale
Evvi, il Danese, Astolfo, e Ansuigi;
Fannosi feste, e cose trionfale,
E molto celebravan San Dionigi:
Angiolin di Bajona, e Ulivieri
V'era venuto, e 'l gentil Berlinghieri.

Eravi Avolio, ed Avino, ed Ottone
Di Normandia, Riccardo paladino,
E 'l savio Namo, e 'l vecchio Salamone,
Gualtier da Monlione, e Baldovino,
Ch' era figliuol del tristo Gannellone;
Troppo lieto era il figliuol di Pipino,
Tanto che spesso d' allegrezza geme,
Veggendo tutti i paladini insieme.

Ma la fortuna attenta sta nascosa
Per guastar sempre ciascun nostro effetto:
Mentre che Carlo così si riposa,
Orlando governava in fatto e in detto
La corte, e Carlo Magno, ed ogni cosa.
Gan per invidia scoppia il maladetto,
E cominciava un dì con Carlo a dire:
Abbiam noi sempre Orlando ad ubbidire?

Io ho creduto mille volte dirti:
Orlando ha in se troppa presunzione.
Noi siam qui Conti, Re, Duchi a servirti,
E Namo, Ottone, Uggieri, e Salamone,
Per onorarti ognun, per ubbidirti;
Che costui abbi ogni reputazione,
Nol sofferem, ma siam deliberati
Da un fanciul non esser governati.

Tu cominciasti insino in Aspramonte
A dargli a intender che fussi gagliardo,
E facessi gran cose a quella fonte.
Ma se non fussi stato il buon Gherardo,
Io so che la vittoria era d' Almonte:
Ma egli ebbe sempre l' occhio allo stendardo,
Che si voleva quel dì coronarlo:
Questo è colui ch' ha meritato Carlo.

Se ti ricorda già, sendo in Guascogna,
Quando e' vi venne la gente di Spagna,
Il popol de' Cristiani avea vergogna,
Se non mostrava la sua forza magna:
Il ver convien pur dir, quando e' bisogna:
Sappi ch' ognuno, Imperador, si lagna:
Quant' io per me, ripasserò que' monti,
Ch' io passai 'n qua con sessantaduo Conti.

La tua grandezza dispensar si vuole,
E far che ciascun abbi la sua parte;
La corte tutta quanta se ne duole:
Tu credi che costui sia forse Marte?
Orlando un giorno udì queste parole,
Che si sedeva soletto in disparte;
Dispiacquegli di Gan quel che diceva,
Ma molto più che Carlo gli credeva.

E volle colla spada uccider Gano;
Ma Ulivieri in quel mezzo si mise,
E Durlindana gli trasse di mano,
E così il me' che seppe gli divise.
Orlando si sdegnò con Carlo Mano,
E poco men che quivi non l'uccise;
E dipartissi di Parigi solo,
E scoppia, e'mpazza di sdegno e di duolo.

Ad Ermellina, moglie del Danese,
Tolse Cortana, e poi tolse Rondello,
E'nverso Brava il suo cammin poi prese.
Alda la bella, come vide quello,
Per abbracciarlo le braccia distese.
Orlando che ismarrito avea il cervello,
Com' ella disse: ben venga il mio Orlando;
Gli volle in sulla testa dar col brando.

Come colui che la furia consiglia,
E' gli pareva a Gan dar veramente;
Alda labella si fe' meraviglia,
Orlando si ravvide prestamente:
E la sua sposa pigliava la briglia,
E scese del caval subitamente;
Ed ogni cosa narrava a costei,
E riposossi alcun giorno con lei.

Poi si partì portato dal furore,
E terminò passare in Pagania;
E mentre che cavalca, il traditore
Di Gan sempre ricorda per la via;
E cavalcando d' uno in altro errore,
In un deserto trova una badia
In luoghi oscuri, e paesi lontani,
Ch'era a' confin tra Cristiani e Pagani.

L' Abate si chiamava Chiaramonte,
Era del sangue disceso d' Angrante;
Di sopra alla badia v'era un gran monte,
Dove abitava alcun fiero gigante,
De' quali uno avea nome Passamonte,
L'altro Alabastro, e 'l terzo era Morgante:
Con certe frombe gittavan da alto,
Ed ognidì facevan qualche assalto.

I monachetti non potieno uscire
Del monistero, o per legne o per acque;
Orlando picchia, e' non volieno aprire
Fin che all' Abate alla fine pur piacque:
Entrato dentro, comminciava a dire,
Come colui che di Maria già nacque,
Adora, ed era Cristian battezzato,
E come egli era alla badia arrivato.

Disse l' Abate: il ben venuto sia,
Di quel ch' io ho, volentier ti daremo,
Poi che tu credi al figliuol di Maria;
E la cagion, cavalier, ti diremo,
Acciò che non l'imputi a villania
Perchè all'entrar resistenza facemo,
E non ti volle aprir quel monachetto:
Così intervien chi vive con sospetto.

Quando ci venni al principio abitare
Queste montagne, benchè sieno oscure,
Come tu vedi, pur si potea stare
Sanza sospetto, ch' ell' eran sicure,
Sol dalle fiere t'avevi a guardare:
Fernoci spesso di brutte paur
Or ci bisogna, se vogliamo starci,
Dalle bestie dimestiche guardarci.

Queste ci fan piuttosto stare a segno:
Sonci appariti tre fieri giganti,
Non so di qual paese, o di qual regno,
Ma molto son feroci tutti quanti:
La forza e 'l malvoler, giunt' allo'ngegno,
Sai che può il tutto, e noi non siam bastanti:
Questi perturbam sì l'orazion nostra,
Che non so più che far, s'altri nol mostra.

Gli antichi padri nostri nel deserto,
Se le lor opre sante erano e giuste,
Del ben servir da Dio n'avean buon merto:
Nè creder, sol vivessin di locuste:
Piovea dal ciel la manna, questo è certo;
Ma qui convien che spesso assaggi e guste
Sassi, che piovon di sopra quel monte,
Che gettano Alabastro e Passamonte.

E 'l terzo, ch'è Morgante, assai più fiero,
Isveglie e pini, e faggi, e cerri e gli oppi,
E gettagli infin qui, questo è pur vero;
Non posso far, che d'ira non iscoppi.
Mentre che parlan così in cimitero,
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
Che da' giganti giù venne da alto,
Tanto ch' e' prese sotto il tetto un salto.

Tirati dentro, cavalier, per Dio,
Disse l'Abate, che la manna casca.
Rispose Orlando: caro Abate mio,
Costui non vuol che 'l mio caval più pasca,
Veggo che lo guarrebbe del restio;
Quel sasso par che di buon braccio nasca,
Rispose il santo padre: io non t'inganno,
Credo che il monte un giorno gitteranno.

Orlando governar fece Rondello
E ordinar per se da colezione,
Poi disse: Abate, io voglio andare a quello,
Che dette al mio caval con quel cantone.
Disse l'Abate: come car fratello
Consiglierotti sanza passione;
Io ti sconforto, Baron, di tal gita,
Ch' io so che tu vi lascerai la vita.

Quel Passamonte porta in man tre dardi,
Chi frombe, chi baston, chi mazzafrusti;
Sai che' giganti più di noi gagliardi
Son per ragion, che son anco più giusti:
E pur se vuoi andar, fa che ti guardi,
Che questi son villan molto robusti.
Rispose Orlando: io lo vedrò per certo,
Ed avviossi a piè su pel deserto.

Disse l'Abate col segnarlo in fronte:
Va' che da Dio e me sia benedetto.
Orlando, poi che salito ebbe il monte,
Si dirizzò, come l'Abate detto
Gli aveva, dove sta quel Passamonte;
Il quale Orlando veggendo soletto,
Molto lo'squadra di drieto e davante,
Poi domandò, se star volea per fante.

E prometteva di farlo godere.
Orlando disse: pazzo Saracino,
Io vengo a te, come è di Dio volere,
Per darti morte, e non per ragazzino;
A' monaci suoi fatto hai dispiacere:
Non può più comportarti, can mastino.
Questo gigante armar si corse a furia,
Quanto sentì ch' e' gli diceva ingiuria.

E ritornato ove aspettava Orlando,
Il qual non s'era partito da bomba;
Subito venne la corda girando,
E lascia un sasso andar fuor della fromba,
Che in sulla testa giugnea rotolando
Al Conte Orlando, e l'elmetto rimbomba:
E cadde per la pena tramortito,
Ma più che morto par, tanto è stordito.

Passamonte pensò che fussi morto,
E disse: io voglio andarmi a disarmare;
Questo poltron per chi m'aveva scorto?
Ma Cristo i suoi non suole abbandonare,
Massime Orlando, ch' egli arebbe il torto.
Mentre il Gigante l'arme va a spogliare,
Orlando in questo tempo si risente,
E rivocava e la forza, e la mente.

E' gridò forte: gigante, ove vai?
Ben ti pensasti d'avermi ammazzato!
Volgiti a drieto, che s'alie non hai,
Non puoi da me fuggir, can rinegato:
A tradimento ingiuriato m' hai.
Donde il Gigante allor maravigliato,
Si volse a drieto e riteneva il passo;
Poi si chinò per tor di terra un sasso.

Orlando avea Cortana ignuda in mano;
Trasse alla testa, e Cortana tagliava:
Per mezzo il teschio partì del Pagano,
E Passamonte morto rovinava,
E nel cadere, il superbo e villano,
Divotamente Macon bestemmiava:
Ma mentre che bestemmia il crudo e acerbo,
Orlando ringraziava il Padre e 'l Verbo.

Dicendo: quanta grazia oggi m' ha' data!
Sempre ti sono, o Signor mio, tenuto;
Per te conosco la vita salvata,
Però che dal gigante era abbattuto:
Ogni cosa a ragion fai misurata,
Non val nostro poter sanza il tuo ajuto;
Priegoti sopra me tenga la mano,
Tanto che ancor ritorni a Carlo Mano.

Poi ch'ebbe questo detto, sen' andoe,
Tanto che truova Alabastro più basso,
Che si sforzava, quando e' lo trovoe,
Di sveglier d'una ripa fuori un masso.
Orlando, com' e' giunse a quel, gridoe:
Che pensi tu, ghiotton, gittar quel sasso?
Quando Alabastro questo grido intende,
Subitamente la sua fromba prende.

E trasse d' una pietra molto grossa,
Tanto ch' Orlando bisognò schermisse;
Che se l' avessi giunto la percossa,
Non bisognava il Medico venisse.
Orlando adoperò poi la sua possa,
Nel pettignon tutta la spada misse;
E morto cadde questo badalone,
E non dimenticò però Macone.

Morgante aveva al suo modo un palagio
Fatto di frasche, e di schegge, e di terra;
Quivi, secondo lui, si posa ad agio.
Quivi la notte si rinchiude e serra.
Orlando picchia, e daragli disagio,
Perchè il gigante dal sonno si sferra;
Vennegli aprir come una cosa matta,
Ch' un' aspra visione aveva fatta.

E'gli parea ch'un feroce serpente
L'avea assalito, e chiamar Macometto;
Ma Macometto non valea niente,
Ond' e' chiamava Gesù benedetto;
E liberato l'avea finalmente.
Venne alla porta, ed ebbe così detto:
Chi bussa qui? pur sempre borbottando.
Tu'l saprai tosto, gli rispose Orlando.

Vengo per farti, come a' tuo' fratelli,
Far de' peccati tuoi la penitenzia;
Da' monaci mandato cattivelli,
Come stato è divina providenzia,
Pel mal ch'avete fatto a torto a quelli,
E dato in ciel così questa sentenzia:
Sappi, che freddo già più ch'un pilastro
Lasciato ho Passamonte e'l tuo Alabastro.

Disse Morgante: o gentil cavaliere,
Per lo tuo Dio, non mi dir villania!
Di grazia il nome tuo vorrei sapere.
Se se' Cristian, deh! dillo in cortesia.
Rispose Orlando: di cotal mestiere
Contenterotti per la fede mia.
Adoro Cristo, ch' è Signor verace,
E puoi tu adorarlo, se ti piace.

Rispose il Saracin con umil voce:
Io ho fatta una strana visione,
Che m'assaliva un serpente feroce,
Non mi valeva per chiamar Macone;
Onde al tuo Dio, che fu confitto in croce,
Rivolsi presto la mia intenzione:
E' mi soccorse, e fui libero e sano,
E son disposto al tutto esser Cristiano.

Rispose Orlando: Baron giusto e pio,
Se questo buon voler terrai nel core,
L' anima tua arà quel vero Dio,
Che ci può sol gradir d'eterno onore;
E s'tu vorrai, sarai compagno mio,
E amerotti con perfetto amore:
Gl' Idoli vostri son bugiardi e vani,
Il vero Dio è lo Dio de' Cristiani.

Venne questo Signor sanza peccato
Nella sua madre vergine pulzella;
Se conoscessi quel Signor beato,
Sanza'l qual non risplende sole o stella,
Aresti già Macon tuo rinegato,
E la sua fede iniqua ingiusta e fella:
Battezzati al mio Dio di buon talento.
Morgante gli rispose: io son contento.

E corse Orlando subito abbracciare;
Orlando gran carezze gli facea,
E disse: alla badia ti vo' menare.
Morgante: andianvi presto, rispondea,
Co' monaci la piace si vuol fare.
Della qual cosa Orlando in se godea,
Dicendo: fratel mio divoto e buono,
Io vo' che chiegga all' Abate perdono.

Da poi che Dio ralluminato t' ha,
Ed accettato per la sua umiltade,
Vuolsi che tu ancor usi umiltà.
Disse Morgante: per la tua bontade,
Poi che il tuo Dio mio sempre omai sarà,
Dimmi del nome tuo la veritade:
Poi di me dispor puoi al tuo comando.
Ond' e' gli disse, com' egli era Orlando.

Disse il gigante: Gesù benedetto
Per mille volte ringraziato sia;
Sentito t'ho nomar, Baron perfetto,
Per tutti i tempi della vita mia:
E com' io dissi, sempre mai soggetto
Esser ti vo' per la tua gagliardia.
Insieme molte cose ragionaro,
E 'nverso la badia poi s' inviaro.

E fer la via da que' giganti morti;
Orlando con Morgante si ragiona:
Della lor morte vo' che ti conforti,
E poi che piace a Dio, a me perdona;
A' monaci avean fatto mille torti,
E la nostra scrittura aperta suona:
Il ben remunerato, e'l mal punito,
E mai non ha questo Signor fallito.

Però ch' egli ama la giustizia tanto,
Che vuol che sempre il suo giudicio morda
Ognun, ch' abbi peccato tanto, o quanto;
E così il ben ristorar si ricorda,
E non saria sanza giustizia santo:
Adunque al suo voler presto t' accorda,
Che debbe ognun voler quel che vuol questo,
Ed accordarsi volentieri e presto.

E sonsi i nostri dottori accordati,
Pigliando tutti una conclusione,
Che que' che son nel ciel glorificati,
S'avessin nel pensier compassione
De' miseri parenti, che dannati
Son nello inferno in gran confusione;
La lor felicità nulla sarebbe:
E vedi che qui ingiusto Iddio parebbe.

Ma egli hanno posto in Gesù ferma spene,
E tanto pare a lor, quanto a lui pare;
Afferman, ciò ch' e' fa, che facci bene,
E ch' e' non possi in nissun modo errare:
Se padre o madre è nell' eterne pene,
Di questo non si posson conturbare;
Che quel che piace a Dio, sol piace a loro,
Questo s' osserva nell' eterno coro.

Al savio suol bastar poche parole,
Disse Morgante, tu il potrai vedere,
De' miei fratelli, Orlando, se mi duole,
E s' io m'accorderò di Dio al volere,
Come tu di' che in ciel servar si suole:
Morti co' morti, or pensiam di godere;
Io vo' tagliar le mani a tutti quanti,
E porterolle a que' monaci santi.

Acciò ch' ognun sia pià sicuro e certo;
Com' e' son morti, e non abbin paura
Andar soletti per questo deserto;
E perchè veggan la mia mente pura
A quel Signor, che m' hai il suo regno aperto,
E tratto fuor di tenebre sì oscura.
E poi tagliò le mani a' duo fratelli,
E lasciagli alle fiere ed agli uccelli.

Alla badia insieme se ne vanno,
Ove l' Abate assai dubbioso aspetta;
I monaci che 'l fatto ancor non sanno,
Correvano all' Abate tutti in fretta,
Dicendo paurosi e pien d' affanno:
Volete voi costui drento si metta?
Quando l' Abate vedeva il gigante,
Si turbò tutto nel primo sembiante.

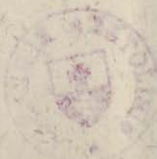
Orlando che turbato così il vede,
Gli disse presto: Abate, datti pace,
Questi è Cristiano, e in Cristo nostro crede,
E rinegato ha il suo Macon fallace.
Morgante i moncherin mostrò per fede,
Come i giganti ciascun morto giace;
Donde l' Abate ringraziava Iddio,
Dicendo: or m' hai contento, Signor mio.

E risguardava e squadrava Morgante,
La sua grandezza e una volta, e due;
E poi gli disse: famoso gigante,
Sappi ch' io non mi maraviglio piue,
Che tu svegliessi e gitassi le piante,
Quando io riguardo or le fattezze tue:
Tu sarai or perfetto, e vero amico
A Cristo, quanto tu gli eri nimico.

Un nostro Apostol, Saul già chiamato,
Persegui molto la Fede di Cristo;
Un giorno poi dallo spirto infiammato:
Perchè pur mi persegui? disse Cristo;
E' si ravvide allor del suo peccato:
Andò poi predicando sempre Cristo,
E fatto è or della fede una tromba,
La qual per tutto risuona e rimbomba.

Così farai tu ancor, Morgante mio,
E chi s' emenda, è scritto nel Vangelo,
Che maggior festa fa d' un solo Iddio,
Che di novantanove altri su in cielo:
Io ti conforto ch' ogni tuo disio
Rivolga a quel Signor con giusto zelo,
Che tu sarai felice in sempiterno,
Ch' eri perduto e dannato all' inferno.

E grande onore a Morgante faceva
L' Abate, et molti dì si son posati:
Un giorno, come ad Orlando piaceva,
A spasso in qua e in là si sono andati;
L' Abate in una sua camera aveva
Molte armadure e certi archi appiccati,
Morgante gliene piacque un che ne vede,
Onde e' sel cinse bench' oprar nol crede.

Avea quel luogo d' acque carestia,
Orlando disse come buon fratello:
Morgante, vo' che di piacerti sia
Andar per l' acqua; ond' e' rispose a quello:
Comanda ciò che vuoi, che fatto sia;
E posesi in ispalla un gran tinello,
Ed avviossi là verso una fonte,
Dove solea ber sempre appiè del monte.

Giunto alla fonte, sente un gran fracasso
Di subito venir per la foresta.
Una saetta cavò del turcasso,
Posela all'arco ed alzava la testa;
Ecco apparire una gran gregge al passo
Di porci, e vanno con molta tempesta,
E arrivorno alla fontana appunto,
Donde il gigante è da lor sopraggiunto.

Morgante alla ventura a un saetta.
Appunto nell' orecchio lo' ncarnava;
Dall' altro lato passò la verretta,
Onde il cinghial giù morto gambettava:
Un altro, quasi per farne vendetta,
Addosso al gran gigante irato andava;
E perchè e' giunse troppo tosto al varco,
Non fu Morgante a tempo a trar coll'arco.

Vedendosi venuto il porco a dosso,
Gli dette in sulla testa un gran punzone,
Per modo che gl'infranse insino all'osso,
E morto allato a quell' altro lo pone:
Gli altri porci, veggendo quel percosso,
Si misson tutti in fuga pel vallone;
Morgante si levò il tinello in collo,
Ch'era pien d'acqua, e non si muove un crollo.

Dall' una spalla il tinello avea posto,
Dall' altra i porci, e spacciava il terreno;
E torna alla badia ch'è pur discosto,
Ch' una gocciola d'acqua non va in seno.
Orlando che'l vedea tornar sì tosto
Co' porci morti, e con quel vaso pieno;
Maravigliossi che sia tanto forte,
Così l' Abate, e spalancan le porte.

I monaci veggendo l'acqua fresca,
Si rallegrorno, ma più de' cinghiali;
Ch' ogni animal si rallegra dell' esca,
E posono a dormire i breviali:
Ognun s'affanna, e non par che gl'incresca,
Acciò che questa carne non s'insali,
E che poi secca sappessi di vieto,
E le digiune si restorno a drieto.

E ferno a scoppia corpo per un tratto,
E scuffian, che parien dell' acqua usciti;
Tanto che 'l cane sen doleva e 'l gatto,
Che gli ossi rimanean troppo puliti.
L'Abate, poi che molto onore ha fatto
A tutti, un dì dopo questi conviti,
Dette a Morgante un destrier molto bello,
Che lungo tempo tenuto avea quello.

Morgante in su'n un prato il caval mena,
E vuol che corra e che facci ogni pruova,
E pensa che di ferro abbi la schiena,
O forse non credeva schiacciar l'uova;
Questo caval s'accoscia per la pena.
E scoppia, e'n sulla terra si ritruova.
Dicea Morgante: lieva su, rozzone;
E va pur punzecchiando collo sprone.

Ma finalmente convien ch' egli smonte,
E disse: io son pur leggier come penna,
Ed è scoppiato; che ne di' tu, Conte?
Rispose Orlando. un arbore d'antenna
Mi par piuttosto, e la gaggia la fronte;
Lasciało andar, che la fortuna accenna,
Che meco appiede ne venga Morgante.
Ed io così verrò, disse il gigante.

Quando sarà mestier, tu mi vedrai
Com' io mi proverrò nella battaglia.
Orlando disse: io credo tu farai
Come buon cavalier, se Dio mi vaglia,
Ed anco me dormir non mirerai,
Di questo tuo caval non te ne caglia,
Vorrebbesi portarlo in qualche bosco,
Ma il modo nè la via non ci conosco.

Disse il gigante; io il porterò ben io,
Da poi che portar me non ha voluto,
Per render ben per mal, come fa Dio;
Ma vo' ch'a porlo addosso mi dia ajuto.
Orlando gli dicea: Morgante mio,
S'al mio consiglio ti sarai attenuto,
Questo caval tu non vel porteresti,
Che ti farà come tu a lui facesti.

Guarda che non facesse la vendetta,
Come fece già Nesso così morto,
Non so se la sua istoria hai inteso o letta,
E' ti farà scoppiar, datti conforto.
Disse Morgante: ajuta ch'io mel metta
Addosso, e poi vedrai s'io ve lo porto;
Io porterei, Orlando mio gentile,
Colle campane là quel campanile.

Disse l'Abate; il campanil v'è bene,
Ma le campane voi l'avete rotte.
Dicea Morgante: e' ne porton le pene
Color che morti son là in quelle grotte;
E levossi il cavallo in sulle schiene,
E disse: guarda s'io sento di gotte,
Orlando, nelle gambe, o s' io lo posso;
E fe duo' salti col cavallo addosso.

Era Morgante come una montagna,
Se facea questo, non è maraviglia:
Ma pure Morgante con seco si lagna,
Perchè pur era di sua famiglia,
Temenza avea non pigliassi magagna;
Un' altra volta costui riconsiglia:
Posalo ancor, noì portare al deserto.
Disse Morgante: il porterò per certo.

E portollo, e gittollo in luogo strano;
E tornò alla badia subitamente.
Diceva Orlando: or che più dimoriano?
Morgante, qui non facciam noi niente;
E prese un giorno l'Abate per mano,
E disse a quel molto discretamente,
Che vuol partir dalla sua Reverenzia,
E domandava e perdono, e licenzia.

E degl' onor ricevuti da questi
Qualche volta potendo arà buon merito,
E dice: io intendo ristorare e presto
I persi giorni del tempo preterito;
E' son più dì che licenzia arei chiesto,
Benigno padre, se non ch' io mi perito:
Non so mostrarvi quel che drento sento,
Tanto vi veggo del mio star contento.

Io me ne porto per sempre nel core
L'Abate, la badia, questo deserto,
Tanto v'ho posto in piccol tempo amore;
Rendavi su nel ciel per me buon merto
Quel vero Dio, quell' eterno Signore,
Che vi serba il suo regno al fine aperto:
Noi aspettiam vostra benedizione,
Raccomandiamci alle vostre orazione.

Quando l' Abate il Conte Orlando intese,
Rinteneri nel cor per la dolcezza,
Tanto fervor nel petto se gli accese,
E disse: cavalier, se a tua prodezza
Non sono stato benigno e cortese,
Come conviensi alla gran gentilezza,
Che so, che ciò ch' i' ho fatto, è stato poco,
Incolpa la ignoranzia nostra, e il loco.

Noi ti potremo di messe onorare,
Di prediche, di laude e paternostri,
Piuttosto che da cena o desinare,
O d'altri convenevol che da chiostri:
Tu m'hai di te sì fatto innamorare
Per mille alte eccellenzie che tu mostri,
Ch' io me ne vengo, ove tu andrai, con teco,
E d'altra parte tu resti qui meco.

Tanto ch'a questo par contradizione,
Ma so che tu se' savio, e 'ntendi e gusti,
E intendi il mio parlar per discrizione:
De' benefici tuoi pietosi e giusti
Renda il Signore a te munerazione,
Da cui mandato in queste selve fusti:
Per le virtù del qual liberi siamo,
E grazie a lui e a te noi ne rendiamo.

Tu ci hai salvato l'anima e la vita,
Tanta perturbazion già que' giganti
Ci detton, che la strada era smarrita
Da ritrovar Gesù cogli altri santi;
Però troppo ci duol la tua partita,
E sconsolati restiam tutti quanti:
Nè ritener possianti i mesi, e gli anni,
Che tu non se' da vestir questi panni.

Ma da portar la lancia e l'armadura,
E puossi meritar con essa come
Con questa cappa; e leggi la Scrittura:
Questo gigante al ciel drizzò le some
Per tua virtù: va in pace a tua ventura
Chi tu ti sia, ch'io non ricerco il nome;
Ma dirò sempre, s'io son domandato,
Ch' un angiol qui da Dio fussi mandato.

Se c' è armadura o cosa che tu voglia,
Vattene in zambra e pigliane tu stessi,
E cuopri a questo gigante la scoglia.
Rispose Orlando: se armadura avessi,
Prima che noi uscissim della soglia,
Che questo mio compagno difendessi;
Questo accetto io, e sarammi piacere.
Disse l' Abate: venite a vedere.

E in certa cameretta entrati sono,
Che d'armadure vecchie era copiosa;
Dice l' Abate: tutte ve le dono.
Morgante va rovistando ogni cosa,
Ma solo un certo sbergo gli fu buono,
Ch' avea tutta la maglia rugginosa;
Maravigliossi che lo cuopra appunto,
Che mai più gnun forse glien' era aggiunto.

Questo fu d'un gigante smisurato,
Ch' alla badia fu morto per antico
Dal gran Milon d' Angrante ch' arrivato
V'era, s' appunto questa istoria dico;
Ed era nelle mura istoriato,
Come e' fu morto questo gran nimico,
Che fece alla badia già lunga guerra:
E Milon v' è com' e' l' abbatte in terra.

Veggendo questa Istoria il Conte Orlando,
Fra suo cor disse: o Dio che sai sol tutto,
Come venne Milon qui capitando,
Che ha questo gigante qui distrutto?
E lesse certe letter lagrimando,
Che non potè tener più il viso asciutto,
Com' io dirò nella seguente istoria;
Di mal vi guardi il Re dell' alta gloria.

IL MORGANTE MAGGIORE DI MESSER LUIGI PULCI.

ARGOMENTO.

Ad Orlando e a Morgante il Padre Abate
Dà 'l buon viaggio, e la benedizione;
Trovan 'n un bosco vivande incantate
Entro un palagio, e son presi al boccone:
Morgante a suon di molte battagliate,
Un demonio aggavigna, e in tomba il pone;
Di Manfredonio Re nel campo giostra
Orlando, e Lionetto a terra prostra.

CANTO SECONDO.

O giusto, o santo, o eterno monarca,
O sommo Giove per noi crocifisso,
Che chiudesti la porta ove si varca
Per ire al fondo dello scuro abisso;
Tu che al principio movesti mia barca,
Tu sia il nocchiere intento sempre e fisso
Alla tua stella, e la tua calamita,
Che questa istoria sia per te finita.

L' Abate quando vide lagrimare
Orlando, e diventar le ciglia rosse,
E per pietà le luci imbambolare;
E' domandava, perchè questo fosse:
E poi che vide Orlando pur chetare,
Ancor più oltre le parole mosse:
Non so se ammirazion forse t' ha vinto
Di quel che in questa camera è dipinto.

Io fui della gran gesta naturale,
Credo ch' io sia nipote, o consobrino
Di quel Rinaldo uom tanto principale,
Che fu nel mondo sì gran paladino;
Benchè il mio padre non fu madornale,
Perch' e' non piacque all' alto Dio divino,
Ansuigi chiamossi in piano, e in monte,
E 'l nome mio diritto a Chiaramonte.

Così ci fussi il figliuol di Milone,
Che fu fratel del mio padre perfetto:
Deh, dimmi il nome tuo, gentil Barone,
Se così piace a Gesù benedetto.
Orlando s' accendea d' affezione,
Bagnando tutto di lagrime il petto,
Poi disse: Abate mio caro parente,
Sappi ch' Orlando tuo t' è qui presente.

Per tenerezza corsono abbracciarsi,
Ognun piangeva di superchio amore,
Che non poteva ad un tratto sfogarsi,
E per dolcezza trabocca nel core:
L' Abate non potea tanto saziarsi
D' abbracciar questo, quanto è il suo fervore.
Diceva Orlando: qual grazia o ventura
Fa ch' io vi truovi in questa parte scura?

Ditemi un poco, caro padre mio,
Perchè cagion voi vi facesti frate,
E non prendesti la lancia com' io,
E tante gente che di noi son nate?
Perch' e' fu volontà così di Dio,
Rispose presto ad Orlando l' Abate,
Che ci dimostra per diverse strade
Donde si vadi nella sua cittade.

Chi colla spada, chi col pastorale,
Poi la natura fa diversi ingegni,
E però son diverse queste scale;
Basta che in porto salvo si pervegni,
E tanto il primo, quanto il sezzo vale.
Tutti siam peregrin per molti regni:
A Roma tutti andar vogliamo, Orlando,
Ma per molti sentier n' andiam cercando.

Così sempre s' affanna il corpo, e l' ombra
Per quel peccato dell' antico pome;
Io sto col libro in man qui il giorno e l'ombra;
Tu colla spada tua tra l' elsa, e 'l pome
Cavalchi, e spesso sudi al sole, e all' ombra;
Ma di tornare a bomba è il fin del pome.
Dico che ognun qui s'affatica, e spera
Di ritornarsi alla sua antica spera.

Morgante avea con loro insieme pianto,
Sentendo queste cose ragionare,
E pur cercava d' armadure, e 'ntanto
Un gran cappel d' acciajo usa trovare,
Che rugginoso si dormia in un canto.
Orlando, quando gliel vide provare,
Disse: Morgante tu pari un bel fungo;
Ma il gambo a quel cappello è troppo lungo.

Una spadaccia ancor Morgante truova,
Cinsela, e poi sen' andava soletto
Là dove rotta una campana cova,
Ch' era caduta, e stava sotto un tetto;
E spiccane un battaglio a tutta pruova,
E ad Orlando il mostrava in effetto:
Di questo che di' tu, Signor d' Angrante?
Dico ch' è tal, qual conviensi a Morgante.

Disse il gigante: con questo battaglio,
Che vedi come è grave, e lungo e grosso,
Non credi tu ch' io schiacciassi un sonaglio,
Io vo' schiacciare il ferro, e tritar l'osso;
Parmi mill' anni or d' esser al berzaglio.
Orlando a Chiaramonte ha così mosso:
Or vi vorrei pregar, mio santo Abate,
Che di trovar ventura c' insegnate.

Qualche battaglia, qualche torniamento
Trovar vorremmo, se piacessi a Dio.
Disse l' Abate: io ne son ben contento,
E credo satisfare al tuo disio;
Sappi che qua verso Levante sento,
Che in una gran città parente mio,
Un Re Pagan vi fa drento dimoro,
Il qual si fa chiamar Re Caradoro.

Ed ha una sua figlia molto bella,
Onesta, savia, nobile e gentile,
E non è uom che la muova di sella,
E ciascun cavalier reputa vile;
S'ella non fussi Saracina quella,
Non fu mai donna tanto signorile:
Dintorno alla Città sopra a' confini
Sono accampati molti Saracini.

Ed evvi un Re di molta gagliardia,
Manfredonio appellato dalla gente;
Costui si muor per la dama Giulia,
E fa gran cose, come Amor consente,
Ed ha con seco tutta Pagania,
Per acquistar questa donna piacente:
Dicon che v' è di paesi lontani
Cento quaranta migliaja di Pagani.

E quel Re Carador n' ha forse ottanta
Di gente saracina, ardita e forte,
E Manfredonio ogni giorno si vanta
D' aver questa donzella, o d' aver morte;
Ed or trabocchi, ed or bombarde pianta,
Ognidì corre insino in sulle porte.
Il Conte Orlando, quando questo intese,
Non domandar quanto disio l' accese.

E dopo molte cose ragionate,
Di nuovo la licenzia ridomanda,
Dicendo nuovamente al santo Abate,
Ch' alle sue orazion si raccommanda;
Che vuol trovarsi fra le genti armate,
In quel paese là, ov' e' lo manda,
Che li lassassi andar colla sua pace.
Disse l' Abate: sia come a voi piace.

Contento son, se tanto v' è in piacere;
Voi avete apparata la magione,
Sarò sempre fidato, e buon ostiere,
Ciò che c' è, è del figliuol di Milone,
Ma non bisogna tra noi profferere,
A tutti do la mia benedizione.
Così da Chiaramonte lacrimando
Si dipartirno Morgante ed Orlando.

Per lo deserto vanno alla ventura,
L' uno era a piede, e l'altro era a cavallo.
Cavalcon per la selva, e per pianura,
Sanza trovar ricetto, o intervallo:
Cominciava a venir la notte oscura,
Morgante parea lieto sanza fallo,
E con Orlando ridendo dicia:
E' par ch' io vegga appresso un' osteria.

E' n questo ragionando hanno veduto
Un bel palagio in mezzo del deserto:
Orlando, poi ch' a questo fu venuto,
Dismonta, perchè l' uscio vide aperto;
Quivi non è chi risponda al saluto.
Vannone in sala per esser più certo;
Le mense riccamente son parate,
E tutte le vivande accomodate.

Le camere eran tutte ornate e belle,
Istoriate con sottil lavoro,
E letti molto ricchi erano in quelle,
Coperti tutti quanti a drappi d' oro:
I palchi erano azzurri pien di stelle,
Ornati sì, che valieno un tesoro:
Le porte eran di bronzo, e qual d'argento,
E molto vario e Cieto è il pavimento.

Dicea Morgante: non è qui persona
A guardar questo sì ricco palagio?
Orlando: questa stanza mi par buona,
Noi ci staremo un giorno con grand' agio.
Orlando nella mente sua ragiona:
O qualche Saracin molto malvagio
Vorrà, che qualche trappola ci scocchi,
Per pigliarci al boccon come i ranocchi.

O veramente e' c' è sotto altro inganno;
Questo non par che sia conveniente.
Disse Morgante: questo è poco danno,
E cominciava a ragionar col dente,
Dicendo: all' oste rimarrà il malanno;
Mangiam pur molto ben per al presente,
Quel che ci resta farem poi fardello,
Ch' io porterei, quand' io rubo, un castello.

Rispose Orlando: questa medicina
Forse potrebbe il Palagio purgare.
Hanno cercato insino alla cucina,
Nè cuoco, nè vasallo usan trovare:
Adunque ognuno alla mensa cammina,
Comincian le mascella adoperare;
Ch' un giorno già avien mangiato in sogno,
Tal che di vettovaglia era bisogno.

Quivi è vivande di molte ragioni,
Pavoni, e starne, e leprette, e fagiani,
Cervi, e conigli, e di grassi capponi,
E vino ed acqua per bere e per mani.
Morgante badigliava a gran bocconi,
E furno al bere infermi, al mangiar sani:
E poi che sono stati a lor diletto,
Si riposorno entro a un ricco letto.

Com' e' fu l'alba, ciascun si levava,
E credonsene andar come ermellini,
Ne per far conto l' oste si chiamava,
Che lo volean pagar di bagattini;
Morgante in qua e in là per casa andava,
E non ritruova dell' uscio i confini:
Diceva Orlando: saremo noi mezzi
Di vin, che l' uscio non si raccapezzi?

Questa è, s' io non m' inganno, pur la sala,
Ma le vivande e le mense sparite
Veggo che son; quivi era pur la scala:
Qui son gente stanotte comparite,
Che come noi aranno fatto gala:
Le cose che avanzorno ove son ite?
E' n questo error un gran pezzo soggiornano,
Dovunque e' vanno, in sulla sala tornano.

Non riconoscon uscio nè finestra;
Dicea Morgante: ove siam noi entrati?
Noi smaltiremo, Orlando, la minestra,
Che noi ci siam rinchiusi e 'nviluppati,
Come fa il bruco su per la ginestra.
Rispose Orlando: anzi ci siam murati.
Disse Morgante: a voler il ver dirti,
Questa mi pare una stanza da spirti.

Questo palagio, Orlando, sia incantato,
Come far si soleva anticamente.
Orlando mille volte s' è segnato,
E non poteva a se ritrar la mente;
Fra se dicendo; aremol noi sognato?
Morgante dello scotto non si pente,
E disse: io so ch' al mangiare era desto,
Or non mi curo s' egli è sogno il resto.

Basta che le vivande non sognai,
E s' elle fussin ben di Satanasso;
Arrechimene pure innanzi assai.
Tre giorni in questo error s' andorno a spasso,
Sanza trovare ond' egli uscissin mai;
E 'l terzo giorno scesi giù da basso,
'N una loggia arrivorno per ventura,
Donde un suono esce d' una sepoltura.

E dice: cavalieri, errati siete,
Voi non potresti di qui mai partire,
Se meco prima non v' azzufferete;
Venite questa lapida a scoprire,
Se non che qui in eterno vi starete.
Perchè Morgante cominciò a dire:
Non senti tu, Orlando, in quella tomba
Quelle parole che colui rimbomba:

Io voglio andar a scoprir quello avello,
Là dove e' par che quella voce s' oda,
Ed escane Cagnazzo e Farferello,
O Libicocco col suo Malacoda;
E finalmente s' accostava a quello,
Però che Orlando questa impresa loda,
E disse: scuopri, se vi fussi dentro
Quanti ne piovon mai dal ciel nel centro.

Allor Morgante la pietra su alza,
Ed ecco un diavol più ch' un carbon nero,
Che della tomba fuor subito balza
In un carcame di morto assai fiero,
Ch' avea la carne secca, ignuda e scalza.
Diceva Orlando: e' sia pur la dovero,
Questo è il diavol, ch' io 'l conosco in faccia,
E finalmente addosso se gli caccia.

Questo diavol con lui s' abbraccioe,
Ognuno scuote, e Morgante diceva:
Aspetta, Orlando, ch' io t' ajuteroe.
Orlando ajuto da lui non voleva:
Pure il diavol tanto lo sforzoe,
Ch' Orlando ginochion quasi cadeva;
Poi si riebbe, e con lui si rappicca:
Allor Morgante più oltre si ficca.

E gli parea mill' anni d' appiccare
La zuffa; e come Orlando così vide,
Comincia il gran battaglio a scaricare,
E disse: a questo modo si divide.
Ma quel demon lo facea disperare;
Però che i denti digrignava, e ride.
Morgante il prese alle gavigne istretto.
E misel nella tomba a suo dispetto.

Come e' fu drento, gridò: non serrare,
Che se tu serri, mai non uscirai,
Diceva Orlando: che dobbiam noi fare?
E' gli rispose: tu lo sentirai:
Convienti quel gigante battezzare,
Poi a tua posta andar te ne potrai:
Fallo cristiano, e come e' sarà fatto,
Al tuo cammin ne va sicuro e ratto.

Se tu mi lasci questa tomba aperta,
Non vi farò più noja o increscimento;
Ciò ch' io ti dico abbi per cosa certa.
Orlando disse: di ciò son contento,
Benchè tua villania questo non merta,
Ma per partirmi di qui, ci consento:
Poi tolse l' acqua e battezzò il gigante,
Ed uscì fuor con Rondello e Morgante.

E come e' fu fuor del palagio uscito,
Sentì drento alle mura un gran romore,
Onde e' si volse, e 'l palagio è sparito:
Allor conobbe più certo l' errore,
Non si rivede nè mura, nè il sito.
Dicea Morgante: e' mi darebbe il cuore
Che noi potremmo or nell' inferno andare,
E far tutti i diavoli sbucare.

Se si potessi entrar di qualche loco,
Che nel mondo è certe buche, si dice,
Donde e' si va, che di fuor gittan fuoco,
E non so chi v'andò per Euridice;
Io stimerei tutt' i diavol poco:
Noi ne trarremmo l' anima infelice,
E taglierei la coda a quel Minosse,
Se come questo ogni diavol fosse.

E pelerò la barba a quel Caron,
E leverò della sedia Plutone,
Un sorso mi vo' far di Flegeton,
E inghiottir quel Flegias 'n un boccone,
Tesifo, Aletto, Megera e Eriton,
E Cerbero ammazzar con un punzone,
E Belzebù farò fuggir più via
Ch' un dromedario non andre' in Soria.

Non si potrebbe trovar qualche buca?
Tu vi vedresti il più bello spulezzo,
Pur che questo battaglio vi conduca,
E mettimi a' diavoli poi in mezzo.
Rispose Orlando: e' non vi si manuca,
Morgante mio, noi vi faremo lezzo,
E nell' entrar ci potremo anco cuocere;
Dunque l' andata sarebbe per nuocere.

Quando tu puoi, Morgante, ir per la piana,
Non cercar mai nè l' erta, nè la scesa,
O di cacciare il capo in buca o in tana:
Andiam pur per la via nostra distesa.
E così ragionando una fontana
Trovoron dove due fan gran contesa;
Eron corrier con lettere mandati,
E come micci si son bastonati.

Orlando com' e' giunse gli domanda:
Ditemi un poco perchè v' azzufate?
Voi mi parete corrier; chi vi manda?
O che imbasciate o lettere portate?
Venite voi di Francia, o di qual banda?
Lasciate un poco star le bastonate.
Ditemi ancor se voi siete Cristiani,
Se Dio vi salvi i bastoni e le mani.

Rispose l' un di loro: io son Cristiano.
E poco tempo è ch' io venni abitare
A un castel chiamato Montalbano;
Rinaldo, il mio Signor, mi fa cercare
D' un suo cugino, e 'l traditor di Gano
Lo seguita per far male arrivare;
Manda costui che tu vedi cercando
Di questo suo cugin, ch' ha nome Orlando.

A questa fonte a caso ci trovammo,
E com' egli è de' nostri pari usanza
Di domandar l' un l' altro, domandammo:
Che lettere o imbasciata hai d' importanza?
E come stracchi, un poco ci posammo;
Costui mi dice che Gan di Maganza
Per far morir Orlando lo mandava,
E che per Pagania di lui cercava.

E perch' io presi la parte d' Orlando,
Alzò la mazza sanza dir niente;
Così si venne la zuffa appiccando.
Orlando quando le parole sente,
Diceva: o Dio, a te mi raccomando!
Da questo traditore e frodolente
Io pur non truovo, ovunque i' mi dilegui,
Luogo che 'l traditor non mi persegui.

Quando Morgante vede il suo Signore,
Che si doleva e contro a Gano sbuffa;
Tanto gli venne sdegno e pietà al core,
Che per la gola il corrier tosto ciuffa:
Cioè quel che mandava il traditore;
E nella fonte sott' acqua lo tuffa,
Calpesta e pigia, e per ira si sfoga,
Tanto che tutto lo' nfranse ed affoga,

Orlando disse a quell' altro corriere:
Io son colui per chi tu se' mandato;
Di' a Rinaldo che in questo sentiere,
Come tu vedi, il cugino hai trovato:
Io son Orlando, e poi ch' egli è in piacere
Di Carlo, vo pel mondo disperato.
Quando il corrier sentì ch' Orlando è questo,
Maravigliossi e inginocchiossi presto.

Dimmi a Carlo, diceva ancora Orlando,
Che si consigli col suo Gano antico,
Ed io pel mondo vo peregrinando
Come s' io fussi qualche suo nimico;
Digli dove trovato, e come e quando
Tu m' hai qui solo, e povero e mendico:
E quel ch' i' ho fatto, corrier, per costui,
Credo che' l sappi ognun salvo che lui.

Che non sa quel che beneficio sia,
Non si ricorda ch' io sia suo nipote,
O ch' in sua corte in Francia stessi o stia,
Basta che Gan ciò che vuol con lui puote;
Tanto ch' io me ne vo in Pagania,
Pur come voglion le volubil rote:
E di' ch' i' ho sol con meco un gigante,
Ch' è battezzato, appellato Morgante.

Il caval che tu vedi, e questa spada,
Altro non ho, se non questa armadura;
E ch' io non so io stesso ov' io mi vada,
O dove ancor mi guidi la ventura:
Ma inverso Barberia tengo la strada;
Andrò dove mi porta mia sciagura,
Poi ch' e' consente a cercar la mia morte;
E che mai più non tornerò in sua corte.

Dimmi a Rinaldo mio, figliuol d' Amone,
Che la mia compagnia che io lasciai,
Gli raccomando con affezione;
Ch' io penso in Pagania morire omai:
Saluta Astolfo, Namo, e Salamone,
E Berlinghier che sempre molto amai:
A Ulivier di' che la sua sorella
Gli raccomando, e mia sposa Alda bella.

Dimmi al Danese, caro imbasciadore,
Che in Francia a questi tempi non m' aspetti:
E di' ch' i' ho Cortana e 'l corridore,
Acciò che forse di ciò ignun sospetti;
Della mia sopravvesta il suo colore
Vedi come è dipinta a Macometti:
Che si ricordi del suo caro Orlando,
Che va pel mondo sperso or tapinando.

Dimmi il tuo nome or, se t' è in piacimento,
Ond' e' rispose: questo è ben dovere.
O Signor mio! chiamar mi fo Chimento:
Cristo ti muti di sì stran pensiere,
Che tua risposta mi dà gran tormento,
Questo non è quel che 'l Signor mio chiere:
Io voglio, Orlando mio, mi perdoniate,
E che alquante parole m' ascoltiate.

Quand' io da Montalbàn feci partita,
Io fui a Parigi, dond' io vengo adesso:
La corte pare una cosa smarrita,
Lo 'mperador non pareva più desso:
Vedovo il regno, e la gente stordita:
Gli orecchi debbon cornarvi qui spesso,
Ch' ognun ragiona della vostra fama,
E 'l popol tutto ad un grido vi chiama.

Il mio Signor con gran disio v' aspetta,
Parigi e Francia ogni cosa si duole.
Or vi vo' dire una mia novelletta,
Che spesso la ragion l' esemplo vuole.
Un tratto a passo anco la formichetta
Andò pel mondo, come far si suole,
E trovò in fine un teschio di cavallo,
E semplicetta cominciò a cercallo.

Quand' ella giunse ove il cervello stava,
Questa gli parve una stanza sì bella,
Che nel suo cor tutta si rallegrava;
E dicea seco questa meschinella:
Qualche Signor per certo ci abitava;
Ma finalmente cercando ogni cella,
Non vi trovava da mangiar niente,
E di sua impresa alla fine si pente.

E ritornossi nel suo bucolino.
Perdonimi s' io fallo; chi m' ascolta
Intenda il mio volgar col suo latino:
Io vo' che a me crediate questa volta,
E ritorniate al vostro car cugino,
Se non ch' ogni speranza gli sia tolta;
Disse che mai a lui non ritornassi,
Se meco in Francia non vi rimenassi.

Il grande amor mi sforza a quel ch' i' dico,
Riconoscete e gli amici, e' parenti,
L' andar così pel mondo è pure ostico.
Orlando udendo i suo' ragionamenti,
Disse: Chimento, tu se' buono amico,
E gittò fuor molti sospir dolenti,
E da costui al fin s' accommiatava,
Sanza altro dir, che piangendo n' andava.

Orlando poi che partì da Chimento,
Tutto quel giorno seco ha sospirato;
Così il messaggio ne va mal contento,
Non sa come a Rinaldo sia tornato.
Morgante ne va appiè di buon talento
Con quel battaglio ch' è duro e granato;
E in su 'n un poggio le Pagane schiere
Di Manfredon cominciano a vedere.

Padiglioni, trabacche, e pennoncelli,
E sentono stormenti oltramisura,
Nacchere, e corni, e trombe, e tamburelli,
E cavalier coperti d'armatura
Vedean cogli elmi rilucenti e belli;
Orlando guarda inverso la pianura,
E vede tanti Pagani attendati,
Come l' Abate gli avea numerati.

Di questo molto sene rallegroe
Così Morgante, e poi che 'l poggio scese,
Dinanzi a Manfredon s' appresentoe,
Ch' era gentil, magnanimo e cortese:
E di Morgante si maraviglioe;
Il Conte Orlando per la briglia prese,
E disse: benvenuto sia, Barone;
Dismonta, e poi verrai nel padiglione.

Orlando lascia a Morgante Rondello,
E va nel padiglion col Re Pagano;
E Manfredon così diceva a quello:
Chi tu sia Saracino o Cristiano,
Ti tratterò come gentil fratello;
E perchè il tuo venir non sia qui invano,
Soldo darotti, se t' è in piacimento,
Tanto che tu sarai, Baron, contento.

Rispose alle parole grate Orlando:
Preso m'avete col vostro parlare,
Soldo niente da voi non domando,
Se non vedete l'arme adoperare;
E così molte cose ragionando,
Disse il Pagano: io vi vo' ragguagliare
Di quel che forse per voi non sapete,
Che cavalier discreti mi parete.

Io vi dirò la mia disavventura,
S' alcun rimedio sapessi trovarmi:
Io ardo tutto per la mia sciagura
D'una fanciulla, e non so più che farmi;
Due volte abbiam provato l'armadura,
Ogni volta ha potuto superarmi;
Sì che da lui vituperato sono,
E messo ho la speranza in abbandono.

Egli è ben vero ch' i' ho qui tanta gente,
Che mi darebbe il cuor di superarla;
Ma non farebbe onor certanamente,
Che colla lancia intendo d'acquistarla:
S' alcun di voi sarà tanto potente,
Ch' a corpo a corpo credessi atterrarla,
Ricomperollo ciò ch' i' ho nel mondo;
Che basta a me sol lei, poi son giocondo.

Orlando disse: noi ci proverremo,
Ognun ci adoperrà tutta sua possa;
E credo pure al fin noi vinceremo,
Se femmina sarà di carne e d'ossa.
Disse il Pagano: ogni cosa diremo;
Prima che la fanciulla facci mossa,
Manda in sul campo sempre un suo fratello,
Molto gagliardo e gentil damigello.

E per nome si chiama Lionetto,
Ed è figliuol del gran Re Caradoro,
E non adora alcun più Macometto,
Che sia sì forte per più mio martoro;
E la sorella ch' io v' ho prima detto,
Per cui sol ardo, mi disstruggo e moro,
Gentile, onesta, anzi cruda e villana,
Sappi che chiamata è Meridiana.

E veramente è come ella si chiama,
Perchè di mezzodì par proprio un sole.
Io innamorai di questa gentil dama,
Non per vista, per atti o per parole;
Ma per le sue virtù ch' udi' per fama,
O ver che 'l mio destin pur così vuole;
E da quel giorno in qua ch'Amor m'accese,
Per lei son fatto e gentile e cortese.

Or vo' pregarvi, famosi Baroni,
Che 'l nome mi diciate in cortefia.
Orlando disse con grati sermoni:
Io vel dirò, perchè in piacer vi sia,
Benchè farvi vorremo maggior doni,
Pur negar questo sare' villania;
Più tempo ho fatto in Levante dimoro,
E son chiamato da ciascun, Brunoro.

E questo mio compagno ch' è gigante,
Veder potrete quanto è valoroso,
Fassi chiamare il feroce Morgante,
Ed è piùche non mostra poderoso:
In Macometto crede e Trevigante.
Il Re sentendol, molto grazioso
Rispose: per mia fè che voi sarete
Dame trattati come voi vorrete.

E quanto può Manfredon gli onorava,
E nel suo padiglion sempre gli tenne,
E molte cose con lor ragionava:
Ma finalmente un dì per caso avvenne,
Che Lionetto quel campo assaltava,
E 'nverso il padiglion, come e' suol, venne;
E Manfredon chiamava con un corno
Alla battaglia per più beffe e scorno.

E cominciò per modo a muover guerra,
Che molta gente faceva fuggire;
Parea quando alle pecore si serra
Il lupo, onde il pastor si fa sentire:
E qual ferisce, e qual trabocca in terra,
E molti il dì ne faceva morire;
E chi fuggir non può, ne va prigione,
Onde fuggivan tutti al padiglione.

Il Conte Orlando udì che Lionetto
Aveva il campo in tal modo assalito,
Ch' ognun fuggia dinanzi al giovinetto.
Subito sopra Rondel fu salito,
E disse: vienne, Morgante, io t'aspetto;
Di Lionetto non hai tu sentito?
Tu vedrai or di Macon la possanza,
E del tuo Cristo in chi tu hai speranza.

Dicea Morgante: io non ho mai veduto
Provare Orlando, io lo vedrò pur ora;
Ringrazio Iddio che mi sarò abbattuto.
Orlando sprona il suo cavallo allora,
E sparì via com' uno stral pennuto:
Perchè Morgante s'avviava ancora,
E col battaglio si venne assettando,
E guarda pur quel che faceva Orlando.

Orlando nella pressa si mettea,
E pur Morgante guarda dove e' vada,
E sempre drieto a Rondel gli tenea,
Dove vedeva e' pigliassi la strada;
E Lionetto in quel tempo giugnea,
Ch' aveva in man sanguinosa la spada:
Orlando il vide, e la lancia abbassava,
Ma Lionetto un' altra ne pigliava.

Volse il cavallo, e 'nverso Orlando abbassa,
E vannosi a ferir con gran furore,
E l' una e l' altra lancia si fracassa;
Ma Lionetto uscì del corridore,
E Rondel via come in suo nome passa:
Morgante guata drieto al suo Signore,
E dice: Orlando è pur Baron perfetto,
E Cristo è vero, e falso è Macometto.

Ma Lionetto pur si rilevoe,
E sopra il suo cavallo è rimontato,
E Macometto a gran voce chiamoe,
Dicendo: traditor ch' i' ho adorato
A torto sempre, io ti rinegheroe,
Poi ch' a tal punto tu m' hai abbandonato;
L' anima mia più non ti raccomando,
Che non are' quel colpo fatto Orlando.

Poi si rivolse ad Orlando, dicendo:
Nota che e' fu del mio destriere il fallo.
Orlando li rispose sorridendo:
E' si vorre' co' buffetti ammazallo.
Disse Morgante: così non la intendo;
Or che tu se' rimontato a cavallo,
Mi par che sia tuo debito, Pagano,
Di riprovarsi colle spade in mano.

Rispose Lionetto: ad ogni modo
Vo' che col brando terminiam la zuffa.
Disse Morgante: per Dio, ch' io la lodo,
Che tu vedrai che 'l caval non fe' truffa.
Or tu Signor, a cui servir sol godo,
Per cui la terra e l'aria si rabbuffa
Guardaci e salva, e 'nsino al fine insegna,
Tanto ch' io canti questa storia degna.

IL
MORGANTE MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI PULCI.

ARGOMENTO.

Lionetto ucciso, il Paladino Orlando
Rovescia dall' arcion Meridiana:
Torna un messo a Parigi rapportando
Ch' Orlando è vivo e sano in carne umana:
Di lui Rinaldo e Ulivier cercando
Van con Dodone, e giunti per la piana
Dov' era de' giganti il concistoro,
Rinaldo ammaza il Saracin Brunoro.

CANTO TERZO.

O padre giusto, incomprensibil Dio,
Illumina il mio cor perfettamente,
Sì che si mondi del peccato rio;
E pur s' io sono stato negligente,
Tu se' pur finalmente il Signor mio,
Tu se' salute dell' umana gente:
Tu se' colui che 'l mio legno movesti,
E infino al porto ajutar mi dicesti.

Orlando gli rispose; egli è dovere,
E con le spade si son disfidati;
E Lionetto ch' avea gran potere,
Molti pensieri aveva esaminati.
Per fare al Conte Orlando dispiacere,
E perchè tutti non venghin fallati;
Alzava con due man la spada forte,
Per dare al suo caval, se può, la morte.

Orlando vide il Pagano adirato,
Pensò volere il colpo riparare;
Ma non potè che 'l brando è giù calato
In sulla groppa, e Rondel fe' cascare;
Tanto ch' Orlando si trovò in sul prato,
E disse: Iddio non si potè guardare
Da' traditor: però chi può guardarsi?
Ma la vergogna qua non debbe usarsi.

Poi fra se disse: ove se' Vegliantino?
Ma non disse sì pian, che 'l suo nimico
Non intendessi ben questo latino;
E si pensò di dirlo al padre antico.
Orlando s' accorgea del Saracino,
E disse: se più oltre a costui dico,
In dubbio son, se mi conosce scorto
Il me' sarà ch' e' resti al campo morto.

La gente fu dintorno al Conte Orlando
Con lance, spade, con dardi e spuntoni,
E lui soletto s' ajuta col brando:
A quale il braccio tagliava, e' faldoni,
A chi tagliava sbergo, a chi potando
Venia le mani, e cascono i monconi.
A chi cacciava di capo la mosca,
Acciocch' ognun la sua virtù conosca.

Morgante vide in sì fatto travaglio
Il Conte Orlando, e là n' andava tosto,
E cominciò a sciorinare il battaglio,
E fa veder più lucciole ch' Agosto;
I Saracin di lui fanno un berzaglio
Di dardi e lance, ma gettan discosto,
Tanto che quando dov' è il Conte venne,
Un istrice coperto par di penne.

Era a cavallo Orlando risalito,
E già di Lionetto ricercava,
Ma Lionetto, com' e' l' ha scolpito,
Inverso la città si ritornava,
E per paura l' aveva fuggito:
Orlando forte Rondello spronava,
E tanto e tanto in su' fianchi lo punse,
Che Lionetto alla porta raggiunse.

Volgiti indrieto, ond' è tanta paura,
Gridò, Pagano? e colui pur fuggiva,
Perchè e' temeva della sua sciagura:
Orlando colla spada l' assaliva,
E non potè fuggir drento alle mura
Il giovinetto, ch' Orlando il feriva
Irato con tal furia e tal tempesta
Che gli spiccò dall' imbusto la testa.

Nel campo si tornò poi che l' ha morto,
Trovò Morgante che nella press' era;
Ebbe di Lionetto assai conforto,
E ritornossi inverso la bandiera.
Il caso presto alla dama fu porto,
Che luce più ch' ogni celeste spera;
Graffiossi il volto, e straccia i capei d'oro,
Sì che fe' pianger tutto il concistoro.

Il vecchio padre dicea: figliuol mio,
Chi mi t' ha morto? e gran pianto facea:
O Macometto, tu se' falso Iddio,
Non te ne 'ncresce di sua morte rea?
Che pensi tu? che onor più ti facc'. io,
O ch' io t' adori nella tua Moschèa?
Meridiana in così fatto pianto
Fece trovar tutte sue arme intanto.

Vennono arnesi perfetti e gambiere
Subito innanzi a questa damigella
Di tutta botta; lo sbergo e l' amiere,
E la corazza provata era anch' ella:
Elmetto e guanti, bracciàli e gorgiere,
Mai non si vide armadura sì bella,
E spada che gïammai non fece fallo;
E così armata saltò in sul cavallo.

Gente non volle che l'accompagnasse,
Uno Scudiere appiè sol colla lancia;
E così par che in sul campo n'andasse,
Se l'autor delle storia non ciancia:
E come giunse, un bel corno sonasse,
Ch' avea d'avorio com'era la guancia.
Orlando disse a Manfredonio: io torno
Alla battaglia, perch' io odo il corno.

Morgante presto assettava Rondello,
Orlando verso la dama ne gìa,
Che vendicar voleva il suo fratello.
Morgante sempre alla staffa seguia;
Meridiana, come vide quello,
Presto s'accorse che Brunoro sia:
Orlando giunse, e diegli un bel saluto,
Disse la dama: tu sie il mal venuto.

Se se' colui ch' ha morto Lionetto,
Ch' era la gloria e l' onor di Levante;
Per mille volte lo Iddio Macometto
Ti sconfonda, Appollino e Trevigante:
Sappi ch' a quel famoso giovinetto
Non fu mai al mondo, o sarà simigliante.
Orlando disse con parlare accorto:
Io son colui che Lionetto ha morto.

Disse la Dama: non far più parole,
Prendi del campo, io ne farò vendetta;
O Macometto crudel, non ti duole
Che spento sia il valor della tua setta?
Che mai tal cavalier vedrà più 'l sole,
Né rifarà così natura in fretta,
E rivolto il destrïer suo lacrimando,
Così dall' altra parte fece Orlando.

Poi colle lance insieme si scontrorno:
Il colpo della Dama fu possente,
Quando al principio l'aste s'appicorno,
Tanto ch' Orlando del colpo si sente.
Le lance al vento in più pezzi volorno,
E Rondel passa furiosamente
Col suo Signor, che tutto si scontorse
Pel grave colpo che colei gli porse.

Orlando ferì lei di furia pieno,
Giunse al cimier che in sull' elmetto avea,
E cadde col pennacchio in sul terreno;
L'elmo gli uscì, la treccia si vedea,
Che raggia come stelle per sereno;
Anzi pareva di Venere Iddea,
Anzi di quella ch' è fatta un alloro,
Anzi parean d'argento, anzi pur d'oro.

Orlando rise e guardava Morgante,
E disse: andianne omai per la più piana;
Io credea pur qualche Baron prestante
Pugnassi qui per la Dama sovrana:
Per vagheggiar non venimmo in Levante.
Ebbe vergogna assai Meridiana,
Sanz' altro dir colla sua chioma sciolta,
Collo scudiere alla terra diè volta.

Manfredon disse, com' e' vide Orlando:
Dimmi Baron, com' andò la battaglia?
Orlando gli rispose sogghignando:
Venne una donna coperta di maglia,
E perchè l'elmo gli venni cavando,
Su per le spalle la treccia sparpaglia;
Com' io conobbi ch' ell' era la Dama,
Partito son per salvar la sua fama.

Lasciamo Orlando star col Saracino,
E ritorniamo in Francia a Carlo Mano.
Carlo si stava pur molto tapino,
Così il Danese, e lieto era sol Gano,
Poi che non v' è più Orlando Paladino;
Ma sopra tutti il Sir di Montalbano,
Astolfo, Avino, Avolio e Ulivieri
Piangevan questo, e così Berlinghieri.

Chimento un giorno, il messaggio, è tornato,
E inginocchiossi innanzi alla corona,
Dicendo: Carlo, tu sia il ben trovato,
Di cui tanto il gran nome e 'l pregio suona.
Rinaldo che lo vide addolorato,
Disse: novella non debbi aver buona,
Donde il messaggio disse lacrimando:
Io ho trovato il tuo cugino Orlando.

E mentre che più oltre volea dire,
Sì fatta tenerezza gli abbondava,
Ch' e' non potè le parole finire,
Quando i Baroni intorno riguardava,
Ch' Orlando ricordò nel suo partire;
E tramortito in terra si posava:
Perchè ciascun allor giudica scorto,
Che 'l Conte Orlando dovessi esser morto.

Dicea Rinaldo: caro cugin mio,
Poi che tu se' di questa vita uscito
Sanza te, lasso, che sarei più io?
Ed Ulivier piangea tutto smarrito.
Carlo pregava umilemente Iddio
Pel suo nipote tutto sbigottito,
E maladia quel dì che di sua corte
E' si partì, ch' a Gan non diè la morte.

Piangeva il savio Namo di Baviera,
E Salamon ne facea gran lamento;
Bastò quel pianto per insino a sera,
Ch' ognun pareva fuor del sentimento,
E Gan fingea con simulata cera;
Ma risentito alla fine Chimento,
Levossi e confortò costor, pregando
Che non piangessin come morto Orlando.

Dicendo: Orlando sta di buona voglia,
E tutti per sua parte salutoe,
Io 'l trovai nel deserto di Girfoglia,
Ch' ad una fonte per caso arrivoe;
Dove un altro corrier mi diè gran doglia,
Ma nella fonte annegato restoe:
Che lo mandava qui Gan traditore,
Per far morire il Roman Senatore.

Gridò Rinaldo: questo rinnegato
Distrugge pur il sangue di Chiarmonte,
Come tu vuoi, mio impazzato.
Gan gli rispose con ardita fronte,
E disse: io son migliore in ogni lato
Di te Rinaldo, e del cugin tuo Conte.
Rinaldo disse: per la gola menti,
Che mai non pensi se non tradimenti.

E volle colla spada dare a Gano:
Gan si fuggì, ch' appunto il conosceva;
Bernardo da Pontier suo capitano
Irato verso Rinaldo diceva:
Rinaldo, tu se' uom troppo villano;
Allor Rinaldo addossa gli correva,
E 'l capo dalle spalle gli spiccava,
E tutti i Màganzesi minacciava.

I Maganzesi veggendo il furore,
Di sùbito la sala sgomberorno;
Carlo gridava: questo è troppo errore;
Rinaldo mette sozzopra ogni giorno
La corte nostra, e fammi poco onore.
I Paladini in questo mezzo entrorno,
E tutti quanti confortar Rinaldo,
Ch' avessi pazienza, e stessi saldo.

Rinaldo dicea pur: questo fellone
Non vo' che facci mai più tradimento;
O Carlo, o Carlo, questo Ganellone
Vedrai ch' un dì ti farà malcontento;
Carlo rispose: Rinaldo d' Amone,
Tempo è d' adoperar sì fatto unguento,
A qualche fine ogni cosa comporto;
Disse Rinaldo, ch' Orlando sia morto.

A questo fine il comporti tu, Carlo,
E che distrugga te, la corte e 'l regno:
Io voglio il mio cugino ire a trovarlo,
E Ulivier dicea: teco ne vegno.
Dodon prego ch' e' dovessi menarlo,
Dicendo: fammi di tal grazia degno;
Disse Rinaldo: tu credi ch' io andassi
Che 'l mio Dodon con meco non menassi?

Chiamò Guicciardo, Alardo e Ricciardetto:
Fate che Montalban sia ben guardato,
Tanto ch' io truovi il cugin mio perfetto,
Ognun sia presto là rappresentato;
Ch' i' ho de' traditor sempre sospetto,
E Gan fu traditor prima che nato;
Non vi fidate se non di voi stesso,
E Malagigi getti l' arte spesso.

Rinaldo, il suo Dodone e Ulivieri
Da Carlo Imperador s' accommiatorno;
E nel partirsi questi cavalieri
Tre sopravveste verde si cacciorno,
Che in una lista rossa due cervieri
V' era, e con esse pel cammino entrorno:
Era quest' arme d' un gran Saracino
Disceso della schiatta di Mambrino.

Così vanno costoro alla ventura;
Usciron della Francia incontanente,
Passoron della Spagna ogni pianura,
Tra Mezzodi ne vanno e tra Ponente.
Lasciangli andar che Cristo sia lor cura,
E tratterem d' un Saracin possente,
Che inverso Barberia facea dimoro,
Era gigante, e chiamato Brunoro:

O ver cugin carnale, o ver fratello
Del gran Morgante ch' avea seco Orlando,
E Passamonte, e Alabastro, quello
Ch' Orlando uccise nel deserto, quando
Il santo Abate riconobbe, e fello
Contento, il parentado ritrovando;
Brunor, per far de' suoi fratei vendetta,
Di Barberia s' è mosto con gran fretta.

Con forse trentamila ben armati,
E tutti quanti usati a guerreggiare:
Alla badia ne vengon difilati,
Per far l' Abate e' monaci sbucare;
E tanto sono a stracca cavalcati,
Che cominciorno le mura a guardare:
E giunti alla badia, drentro v' entraro,
Che contro a lor non vi fù alcun riparo.

Il domine messer, lo nostro Abate
La prima cosa missono in prigione.
Disse Brunoro: colle scorregiate
Uccider si vorrà questo ghiottone:
Ma pur per ora in prigion lo cacciate,
Riserberollo a maggior punizione:
Cagion è stato principale e mastro,
Che Passamonte è morto e Alabastro.

Rinaldo in questo tempo alla badia
Con Ulivieri e Dodone arrivava,
Vide de Saracin la compagnia,
E del Signor, chi fusse, domandava.
Brunor rispose con gran cortesia:
Io son dess' io, e se ciò non vi grava,
Ditemi ancor chi voi, cavalier, siete;
Disse Rinaldo: voi lo' ntenderete.

Noi siam là de' paesi del Soldano
Pur cavalieri erranti e di ventura,
Per la ragion com' Ercol combattiano,
Abbiamo avuto assai disaventura;
Questo ci avvenne, perchè il torto avano,
E la ragion pur ebbe sua misura:
Nostri compagni alcun n' è stato morto,
Che nol sappiendo, difendeano il torto.

Disse Brunoro: io mi fo maraviglia,
Che voi campassi, e per Dio mi vergogno,
A dirvi quel che la mente bisbiglia,
Voi siete armati in visione e in sogno;
Se voi volete colla mia famiglia
Mangiar, che forse n' avete bisogno,
Dismonterete, e onore vi sia fatto,
E fate buono scotto per un tratto.

Disse Rinaldo: da mangiare e bere
Accetto; il Re chiamava un Saracino,
Disse: costor son gente da godere,
E vanno combattendo il pane e 'l vino,
E carne quando ne possono avere;
Non debbe bisognar dar loro uncino;
O por la scala, ove aggiungon con mano:
Dice che son cavalier del Soldano.

Se la ragione aspetta che costoro
L' ajutino, in prigion sen' andrà tosto,
S' avessi più avvocati, argento o oro,
O carte o testimon, che fichi Agosto,
Dicea fra se sorridendo Brunoro;
A Ercol s' agguagliò quel ciuffa 'l mosto,
O cavalier di gatta, o qualch' araldo:
Ed ogni cosa intendeva Rinaldo.

Truova colà che faccin colezione,
Se v' è religuia, areame o catriosso
Rimaso, o piedi o capi di cappone,
E dà pur broda e macco all' uom ch'è grosso;
Vedrai com' egli scuffia quel ghiottone,
Che debbe come il can rodere ogni osso:
Assettagli a mangiare in qualchè luogo,
E lascia i porci poi pescar nel truogo.

Rinaldo facea vista non udire'
E non gustar quel che diceva quello,
Non si voleva al Pagano scoprire
Per nessun modo, e fa del buffoncello;
Ecco di molta broda comparire
In un pajuol, come si fa al porcello,
Ed ossa, dove i cani impazzerebbono,
E in Giusaffa non si ritroverebbono,

Rinaldo cominciava a piluccare,
E trassesi di testa allor l' elmetto;
Ma Ulivier non sel volle cavare,
Così Dodon che stavon con sospetto:
Berchè Brunor veggendogli imbeccare,
Per la visiera guardava a diletto,
E commandava a un di sua famiglia,
Ch' a' lor destrier si traessi la briglia.

E fece dar lor biada e roba assai,
Dicendo: questi pagheran lo scotto,
O l' arme lascieran con molti guai;
Non mangeran così a bertolotto.
Dicea Rinaldo: alla barba l' arai;
E cominciò a mangiar com' un arlotto:
Ma quel sergente a chi fu comandato'
Avea il caval di Dodon governato.

Poi governò dopo quel Vegliantino,
Ch' avea con seco menato il Marchese,
Poi sene va a Bajardo il Saracino;
E come il braccio alla greppia distese,
Bajardo lo ciuffò come un mastino,
E' n sulla spalla all' omero lo prese,
Che lo schiacciò come e' fussi una canna,
Tal che con bocca ne spicca una spanna.

Subito cadde quel famiglio in terra,
E poi per grande spasimo morio;
Disse Rinaldo: appiccata è la guerra,
Lo scotto pagherai tu, mi cred' io;
Vedi che spesso il disegno altrui erra.
Quando Brunor questo caso sentio,
Disse: mai vidi il più fiero cavallo,
Io vo' che tu mel doni sanza fallo.

Rinaldo fece Albanese messere,
Disse: quest' orzo mi par del verace.
Brunor diceva con un suo scudiere:
Questo caval sì vorrà, che mi piace.
Rinaldo torna e riponsi a sedere,
E rimangiò com' un lupo rapace;
Un Saracin che ancor lui fame avea,
Allato a lui a mangiar si ponea.

Rinaldo l' ebbe alla fine in dispetto,
Però che diluviava a maraviglia,
E cadegli la broda giù pel petto;
Guardò più volte, e torceva le ciglia,
Poi disse: Saracin, per Macometto,
Che tu se' porco, o bestia che 'l somiglia:
Io ti prometto, s'tu non te ne vai,
Farò tal giuoco che tu piangerai.

Disse il Pagan: tu debb' esser un matto,
Poi che di casa mia mi vuoi cacciare.
Disse Rinaldo: tu vedrai bell' atto.
Il Saracin non sene vuole andare,
E nel pajuol si tuffava allo imbratto.
Rinaldo non potè più comportare,
Il guanto si mettea nella man destra,
Tal che gli fece smaltir la minestra.

Che gli appiccò in sul capo una sorba,
Che come e' fussi una noce lo schiaccia,
Non bisognò che con man vi si forba;
E morto nel pajuol quasi lo caccia,
Tanto che tutta la broda s' intorba.
Dodon gridava al Marchese: su spaccia,
Lieva su presto, la zuffa s' appicca;
Donde Ulivieri abbandonò la micca.

Allora una brigata di que' cani
Subito addosso corsono a Dodone,
E cominciossi a menarvi le mani,
Rinaldo vide appiccar la quistione,
E in mezzo si scagliò di que' Pagani,
Così faceva Ulivier Borgognone;
Trasse la spada dal lato suo bella,
Ma presto sanguinosa e brutta fella.

Al primo che trovò la zucca taglia;
Dodone uccise un Pagan molto ardito.
Brunor veggendo avviar la battaglia,
Subito verso Rinaldo fu ito,
E disse: cavalier, se Dio ti vaglia,
Perchè cagion se' tu stato assalito?
E gridò forte che ciascun s' arresti,
Tanto che' l caso a lui si manifesti.

Subito la battaglia s' arrestava,
Saper voleva ogni cosa Brunoro;
Verso Rinaldo di nuovo parlava:
Dimmi, Baron, perchè tu dai martoro
Alla mia gente? che troppo mi grava!
Disse Rinaldo: come san costoro,
Non vo' mai noja quand' io sono a desco;
E sto come 'l caval sempre in cagnesco.

Venne a mangiar qua uno, io lo pregai
Che sen' andassi, e non curò il mio dire;
Mangiato non parea ch' avesse mai,
Ed ogni cosa faceva sparire;
Le frutte dopo al mangiar gli donai,
Perchè il convito s' avessi a fornire:
E mentre che dicea questo al Pagano,
Frusberta sanguinosa tenea in mano.

Disse Brunor: poi che così mi conti,
Di questo fatto se ne vuol far pace;
Non siate così tosto al ferir pronti:
Io t' ho fatto piacer, se non ti spiace,
I peccati commessi sieno sconti,
Rimettete le spade, se vi piace.
Rimesson tutti allora il brando drento;
Brunor seguia il suo ragionamento.

Detto m' avete, s' io ho inteso bene,
Che combattete sol per la ragione,
Però d'un altro caso vi conviene
Dirne con meco vostra opinione,
Dirovvi prima quel che s' appartiene,
E voi poi solverete la quistione;
Se no, tu lascerai qui il tuo cavallo,
Che ristorò dell' orzo il mio vasallo.

Disse Rinaldo: apparecchiato sono.
Brunoro allor gli raccontava il fatto:
Questa badia s' è messa in abbandono,
Perchè due miei fratelli furo a un tratto
Fatti morir, sanza trovar perdono;
Ond' io sentendo sì tristo misfatto,
Venuto sono a vendicarli, e preso
L' Abate ho qui da cui mi tengo offeso.

Se la ragion tu di', che suoi difendere,
Tu doverresti ajutar me per certo,
Ed a me par che tu mi voglia offendere:
Onor t' ho fatto aspettando buon merto.
Disse Rinaldo: falso è il tuo contendere;
Io ti dirò quel ch' io n' intendo aperto:
Con un sol bue io non son buon bifolco,
Ma s' io n' ho due, andrà diritto il solco.

Se due campane, l' una odi sonare,
E l' altra no; chi può giudicar questo
Qual sia migliore? io odo il tuo parlare,
Vorrei da quello Abate udire il resto.
Disse Brunoro: e questo anche a me pare.
Venne l' Abate appiccato al capresto,
E liberato fu della prigione,
Perchè potesse dir la sua ragione.

Disse Brunoro: io ho detto a costui
L' oltraggio che da te ho ricevuto;
Contato gli ho come diserto fui
Pe' tuoi consigli da chi t' ha creduto;
Or tu le ragion tue puoi dire a lui,
Che mi pare uomo assai giusto e saputo.
Disse l' Abate: or l' altra parte udite,
A voler ben giudicar nostra lite.

Io mi posavo in queste selve strane,
E' suoi fratelli ognidì mi faceano
A torto mille ingiurie assai villane,
E spesso i faggi e le pietre sveglieano;
Hanno più volte rotto le campane,
E de' mie' frati con esse uccideano;
Convennemi alcun tempo comportargli,
Che forze non avea da contrastargli.

Ma come piacque a quel Signor divino,
Ch' ajuta sempre ognun ch' ha la ragione,
Ci capitò un mio fratel cugino,
Il qual si chiama Orlando di Milone:
E' come quel ch' è giusto Paladino,
Ebbe di me giusta compassione;
E in su quel monte andò a trovar costoro,
E con sua mano uccise due di loro.

Il terzo per suo amor si convertie,
E con quel Conte Orlando sen' andoe
Verso Levante, e da me si partie;
Tanto che sempre io ne sospireroe.
Quando Rinaldo le parole udie,
Molto d' Orlando si maraviglioe,
E non sapea rassettar nella mente,
Come l' Abate fussi suo parente.

E cominciò così al Pagano a dire:
Or ti parrà che 'l solco vada ritto,
Or due campane si possono udire;
Tu mi parlavi simulato e fitto:
Però s' a questo non sai contradire,
La mia sentenzia è data già in iscritto:
Se vero è quel che l' Abate m' ha porto,
Egli ha ragione, e tu pagano hai 'l torto.

E intendo di provar quel ch' io ti dico
A corpo a corpo, a piede o a cavallo;
Perch' io son troppo alla ragione amico.
Disse il Pagano: e' si vorria impiccallo
Con teco; or guarti come mio nimico:
Tu debb' essere un ghiotto sanza fallo.
Disse Rinaldo: com' io sarò ghiotto,
Tu mel saprai dir meglio al primo botto.

Disse Brunoro: noi faremo un patto,
Che s' io ti vinco, io vo' questo destriere;
Ch' al primo so, ti darò scaccomatto
Colla pedona in mezzo lo scacchiere.
Disse Rinaldo: come vuoi sie fatto;
Se tu m' abbatti, questo è ben dovere,
E anco a scacchi ti potria dir reo,
Ch' io fo i tuo' par ballar come 'l paleo.

Ma voglio un altro patto, se ti piace,
Che s' io ti vincerò nella battaglia,
L' Abate liber sia lasciato in pace
Dalla tua gente sanza altra puntaglia;
Così se 'l mio pensier fussi fallace,
Questo caval ch' i' ho coperto a maglia,
Vo' che sia tuo; ma stu m' abbatterai,
A ogni modo che dich' io l'arai.

Poi che l' accordo così si fermava,
Ognun quanto volea del campo tolse;
Come Brunoro il suo destrier girava,
Così Rinaldo Bajardo rivolse:
Il Saracin la sua lancia abbassava,
Sopra lo scudo di Rinaldo colse,
Passalo tutto, e pel colpo si spezza;
Rinaldo ferì lui con gran fierezza.

E passogli lo scudo e l'armadura:
Per mezzo al petto la lancia passava,
Due braccia o più d' una buona misura
Dall' altra parte sanguinosa andava,
E cadde rovesciato alla verzura,
L' anima nell' inferno s' avviava:
Gli altri Pagani veggendol morire,
Ulivier presto corsono assalire.

Rinaldo non avea rotta la lancia:
Il primo ch' egli scontra de' Pagani,
Gli passò la carozza e poi la pancia,
Poi con Frusberta sgranchiava le mani;
E Ulivier, ch' è pur di que' di Francia,
Que' Saracini affetta come pani,
E sopra Vegliantino era salito,
E del diciotto teneva ogni invito.

Allor Dodone all' Abate correa,
Il quale era legato molto stretto;
Tagliò il capresto e le mani sciogliea:
L' Abate presto si mise in affetto,
Uno stangon dalla porta togliea,
Ch' a un Pagan levò il capo di netto;
Poi nella calca in modo arrandellollo,
Ch' a più di sei levò il capo dal collo.

I frati ognun la cappa si cavava,
Chi piglia sassi, e chi stanga, e chi mazza;
Ognuno addosso a costor si cacciava,
Molti uccidean di quella turba pazza:
Rinaldo tanti quel dì n' affettava,
Che in ogni luogo pel sangue si guazza;
A chi balzava il capo, e chi 'l cervello,
Come si fa delle bestie al macello.

E Ulivieri ch' avea Durlindana,
Tu de' pensar quel che facea di loro;
E' fece in terra di sangue una chiana:
Dodon pareva più bravo ch' un toro.
Missesi in fuga la gente pagana,
Che non potean più reggere al martoro;
L' Abate all' uscio per più loro angoscia
S' era recato e nell' uscir fuor croscia.

Subito la badia isgomberorno,
Molti ne fecion saltar le finestre,
Fino al deserto gli perseguitorno,
Poi gli lasciorno alle fiere silvestre;
I monaci la porta riserrorno,
E rassettarsi all' antiche minestre:
Poi riposato all' Abate n' andava
Rinaldo presto, e così gli parlava:

Voi dite, Abate, che siete cugino,
Se bene ho inteso tal ragionamento,
D' Orlando, degno nostro Paladino:
Però di questo mi fate contento,
Donde disceso siete, e in qual confino,
E che cagion vi condusse al convento.
Disse l' Abate: se saper t' è caro
Quel che tu di', tu sarai tosto chiaro.

Io fui figliuol d' un figliuol di Bernardo,
Che si chiamò dalla gente Ansuigi,
Fratel d' Amone' e fu tanto gagliardo,
Ch' ancor la fama risuona in Parigi
D' Ottone e Buovo, s' i' non son bugiardo:
E la cagion ch' io vesto or panni bigi,
Fu dal ciel prima giusta spirazione,
Poi per conforto di Papa Lione.

Rinaldo, udendo contar la novella,
Con molta festa lo corse abbracciare,
E ringraziava del cielo ogni stella
E disse: Abate io non vi vo' celare,
Poi che scacciata abbiam la gente fella,
Il nome mio, ch' io non lo potre' fare,
Tanta dolcezza supera la mente;
Son come Orlando anch' io vostro parente.

Io son Rinaldo, e fui figliuol d' Amone,
E come a lui a me cugino ancora
Siete, e piangeva per affezione:
Perchè l' Abate lo stringeva allora,
E mai non ebbe tal consolazione:
O giusto Iddio ch' ogni Cristiano adora,
Dopo tante altre grazie e lunga etate
Veggo Rinaldo mio, dicea l' Abate.

Ed ho veduto il mio famoso Orlando,
Benchè del suo partir sia sconsolato;
Nunc dimitte servum tuum, quando
Omai ti piace, Signor mio beato.
Rinaldo allor soggiunse lacrimando:
E questo è Ulivier ch' è suo cognato;
Questo è Dodon figliuol del Danese.
L' Abate abbraccia Dodone e 'l Marchese.

I monaci facevon molta festa,
Perchè partito è il popol saracino,
E che per grazia Iddio lor manifesta,
Che Rinaldo è dell' Abate cugino.
Ma perch' io sento la terza richiesta
Di ringraziar chi ci scorge il cammino;
Farò sempre al cantar quel ch' è dovuto:
Cristo vi scampi e sia sempre in ajuto.

IL MORGANTE MAGGIORE DI MESSER LUIGI PULCI.

ARGOMENTO.

Spicca Rinaldo la testa a un dragone,
Che s' è con un lione avviticchiato;
Mesce di sì buon peso un mostaccione
A un gigante ch' e' cade sfragellato.
Con Ulivier s' imbranca, e con Dodone
A sterminare un serpe sterminato.
S'innamora Ulivieri al maggior segno:
Fansi Cristiani il Re Corbante e 'l regno.

CANTO QUARTO.

Gloria in excelsis Deo, e in Terra pace,
Padre e Figliuolo, e Spirito Santo,
Benedicimus te, Signor verace,
Laudamus te, Signor, con umil canto;
Poi che per tua benignità ti piace
L' Abate nostro qui consolar tanto,
E le mie rime accompagnar per tutto,
Tanto che il fior produca al fin buon frutto.

Era nel tempo ch' ognun s' innamora,
E ch' a scherzar comincian le farfalle,
E 'l sol ch' avea passata l' ultim' ora,
Verso Murrocco chinava le spalle,
La luna appena corneggiava ancora,
De' monti l' ombra copriva ogni valle;
Quando Rinaldo all' Abate ritocca,
Che 'l nome suo non tenessi più in bocca.

Rispose, Chiaramonte è il nome mio,
Benignamente a Rinaldo l' Abate:
Dopo alcun giorno, acceso dal desio,
Disse Rinaldo: io vo' che voi ci diate
Omai licenzia col nome di Dio;
Io ho a Parigi mie gente lasciate,
Perch' io non credo che 'l dì mai veggiamo,
Di ritrovar colui che noi cerchiamo.

L' Abate ch' era prudente e saputo,
Disse: Rinaldo, benchè duol mi sia
Che mai qui mi saresti rincresciuto,
Credo che questo buon concetto sia:
Io son contento poi ch' io t' ho veduto:
So che questa sarà la parte mia
Di rivedervi più ch' egli è ragione;
Però vi do la mia benedizione.

Se di vedere Orlando è il tuo pensiero,
Vattene in pace, caro mio fratello;
Dio t' accompagni per ogni sentiero,
O come fece Tubbia Raffaello.
Disse Rinaldo: così priego, e spero
Rivedrenci nel ciel su presso a quello,
Che de' suo' servi arà giusta merzede,
Che combatton quaggiù per la sua fede.

Rinaldo si partì da Chiaramonte,
E Ulivieri e Dodon sospirando,
Van cavalcando per piano e per monte,
Per la gran voglia di vedere Orlando:
Quando sarà quel dì, famoso Conte,
Dicea fra se, ch' io ti rivegga, quando?
Non mi dorrà per certo poi la morte,
S' io ti ritruovo e riconduco in corte.

Era dinanzi Rinaldo a cavallo,
E Ulivier lo seguiva e Dodone
Per un oscuro bosco sanza fallo,
Dove si scuopre un feroce dragone
Coperto di stran cuojo verde e giallo,
Che combatteva con un gran lione;
Rinaldo al lume della luna il vede,
Ma che quel fussi drago ancor non crede.

E Ulivier più volte aveva detto,
Siccom' avvien chi cavalca di notte:
Io veggo un fuoco appiè di quel poggetto,
Gente debbe abitar per queste grotte;
Egli era quel serpente maladetto,
Che getta fiamma per bocca ta' dotte,
Ch' una fornace pareva in calore,
E tutto il bosco copria di splendore.

E 'l leon par che con luis' accapigli,
E colle branche e co' denti lo roda,
Ed or pel collo or nel petto lo pigli;
Il drago avvolta gli aveva la coda,
E presol colla bocca e cogli artigli,
Per modo tal che da lui non si snoda:
E non pareva al lione anco giuoco,
Quando per bocca e' vomitava fuoco.

Bajardo cominciò forte a nitrire,
Com' e' conobbe il serpente da presso;
Vegliantin d' Ulivier volea fuggire,
Quel di Dodon si volge a drieto spesso,
Che'l fiato del dragon si fa sentire;
Ma pur Rinaldo innanzi si fu messo,
E increbbeli di quel lion che perde
Appoco appoco, e rimaneva al verde.

E terminò di dargli al fin soccorso,
E che non fussi dal serpente morto;
Bojardo sprona e tempera col morso,
Tanto che presso a quel drago l' ha porto,
Che si studiava co' graffi e col morso.
Tal che condotto ha il lione a mal porto:
Ma invocò prima l' ajuto di sopra,
Che cominciassi sì terribil opra.

E adorando sentiva una voce
Che gli dicea: non temer, Baron dotto,
Del gran serpente rigido e feroce,
Tosto sarà per tua mano al di sotto.
Disse Rinaldo: o Signor mio che in croce
Moristi, io ti ringrazio di tal motto;
E trasse con Frusberta a quel dragone,
E mancò poco e' non dette al lione.

Parve il lion di ciò fusse indovino,
E quanto può dal serpente si spicca,
Veggendosi in ajuto il Paladino.
Frusberta addosso al dragon non s' appicca,
Perchè il dosso era più che d' acciajo fino:
Trasse di punta, e'l brando non si ficca,
Che solea pur forar corazze e maglie,
Sì dure aveva il serpente le scaglie.

Disse Rinaldo: e' fia di Satanasso
Il cuojo che 'l serpente porta addosso,
Poi che di punta col brando nol passo,
E che col taglio levar non ne posso;
E lascia pur la spada andare in basso,
Credendo a questo tagliare al fin l' osso:
Frusberta balza e faceva faville,
Così de' colpi gli diè forse mille.

E quel lion lo teneva pur fermo,
Quasi dicessi: s' io lo tengo saldo,
Non arà sempre a ogni colpo schermo:
Ma poi che molto ha bussato Rinaldo,
E conoscea che questo crudel vermo
L' offendea troppo col fiato e col caldo;
Se gli accostava e prese un tratto il collo,
E spiccò il capo che parve d' un pollo.

Fuggito s' era Ulivieri e Dodone,
Che i lor destrier non poteron tenere:
Come e'fu morto quel fiero dragone,
Balzato il capo e caduto a jacere,
Verso Rinaldo ne venne il lione,
E cominciava a leccare il destriere;
Parea che render gli volessi grazia,
Di far festa a Rinaldo non si sazia.

Ed avviossi con esso alla briglia;
Rinaldo disse: Vergin graziosa,
Poi che mostrata m' hai tal maraviglia,
Ancor ti priego, Regina pietosa,
Che mi dimostri ove la via si piglia
Per questa selva così paurosa,
Di ritrovare Ulivieri e Dodone,
O tu mi fa' fare scorta al lione.

Parve che questo il lione intendessi,
E cominciava innanzi a camminare,
Come se, drieto mi verrai, dicessi;
Rinaldo si lasciava a lui guidare,
Che boschi v' eran sì folti e si spessi,
Che fatica era il sentiero osservare:
Ma quel lione appunto sa i sentieri,
E ritrovò Dodone e Ulivieri.

Era Ulivier tutto maninconoso,
E del cavallo in terra dismontato,
Così Dodone, e piangea doloroso,
E' ndrieto inverso Rinaldo è tornato,
Per dar soccorso al Paladin famoso;
E Ulivieri aveva ragionato:
Penso che morto Rinaldo vedremo
Da quel serpente, e tardi giugneremo.

E non sapean ritrovar il commino,
Erano entrati in certe strette valli:
Ecco Rinaldo e'l lion già vicino.
Maravigliossi e cominciò a guardalli;
Vide Ulivier non avea Vegliantino,
Disse: costoro ove aranno i cavalli?
A qualche fiera si sono abbattuti,
Dove egli aranno i lor destrier perduti.

Ulivier quando Rinaldo vedea,
Non si può dir se pareva contento,
E disse: veramente io mi credea,
Ch' omai tu fussi della vita spento;
E poi ch' allato il lione scorgea,
Al lume della luna ebbe spavento.
Disse Rinaldo: Ulivier, non temere
Che quel lion ti facci dispiacere.

Sappi che morto è quel dragon crudele,
E liberato ho questo mio compagno,
Che meco or vien come amico fedele,
E arem fatto di lui buon guadagno;
Prima che forse la luna si cele,
Tratto ci arà questo lion grifagno
Del bosco, e guideracci a buon cammino;
Ma dimmi, hai tu perduto Vegliantino?

Ulivier si scusò con gran vergogna:
Come tu fusti alle man col dragone,
I destrier ci hanno grattata la rogna
Tra mille sterpi, e per ogni burrone:
Ognun voleva far quel che bisogna,
Per ajutarti com' era ragione;
Ma ritener non gli potemmo mai,
Tanto che forse di noi ti dorrai.

Noi gli lasciammo presso a una fonte,
Perchè pur quivi si fermorno a bere:
Quivi legati appiè gli abbiam del monte,
E or di te venivamo a sapere,
Se rotta avevi al serpente la fronte,
O da lui morto restavi a giacere.
Disse Rinaldo: pe' cavalli andiamo,
E tra noi scusa, Ulivier, non facciamo.

Ritrovorno ciascuno il corridore;
Dicea Rinaldo: or da toccar col dente
Non credo che si truovi insin che fore
Usciam del bosco, o troviamo altra gente:
Così stessi tu, Carlo Imperadore,
Che vuoi ch' io vada pel mondo dolente;
Così stessi tu, Gan, com' io sto ora,
Ma forse peggio star ti farò ancora.

E così cavalcando con sospetto,
Rinaldo si dolea del suo destino;
E quel lione innanzi va soletto,
Sempre mostrando a costoro il cammino:
E poi ch' egli hanno salito un poggetto,
Ebbon veduto un lume assai vicino;
Che in una grotta abitava un gigante,
E un gran fuoco s' avea fatto avante.

Una capanna di frasche avea fatto,
Ed appiccato a una sua caviglia
Un cervio, e della pelle l' avea tratto:
Sente i cavai calpestare, e la briglia,
Subito prese la caviglia il matto,
Come colui che poco si consiglia:
A Ulivieri, furioso più ch' orso,
Addosso presto la bestia fu corso.

Ulivier vide quella mazza grossa,
E del gigante la mente superba.
Volle fuggirlo; intanto una percossa
Giunse nel petto sì forte ed acerba,
Che bench' avessi il Baron molta possa,
Di Vegliantin si trovava in sull' erba.
Rinaldo, quando Ulivier vide in terra,
Non domandar quanto dolor l' afferra.

E disse: ribaldon, ghiotton da forche,
Che mille volte so l' hai meritate;
Prima che sotto la luna si corche,
Io ti meriterò di tal derrate.
Questo bestion con sue parole porche
Disse: a te non darò se non gotate;
Che se' tu tratto del cervio all' odore?
Tu debb' essere un ghiotto o furatore.

Rinaldo ch' avea poca pazienza,
Dette in sul viso al gigante col guanto,
E fu quel pugno di tanta potenza,
Che tutto quanto il mostaccio gli ha infranto,
Dicendo: Iddio non ci are' sofferenza.
Pure il gigante riavuto alquanto,
Arrandellò la caviglia a Rinaldo,
Che d' altro che di sol gli vuol dar caldo.

Rinaldo il colpo schifò moltro destro,
E fe' Bajardo saltar com' un gatto;
Combatter co' giganti era maestro,
Sapeva appunto ogni lor colpo ed atto;
Parea il randello uscissi d' un balestro:
Rinaldo menò il pugno un altro tratto,
E fu sì grande questo mostaccione,
Che morto cadde il gigante boccone.

E poco meno e' non fe' com' e' suole
Il drago quando uccide il leofante,
Che non s' avvede, tanto è sciocco e fole,
Che nel cader quel animal pesante
L' uccide che gli è sotto, onde e' si duole;
Così Rinaldo a questo fu ignorante,
Che quando cadde il gigante gagliardo,
Ischiacciò quasi Rinaldo e Bajardo.

E con fatica gli uscì poi di sotto,
E bisognò che Dodon l' ajutassi;
Disse Rinaldo: io non pensai di botto
Così il gigante in terra rovinassi,
Ond' io n' ho quasi pagato lo scotto;
E' disse ch' all' odor d' un cervio trassi,
Alla sua capannetta andiamo un poco,
Dove si vede colassù quel fuoco.

Allor tutti smontaron dell' arcione,
Alla capanna furono avviati.
Vidono il cervio; diceva Dodone;
Forse che mal non sarem capitati,
Fece d' un certo ramo uno schidone:
Rinaldo intanto tre pani ha trovati,
E pien di strana cervogia un barlotto,
E disse: Il cervio mi fa di biscotto.

Erano i pan com' un fondo di tino,
Tanto ch' a dirlo pur mi raccapriccio.
Disse Rinaldo: se c' è 'l pane e 'l vino,
Ch' aspettiam noi, Dodon? qui fa d' arsiccio.
Dicea Dodone: aspetta un tal pochino,
Tanto che lievi la crosta su 'l riccio.
Disse Rinaldo: più non l' arrostiano,
Che 'l cervio molto cotto è poco sano.

Disse Dodone: i' t' ho inteso, Rinaldo,
Il gorgozzul ti debbe pizzicare;
Se non è cotto, e' basta che sia caldo,
E cominciorno del cervio a spiccare:
Rinaldo sel mangiava intero e saldo,
Se non che la vergogna il fa restare;
E de' tre pan fece paura a uno,
Che col barlotto non beve a digiuno.

Poi che fu l' alba in Levante apparita,
Si dipartiron da quella capanna;
Dicea Dodon: questa fu buona gita,
Poi che dal ciel sopravenne la manna,
E quel gigante ha perduta la vita:
Vedi che pure ingannato è chi 'nganna;
Quel bacalare, Ulivier, ti percosse
A tradimento, or si sta per le fosse.

Disceson di quel monte alla pianura,
E il lor lione innanzi pure andava;
Dicea Rinaldo: questa è gran ventura!
E' Ulivier con lui sen' accordava:
Tanto ch' uscirno d' una valle oscura,
Ove poi nel dimestico s' entrava;
Cominciorno a veder casali e ville,
E sopra campanil gridar le squille.

E poco tennon più oltre il cammino,
Che cominciorno a trovar de' pastori
Presso ad un fiume ch' era lor vicino,
E poi sentiron gran grida e romori;
Bajardo aombra e così Vegliantino:
Ed ecco uscir d' una valletta fuori
Una gran turba che s' era fuggita,
E a veder parea gente smarrita.

Rinaldo allora a Dio si raccomanda;
E 'ntanto appresso s' accosta un Pagano.
Allor Dodon di subito domanda:
Che caso è questo in questo luogo strano,
Che par che tanto romor qua si spanda?
Per cortesia non vogli esser villano.
Rispose il Saracin presto a Dodone:
Io tel dirò, e non sanza cagione.

Del mio dir so che ti verrà pietade:
Per una figlia nobile e serena
Quasi è disabitata una cittade,
Perch' una vipra crudel ci avvelena:
Il Re Corbante per la sua bontade,
La sua figliuola, detta Forisena,
A divorar vuol dare a questa fiera;
La sorte tocca a lei, vuol che lei pera.

E di noi altri ha già mandati assai.
Ognidì ne vuol due, sera e mattina.
Dimmi, rispose Rinaldo, stu sai
Questa città com' ella c' è vicina?
Rispose il Saracin: tu la vedrai
Tosto la terra misera e meschina;
Ma guarda che tal gita non sia amara:
Ella è qui presso e chiamasi Carrara.

Io ve n' avviso compassione,
Ch' i' ho di voi per Macometto Iddio,
Che voi non vi lasciate le persone,
Poi che d' andarvi mostrate desio.
La città troverete in perdizione,
E molto malcontento il Signor mio
Per questa cruda fiera e maladetta,
Che debbe divorar la giovinetta.

Com' egli è dì sene viene alle porte;
Se da mangiar non gli è portato tosto,
Col tristo fiato ci conduce a morte,
Convien ch' un uom gli pogniam là discosto.
Questa fanciulla gli è tocca la sorte,
E 'l padre suo di mandarla ha disposto:
Il popol grida, e quella fiera rugge,
Tanto ch' ognun per paura si fugge.

Credo che sia sol pe' nostri peccati,
Perchè Corbante uccise un suo fratello,
Che fu tra noi de' cavalier nomati
Il più savio, il più giusto, forte e bello;
Noi consentimmo a tutti questi aguati,
Però che il regno apparteneasi a quello:
La vipera è venuta a purgar certo
Questo peccato, e rendeci tal merto.

Ed è tra noi chi ha opinione,
Che lo spirito suo drento vi sia
In questa fiera di questo garzone.
Disse Rinaldo: di tua cortesia
Jo ti ringrazio, ajutiti Macone
Da questa fiera fella a tanto ria;
Ma dimmi. Saracin: questa donzella,
Com' ella è giovinetta, e s' ell' è bella?

Disse il Pagan: non domandar di questo,
Che non si vide mai cosa sì degna;
Un atto dolce angelico e modesto,
Di virtù porta e di beltà l' insegna;
Ne' quindici anni entrata, e va pel resto,
Il popol pur di camparla s' ingegna:
Se tu credessi questa bestia uccidere,
Tu puoi far conto il reame dividere.

Disse Rinaldo: io non cerco reame,
Io n' ho lasciati sette in mio paese,
Io mi diletto un poco delle dame;
Se così bella è la figlia cortese,
A quella fiera taglierò le squame;
E poi si volse al famoso Marchese;
E disse: andianne, che la dama è nostra,
Alla città che 'l Saracin ci mostra.

Com' e' furno in Carrara i paladini,
Ognun volgeva a guardargli le ciglia;
Person conforto tutti i Saracini,
E del lion ne prendean maraviglia.
Rinaldo giunse al palagio a' confini,
E salutò Corbante e poi la figlia;
Corbante disse; tu sia il ben venuto,
Se per la fiera a dar mi vieni ajuto.

Allor Rinaldo rispose: o Corbante,
Il nome mio è 'l guerrier del lione,
E credo in Apollino, e Trevigante,
E non vorrei pel nostro Iddio Macone
Avere a capitar certo in Levante,
Poi ch' io sentì' della tua passione:
Quel disse forte, e quest' altro bisbiglia;
Anzi poi ch' io sentì' della tua figlia.

Ulivier gli occhi alla donzella gira,
Mentre Rinaldo in questo modo parla;
Subito pose al berzaglio la mira,
E cominciò cogli occhi a saettarla,
E tutta volta con seco sospira:
Questa non è dicea, carne da darla
A divorare alla fiera crudele,
Ma a qualche amante gentile e fedele.

Corbante avea intanto così detto:
Sia chi tu vuoi o famoso guerriere,
Basta sol che tu credi in Macometto;
Se tu credessi, gentil cavaliere,
Uccider questa fiera, io ti prometto
Di darti mezzo il reame e l' avere:
E se tu 'l vuo' ancor tutto, i' son contento,
Pur che mi tragga fuor d' esto tormento.

Come tu vedi la terra è condotta
D' un bel giardino spilonca o deserto;
La mia figliuola s' appressa già l' otta,
Che morir dee sanza peccato o merto.
Ma Ulivier nella mente barbotta:
Non mangerà sì bianco pan per certo
Quest' animal, ch' egli è pasto da amanti,
Se noi dovessim morir tutti quanti.

Dimmi pur tosto qual sia il tuo pensiero,
Diceva il Re, ch' ell' è presso alle mura,
Ch' io sento il fiato in comportabil fiero,
E voi 'l dovete sentir per ventura;
Disse Rinaldo: io non vo' regno o impero,
Per gentilezza caccio e per natura,
E per amor della tua figlia bella
La vipra ucciderem crudele e fella.

Ulivier era un gentil damigello.
E tuttavia la fanciulla vagheggia;
Rinaldo l' occhio téneva al pennello,
Con Ulivieri in francioso motteggia,
Disse: il falcone ha cavato il cappello,
Non so se starna ha veduto o acceggia;
Ma parmi questo chiaro assai vedere,
Che noi sarem due ghiotti a un tagliere.

Ulivier nulla rispose a Rinaldo,
Abbassò gli occhi che tenea sì fissi;
Corbante un bando mandò molto caldo,
Che nessun più della terra partissi,
Tanto che il popol comincia a star saldo:
Rinaldo volle così si seguissi,
E fece fare un guanto, s' io non erro,
Coperto tutto di punte di ferro.

E prese poi da Corbante licenzia,
Che gli fe' compagnia sino alla porta,
Con molta gente e con gran reverenzia;
Poi gli diceva: io non son buona scorta:
Io ti ricordo tu abbi avvertenzia
Alla tua vita; e così lo conforta:
E in ogni modo te salvar mi piace,
Poi sia che vuol della fiera rapace.

Queste parole furon grate tanto,
Che se l' affisse Rinaldo nel core,
E disse: il capo arrecarti mi vanto
In ogni modo, cortese Signore.
La tua benedizion mi da col guanto,
Conforta il popol tuo per nostro amore.
Corbante il benedì pietosamente,
E priega Iddio per lui divotamente.

E Ulivieri ancor fece orazione,
Raccomandossi al Salvator divino;
Dinanzi andava il feroce lione,
Verso la fiera teneva il cammino,
Drieto seguiva Rinaldo e Dodone:
Era a vedere il popol Saracino,
Chi in sulle mura e chi presso alle porte,
Desiderando all' animal la morte.

E la fanciulla con faccia serena
Era salita in sur una bertesca.
Disse Rinaldo: vedi Forisena
O Ulivier, che di te par gl'incresca:
Amore è quel ch' a vederti lei mena.
Ulivier disse: la danza rinfresca,
Tu hai disposto di darmi oggi noja;
Attendiam pur che questa fiera muoja.

Dicea Rinaldo: sarai tu sì crudo,
Che tu non guardi questa damigella?
Tu non saresti d' accettar per drudo;
Che crederestu far se la donzella
Avessi in braccio per tua targa o scudo,
Atterreresti tu la fiera, o quella?
Disse Ulivier; tu se' pur per le ciance,
E qua fa d' altro già che melarance.

E come e' disse questo, il lion mostra
Il serpente che fuoco vomitava.
Disse Ulivier: questa è la dama nostra,
E di vederla, Rinaldo, mi grava.
Disse Rinaldo: O Ulivier, qui giostra
Venere e Marte, e di nuovo cianciava.
La vipera crudel tosto si rizza,
E fuoco e tosco per bocca gli schizza.

Parea che l' Aria e la Terra s' accenda.
Rinaldo aveva spugna con aceto,
E tutti, perchè il fiato non gli offenda,
E disse: o animal poco discreto,
Che pensi tu che noi siam tua merenda,
Poi che tu vieni in qua contra divieto?
E detto questo, del cavallo scese;
E così fece Dodone e 'l Marchese.

Non fu prima smontato di Bajardo,
Ch' a Dodon giunse l' animale addosso:
Dettegli un morso sì fiero e gagliardo,
Che l' arme gli schiacciò, la carne e l' osso.
Dodon gridava: omè lasso! ch' io ardo,
Ajutami, Ulivier, che più non posso;
E cadde tramortito e stramazzato
Subito in terra pel morso e pel fiato.

Ulivier tardi ajutarlo si mosse,
E a Dodon non potè dar soccorso;
Adunque il primo ch' assaggia si cosse,
Ed anco c' è per un compagno un morso:
Perchè il serpente un tratto il capo scosse,
E poi pigliava Ulivier com' un torso
E per ventura alla gamba s' appicca,
E i denti tutti nell' arme gli ficca.

E' si sentì l' arnese sgretolare,
Che non isgretolò mai osso cane,
E poi pel braccio lo volle ciuffare,
Ma Ulivieri adopera le mane,
Ch' avea quel guanto Rinaldo fe' fare:
E non è tempo a questo a dar del pane,
O dir che San Donnin gli alleghi i denti,
Che converrà pur che faccia altrimenti.

Missegli il guanto e la man nella strozza,
Però che molto lo sgrida Rinaldo,
Tanto che tutto il serpente lo 'ngozza,
E strinse; e Ulivier lo tenne saldo,
E colla spada la testa gli mozza:
Ma nel morir, pel fetore e pel caldo
Ulivier cadde tramortito in terra;
Ma il capo del serpente non si sferra.

Che nel finir la bocca in modo strinse,
Ch' Ulivier trar non ne potè la mano:
Rinaldo tutto nel viso si tinse,
E sferrar lo credette a mano a mano;
Ma non potea, tanto il dolor lo vinse
Del tristo caso d' Ulivieri e strano:
Pur tante volte la spada v' accocca,
Che gliel cavò con fatica di bocca.

Ma quel lion ch' egli avevon menato,
Si stette sempre di mezzo a vedere,
Perchè se fussi da alcun domandato
Di questo fatto, il voleva sapere.
Era Dodon già di terra levato,
Ma Ulivier pur si stava a giacere;
I Saracin corrien fuor della porta,
Facendo festa che la fiera è morta.

Venne Corbante con molto brigata,
A veder come questo fatto er' ito;
Vede la bestia in terra rovesciata,
Vede Dodon sanguinoso e ferito;
Vede Ulivier colla mano affocata,
Che morto gli parea, non tramortito;
Vede la terra per la fiera arsiccia,
Della qual cosa assai si raccapriccia.

Vede la testa del fiero dragone,
Che gli parve a veder mirabil cosa,
Vede Rinaldo turbato e Dodone,
Perch' Ulivieri in terra si riposa;
Ebbe di questo gran compassione:
Vedevagli la gamba sanguinosa,
E non sapea con che parole o gesti
Si condolessi o ringraziassi questi.

Abbracciò in fin Rinaldo lacrimando,
E poi Dodon, dicendo: Baron degni,
Come potrò mai ristorarvi o quando!
Da Macon credo che tal grazia vegni,
Che in queste parti vi venne mandando;
Ecco la vita e tutti i nostri regni,
E la corona collo scettro nostro,
Disposto sono, ogni cosa sia vostro.

Ma sempre piangerò, se quest' è morto,
Che par sì degno e gentil cavalieri;
Disse Rinaldo: Re, datti conforto,
Che pianger di costui non fa mestieri;
Il tuo parlare assai ci mostra scorto,
Che tu sia grato, e giusti i tuoi pensieri:
La tua corona e 'l regno l' accettiamo,
E come nostro a te lo ridoniamo.

Non aveva Rinaldo appena detto,
Ch' Ulivier cominciossi a risentire;
E risentito, il Re veggendo appetto,
E tanta gente, cominciò a stupire,
Come chi nuove cose per obbietto
Vede in un punto, e non sa che si dire:
Ma appoco appoco rivocò la vita,
Ed ogni ammirazion fu dipartita.

Al popolo era orrore e meraviglia,
Veggendo quel ch' han fatto i Paladini;
Era venuto per veder la figlia
Del Re Corbante con que' Saracini,
Che 'l sol quand' è più lucente simiglia,
E tutti gli atti suoi pajon divini:
E Ulivier questa donzella guarda,
Che non s' accorge ancor che 'l suo cor arda.

Il Re Corbante al popol comandava,
Ch' alla città portato sia il serpente;
E poi Rinaldo per la man pigliava,
E torna alla città colla sua gente:
E come e' giunse alla terra, ordinava
Di lasciar parte d' un tanto accidente
Al secol nuovo; e quella fiera morta
Col capo fe' appiccar sopra la porta.

E lettere scolpire in marmo, d' oro:
Nel tal tempo dicea, qui capitorno
Tre Paladini, e scrisse i nomi loro,
Perchè in segreto gliel manifestorno,
Che liberarno il popol da martoro
Per questa fiera! a cui morte donorno,
Ch' era apparita là mirabilmente,
E divorava tutta la sua gente.

E come il giorno alla fanciulla bella
Toccava di dover morir per sorte,
Che i tre Baron vi capitorno in sella,
Che liberata l' avean dalla morte.
Per lunghi tempi si potea vedella
La storia e l' animal sopra le porte,
Che così morto faceva paura
A chi voleva entrar dentro alle mura.

E nel palagio Rinaldo menoe,
E grande onor gli fece lietamente;
E' medici trovava e comandoe,
Che medicassin diligentemente
Ulivieri e Dodon, che bisognoe
Ch' ognun più giorni del suo mal si sente;
E Forisena intanto, come astuta,
Dell' amor d' Ulivier s' era avveduta.

E perchè Amor malvolentier perdona,
Ch' e' non sia al fin sempre amato chi ama,
E non saria sua legge giusta e buona,
Di non trovar merzè chi pur la chiama,
Nè giusto sire il suo servo abbandona;
Poi che s' accorse questa gentil dama,
Come per lei si moriva il Marchese,
Subito tutta del suo amor s' accese.

E cominciò cogli occhi a rimandare
Indrieto a Ulivier gli ardenti dardi,
Ch' amor sovente gli facea gittare,
Acciò che solo un foco due cor ardi;
Venne a vederlo un giorno medicare,
E salutol con amorosi sguardi:
Che le parole fur ghiacciate e molle;
Ma gli occhi pronti assai, com' Amor volle.

Quando Ulivier sentì che Forisena
Lo salutò così timidamente,
Fu la sua prima incomportabil pena
Fuggita, ch' altra doglia al suo cor sente
L'alma di dubbio e di speranza piena;
Ma confirmato assai par nella mente
D' essere amato dalla damigella;
Perchè chi ama assai, poco favella.

Videgli ancor, poi che più a lui s' accosta,
Il viso tutto diventar vermiglio,
E brieve e rotta e fredda la proposta
Nel condolersi del crudele artiglio
Dell' animal, che per lei car gli costa,
E vergognosa rabbassare il ciglio;
Questo gli dette massima speranza,
Che così degli amanti è sempre usanza.

Ella avea detto: il mio crudo destino,
I fatti, il cielo e la spietata sorte,
O qual si fussi altro voler divino,
M' avean condotta a sì misera morte;
Tu venisti in Levante, Paladino,
Mandato certo dall' eterna corte
A liberarmi, e per te sono in vita:
Dunque io mi dolgo della tua ferita.

Queste parole avean passato il core
A Ulivieri, e pien sì di dolcezza,
Che mille volte ne ringrazia Amore,
Perchè conobbe la gran gentilezza;
Are' voluto innanzi al suo Signore
Morir, che poco la vita più prezza,
E poco men che non dissi, niente;
Pur le rispose vergognosamente.

Io non fe' cosa mai sotto la luna,
Che d' aver fatto ne sia più contento;
S' io t' ho campata da sì rea fortuna,
Tanta dolcezza nel mio cor ne sento,
Che mai più simil ne sentì' alcuna:
So che t' increseee d' ogni mio tormento,
Altro duol c' è che chiama altro conforto,
Così m' avessi quella fiera morto.

Intese bene allor quelle parole
La gentil dama, e drento al cor le scrisse:
Sì presto insegna Amor nelle sue scole;
E fra se stessa sospirando disse:
Di quest' altro tuo duolo ancor mi duole;
Forse non era il me' che tu morisse:
Non sarò ingrata a sì fedele amante,
Ch' io non son di diaspro e d' adamante.

Partissi Forisena sospirando,
E Ulivier rimase tutto afflitto,
Della ferita sua più non curando,
Che da più crudo artiglio era trafitto;
Guardò Rinaldo, e quasi lacrimando,
Non potè a lui tener l' occhio diritto,
E disse: vero è pur che l' uom non possa
Celar per certo l' amore e la tossa.

Come tu vedi, caro fratel mio,
Amor pur preso al fin m' ha co' suo' artigli;
Non posso più celar questo desio;
Non so che farmi o che partito pigli,
Così sia maladetto il giorno ch' io
Vidi costei: che fo? che mi consigli?
Disse Rinaldo: se mi crederai,
Di questo loco ti dipartirai.

Lascia la dama, Marchese Ulivieri,
Non fu di vagheggiar nostra intenzione,
Ma di trovare il Signor del Quartieri:
E 'l simigliante diceva Dodone,
Tanto si cerchi per tutti i sentieri,
Che noi troviamo il figliuol di Milone:
Ulivier consentia contro sua voglia,
Che lasciar Forisena avea gran doglia.

E poi che fu dopo alcun dì guarito,
Così Dodone insieme s' accordaro,
Lasciar Corbante per miglior partito,
E che si facci de' lor nomi chiaro,
Sì ch' e' possi saper chi l' ha servito;
E oltre a questo ancor deliberaro
Tentar, se il Re volessi battezzarsi
Col popol suo, e tutti cristian farsi.

Avea Corbante fatti torniamenti,
E giostre, e feste e balli alla moresca,
Per onorar costor colle sue genti;
E ognidì nuove cose rinfresca,
Perchè partir da lui possin contenti:
Ma a Ulivier pur par che 'l suo amor cresca.
Finalmente Rinaldo un dì chiamava
Il Re Corbante, e in tal modo parlava:

Serenissimo Re, fu il suo latino,
Perchè da te ci teniamo onorati,
(Questo gli disse in parlar Saracino)
Sempre di te ci sarem ricordati;
E poi ch' egli è così voler divino,
Che i nomi nostri ti sien palesati:
Io son Rinaldo e fui figliuol d' Amone,
Bench' io m' appelli il guerrier del lione.

E questo è Ulivier ch' ha tanta fama,
E cognato è del nostro Conte Orlando;
Costui Dodon figliuol d' Uggier si chiama,
Che venne Macometto già adorando:
O per seguir più oltre nostra brama,
Così pel mondo ci andiam tapinando,
Perchè di corte Orlando s' è partito,
Nè ritrovar possiamo ove sia gito.

Detto ci fu che qua verso Levante
Era venuto da un nostro Abate;
E ch' egli aveva con seco un gigante;
Cercando andiam drieto alle sue pedate:
Or ti dirò più oltre, o Re Corbante,
Perchè pur Macometto qua adorate,
Siete perduti: e il vero Iddio è il nostro,
Che del vostro peccar gran segno ha mostro.

Non apparì quest' animal crudele
Sanza permission del nostro Iddio
A divorare il popolo infedele;
Ma perch' egli è pietoso, e giusto e pio,
T'ha liberato da sì amaro fele,
Perchè tu lasci Macon falso e rio:
Fa che conosca questo beneficio,
Sanza aspettar da lui maggior giudicio.

Lascia Appollino e gli altri vani Iddei,
E torna al nostro padre benedetto,
E Belfagorre e mille Farisei;
Battezza il popol tuo ch' è maladetto:
Di ciò molte ragion t' assegnerei,
Ma tu se' savio e intendi con effetto;
So che conosci ben che quel dragone
Non apparì qua a te sanza cagione.

Ogni cosa t' avvien pe' tuo' peccati,
Tu se' il pastor che gli altri dei guardare,
E molto più di te sono scusati;
Non t' ha voluto Cristo abbandonare,
Vedi ch' a tempo qua fummo mandati;
Che la tua figlia ha voluto salvare:
Dunque ritorna alba sua santa Fede
Di quell' Iddio ch' ebbe di te merzede.

Parve che Iddio ispirassi il Pagano,
E rispose piangendo e così disse:
Dunque tu se' il Signor di Montalbano,
Al qual simil giammai nel mondo visse!
E questo è Ulivier, ch' udito abbiano
Nomar già tanto! Il vostro Iddio permisse
Che voi venissi certo, e non Macone:
E abbracciogli, e così ancor Dodone.

E pianse i suo' peccati amaramente,
E disse: io veggo in quanto lungo errore
Istato son con tutta la mia gente.
E così il nostro eterno Salvatore
Per molte vie allumina la mente,
E desta in qualche modo il peccatore;
E spesso d' un gran mal nasce un gran bene,
Ch' ogni giudicio pel peccato viene.

Corbante fece venir Forisena,
E disse ancora a lei chi son costoro,
Che l' avean liberata d'ogni pena,
E poi mandò per tutto il concistoro;
Tanto che presto la sala fu piena,
Parata tutta di bei drappi d' oro:
Poi salì in sedia e fe' tale orazione,
Che tutto il popol volse a sua intenzione.

E fece battezzar piccoli e grandi;
Per tutto il regno suo fu ordinato,
Ch' ognun seguissi i suo' precetti e bandi:
E poi ch' ognun così fu battezzato,
La fama par che per tutto si spandi
De' tre Baron che vi son capitato;
Ma i nomi lor, quanto Rinaldo volle,
Celò Corbante a tutto il popol folle.

E riposarsi alquanto a lor diporto,
E tutta la città facea gran festa,
Tanto del vero Iddio preson conforto,
Della sua grazia e della sua potesta,
Come nell' altro dir vi sarà porto,
Dove la storia sarà manifesta:
E priego il Re della gloria infinita,
Che vi dia pace, e gaudio, e requie e vita.

IL
MORGANTE MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI PULCI.

ARGOMENTO.

Dal Re Corbante fanno dipartenza
I tre confederati Paladini
E Ulivier con poca coscienza
Lascia che Forisena si tapini;
Da una finestra con piena avvertenza
Ella si getta agli ultimi destini.
Malagigi il caval toglie a Rinaldo,
Che manda ai morti un mostro per castaldo.

CANTO QUINTO.

Pura colomba piena d' umiltade,
In cui discese il nostro immenso Iddio
A prender carne con umanitade,
Giusto, santo, verace, eterno e pio;
Donami grazia per la tua bontade,
Ch' io possi seguitare il cantar mio
Pel tuo Ioseffo, e Giovacchino ed Anna,
E per colui che nacque alla capanna.

Rinaldo e 'l suo Dodone, e 'l gran Marchese
Gran festa fanno co' nuovi Cristiani;
E battezzato è già tutto il paese
Del Re Corbante e suo' primi Pagani:
E Ulivier per la dama cortese
Ognidì fa mille pensieri strani,
Ed ora in torniamenti ed ora in giostra,
Per piacere a costei, gran forza mostra.

E benchè assai lo pregassi Rinaldo,
Non si poteva accommiatare ancora,
Che la donzella lo teneva saldo,
Com' ancora la nave tien per prora:
Quanto è più offeso il foco; è poi più caldo;
Così più sempre Ulivier s' innamora,
Quanto Rinaldo il partir più sollecita,
Ed ogni scusa gli pareva lecita.

Quando fingea non esser ben guarito,
Quando fingea qualch' altra malattia:
E dicea il ver ch' egli è nel cor ferito;
Quando pregava, quando promettia:
Doman ci partirem, preso ho partito.
Lasciam costor nel nome di Maria,
E Ulivier così morire amando,
E ritorniamo ov' io lasciai Orlando.

Meridiana la dama gentile
Manda a saper se volea la battaglia
A corpo a corpo con alma virile.
Orlando dice: io non vesto di maglia
Per contestare una femmina vile,
Ch' i' prezzo men ch' un bisante o medaglia,
Sicchè per questo e pel suo Lionetto
Troppo si duol costei di Macometto.

Dicendo: almen facessimi morire,
Poichè sprezzata son da quel villano;
Che mai più ebbe caval:ere ardire
Combatter meco colla lancia in mano.
Ma in questo tempo si facea sentire
La fama del Signor di Montalbano,
Come Corbante avea seco un Barone,
Che sï chiamava il guerrier del lione.

E ch' egli er' uom ch' avea molto potere,
E come morto ha il serpente feroce.
Meridiana a un suo messaggiere
Impose e disse, ch' andasse veloce
Al Re Corbante e faccigli assapere,
Come per tutto è vulgata la voce
Di questo Cavalier ch' è tanto forte,
Il qual con seco teneva in sua corte.

E come Manfredonio alla sua terra,
Ha posto il campo con crudele assedio,
E tuttavia con sua gente la serra,
E non ha ignun per tenerla più a tedio,
Ch' a corpo a corpo con lei voglia guerra,
Che gli dovessi mandar per rimedio
Questo guerrier ch' avea tanta possanza,
Pel parentado antico ed amistanza.

Però che già per tutto l' Oriente
La fama di costui molto sonava.
Il messaggier n' andò subitamente,
Al Re Corbante si rappresentava,
E spose la 'mbasciata saviamente:
Perchè Corbante a Rinaldo parlava,
Come il Re Carador quel messo manda,
E la sua figlia a lui si raccomanda.

Se tu credessi da questo martoro
Liberar la donzella, io ti conforto,
Dicea Corbante, andare a Caradoro;
Però ch' io so che Manfredonio ha il torto,
E ha menato tutto il concistoro;
Forse se sia da te punito e morto,
Re Caradoro si battezzerae,
Come ho fatt' io, e Cristo adorerae.

Rinaldo dall' Abate prima intese
Che in quel paese avea mandato Orlando,
Rispose: a Manfredon molto cortese
La testa leverò con questo brando,
O Re Corbante; ch' a sì giuste imprese
Sarò sempre disposto al tuo comando.
Dicea Corbante: Caradoro é antico
Parente nostro, e discreto all' amico.

Disse Rinaldo: or rispondi al valletto,
Che per amor di te ne son contento,
Ed ho speranza, e così gli prometto,
Di salvar la sua gente fuori e drento;
E Manfredonio il campo a suo dispetto
Leverà presto, e le bandiere al vento.
Corbante il ringraziò benignamente
Delle parole che sì grate sente.

E poi si volse al messo saracino:
Dirai, che volentier la impresa piglia,
A Caradoro, questo Paladino,
E del suo ardir si farà maraviglia:
Sia chi si vuol del popol d' Apollino,
Ch' a nessun questo volgerà la briglia;
Se fussi Orlando, quel ch' ha tanta fama,
Nol temerebbe, così di' alla dama.

Vedi il lion che tuttavia l' aspetta,
Non è Baron di cui nel mondo dotti;
Vedi que' due che son là di sua setta,
Questi fanno assai fatti e pochi motti.
Il messaggier si dipartiva in fretta;
Corbante disse, che voli e non trotti:
Tanto che presto tornò a Caradoro,
E riferì come e' vengon costoro.

È che parea quel guerrier del lione
Un uom molto famoso in vìsta, e forte.
E d' Ulivier diceva e di Dodone:
Non è Baron, Caradoro, in tua corte
Da metterlo con questi al paragone;
Corbante dice, che tu ti conforte,
Perchè colui che si chiama il guerriere,
Non temerebbe Orlando in sul destriere.

Rinaldo da Corbante accommiatossi,
E molte offerte fece al Re pagano,
Che sempre sare' suo dovunque e' fossi;
Nè anco il Re Corbante fu villano
Alla risposta; e così si son mossi,
E benedetti e baciati la mano;
E Ulivieri avea potuto appena
Addio, piangendo, dire a Forisena.

La qual veggendo partire Ulivieri,
Avea più volte con seco disposto
Di seguitarlo, e fatti stran pensieri,
Nè potè più il suo amor tener nascosto;
E la condusse quel bendato arcieri,
Per veder quanto Ulivier può discosto,
A un balcone, e l' arco poi disserra,
Tanto che questa si gittava a terra.

Il padre suo che la novella sente,
Corse a vederla, e giunse ch' era morta;
Alla sua vita non fu sì dolente;
E intese ben quel che 'l suo caso importa,
E come Amore è quel che lo consente;
E se non fusse alcun che lo conforta,
E chi la mano e chi 'l braccio gli piglia,
Uccider si volea sopra la figlia.

F dicea: lasso, quanto fui contento
Quel dì che morta l' aspra fera vidi,
Ed or tanto dolor nel mio cor sento;
E così vuogli, Amor, così mi guidi?
Ogni dolcezza volta m' ha' in tormento.
O mondo, tu non vuoi che in te mi fidi!
Lasciato m' hai, o misera fortuna,
Afflitto vecchio, e sanza speme alcuna.

Fece il sepulcro a modo de' Cristiani,
E missevi la bella Forisena,
E lettere intagliò colle sue mani,
Come fu liberata d' ogni pena
Da tre Baron di paesi lontani;
E come a morte il suo destin la mena
Pur finalmente, come piacque a Amore,
Nel dipartirsi il suo caro amadore.

Non si può tor quel che 'l ciel pur destina,
Il mondo col suo dolce ha sempre amaro;
Questa fanciulla così peregrina
Il troppo amare al fin gli costa caro.
E Ulivier pe' boschetti cammina,
E non sa quel che gli sare' discaro,
E chiama Forisena notte e giorno;
In questo modo più dì cavalcorno.

Un giorno in un crocicchio d' un burrone
Hanno trovato un vecchio molto strano,
Tutto smarrito, pien d' afflizione.
Non parea bestia, e non pareva umano;
Rinaldo gli venia compassione:
Chi fia costui? fra se dicea pian piano.
Vedea la barba arruffata e canuta,
Raccapricciossi, e da presso il saluta.

E' gli rispose facendo gran pianto,
Per modo ch' a Rinaldo ne 'ncrescea:
Per la bontà dello spirito Santo,
Abbi pietà della mia vita rea;
Uscir di questo bosco non mi vanto,
Se non m' ajuti, (e del tristo facea)
Lasciami un poco in sul cavallo andare,
Per quell' Iddio che ti può ristorare.

Rinaldo disse: molto volentieri,
Che tu mi par, vecchierel, mezzo morto,
E subito si getta del destrieri,
Perchè e' vi monti, e pigliassi conforto.
Intanto viene Dodone e Ulivieri,
Rinaldo dice questo fatto scorto;
Disse Dodon: tu se' molto cortese,
E del caval per ajutarlo scese.

Rinaldo tien Bajardo per la briglia,
E Dodon piglia questo vecchio antico;
Bajardo allor mostrò gran maraviglia,
E 'l vecchio schiva come suo nimico:
Rinaldo strette le redini piglia,
E Dodon pure ajuta come amico:
Bajardo allor più le redini scuote,
Ed or col capo, or co' calci percuote.

Ma poi che pur si lasciò cavalcare,
Quel vecchierel, come e' fussi una foglia,
Tenea la briglia e faceval tremare;
Poi correr lo facea contr' a sua voglia.
Disse Rinaldo a Dodon: che ti pare?
Io dubito che mal non ce ne coglia:
Il vecchio corre e non mi pare or lasso,
Che non parrà da dover ir di passo.

Dismonta, o Ulivier, di Vegliantino!
Ulivieri scendeva da cavallo;
Rinaldo drieto pigliava il cammino
A questo vecchio e cominciò a sgridallo:
Aspetta, tu ti fuggi, can mastino,
Sì che tu credi in tal modo ruballo;
Ma nulla par che con quel vecchio avanzi,
Che sempre più gli spariva dinanzi.

E Vegliantin sudava per l' affanno,
E va pel bosco che pare uno strale;
Disse Rinaldo: vedrai bell' inganno,
Che questo vecchio par che metta l' ale;
Io fu' pur matto, ed arommene il danno;
E chiama e grida, ma poco gli vale:
Colui correva come leopardo,
Anzi più forte s' egli avea Bajardo.

Ma poi ch' egli ebbe a suo modo beffato
Rinaldo, al fin se gli para davante,
E 'n su 'n un passo pel bosco ha aspettato;
Vegliantin tanto mostrava le piante,
Che lo giugnea, e Rinaldo è infocato.
Disse Malgigi: che farai, brigante?
Quando Rinaldo sentiva dir questo,
Lo riconobbe alla favella presto.

E disse: tu fai pur l' usanza antica;
Tu m' hai fatto pensar di strane cose,
E dato a Vegliantin molta fatica.
Allor Malgigi in tal modo rispose:
Tu non sa' ancòra innanzi ch' io tel dica,
Di questo testo, Rinaldo, le chiose.
Dodone in questo e 'l Marchese giugneano,
E Malagigi lor riconosceano.

Gran festa fecion tutti a Malagigi,
D' averlo in luogo trovato sì strano.
Disse Malgigi: io partì' da Parigi,
E feci l' arte un giorno a Montalbano,
Volli saper tutti i vostri vestigi;
Vidi stavate in paese lontano,
E che portato avete assai periglio,
E bisognava ed ajuto e consiglio.

Per questa selva ove condotti siete,
Non troverreste da mangiar nè bere,
E sanza me campati non sarete;
Di questa barba vi conviene avere,
Che vi torrà la fame e la sete,
Vuolsene in bocca alle volte tenere;
E dette loro un' erba, e disse: questa
Usate insino al fin della foresta.

Mangiaron tutti quanti volentieri
Dell' erba che Malgigi aveva detto,
E missonne poi in bocca anche a' destrieri,
Ch' era ciascun dalla sete costretto;
Disse Malgigi: per questi sentieri
Serbatene, vi dico, per rispetto;
I destrier sempre troverran dell' erba,
Ma questa per la sete si riserba.

Non vi bisogna d' altro dubitare,
Con Manfredonio è il Roman Senatore
Orlando, e presto il potrete trovare,
E dette molte cose, un corridore
Subito fece per arte formare:
Tanto ch' ognun gli veniva terrore,
Che mentre ragionare altro volieno,
Apparì quivi bianco un palafreno.

Disse Malgigi: caro mio fratello,
Toti Bajardo tuo ch' io son fornito.
Rinaldo guarda quel caval sì bello,
E dicea: questo fatto, com' è ito?
Malgigi presto montò sopra quello,
E fu da lor come strale sparito.
A tutti prima toccava la mano,
E ritornò in tre giorni a Montalbano.

Dumila miglia al nostro modo o piue
Era da Montalban, si truova scritto,
Dal luogo dove accommiatato fue
Rinaldo, e 'l suo fratel lasciava afflitto,
E molte volte ha chiamato Gesue,
Che lo conduca per sentier diritto;
E già sei giorni cavalcato avia
Drieto al lion che mostra lor la via.

Il sesto dì questo Baron gagliardo
In un oscuro bosco è capitato,
Sentì in un punto fermarsi Bajardo;
Vede il lion che 'l pelo avea arricciato,
E che faceva molto fiero sguardo,
E Vegliantin parea tutto aombrato:
Il caval di Dodon volea fuggire,
E raspa e soffia, e comincia a nitrire.

Disse Rinaldo, o Dio che sarà questo!
Questi cavalli han veduta qualch' ombra.
Intanto un gran romor si sente presto,
Chelelor mente di paura ingombra;
Ecco apparire un uom molto foresto
Correndo, e 'l bosco attraversava e sgombra;
E fece a tutti una vecchia paura,
Che mai si vide più sozza figura.

Egli avea il capo che parea d' un orso,
Piloso e fiero, e' denti come zanne,
Da spiccar netto d' ogni pietra un morso,
La lingua tutta scagliosa e le canne;
Un occhio avea nel petto a mezzo il torso
Ch' era di fuoco, e largo ben due spanne;
La barba tutta arricciata e' capegli,
Gli orecchi parean d' asino a vedegli.

Le braccia lunghe setoloso e strane,
Il petto e 'l corpo piloso era tutto;
Avea gli unghion ne' pedi e nelle mane,
Che non portava i zoccol per l' asciutto,
Ma ignudo e scalzo abbaja com' un cane,
Mai non si vide un mostro così brutto:
E in man portava un gran baston di sorbo
Tutto arsicciato, nero com' un corbo.

Questo una buca sotterra avea fatto,
E sopra quella forato un gran masso,
Quivi si stava e nascondeva il matto,
Verso la strada avea forato il sasso;
E per un bucolin traea di piatto,
E molta gente saettava al passo:
Facea degli uomin micidial governo,
E chiamat' era il mostro dall' inferno.

Rinaldo, quando apparir lo vedia,
Diceva a Ulivieri: hai tu veduto
Costui, che certo la Versiera fia!
Disse Ulivieri: Dio ci sia in ajuto,
Credo più tosto sia la Befania,
O Belzebù che ci sarà venuto;
Guardava il petto e la terribil faccia,
Il baston lungo più di dieci braccia.

Quest' animal venia gridando forte,
E come l' orso adirato co' cani,
Ispezza e' rami e' pruni, e le ritorte
Con quel baston, co' piedi e colle mani.
Disse Dodon: sare' questa la Morte,
Che ci assalissi in questi boschi strani?
Se tu riguardi Rinaldo i vestigi,
De' compagnon mi par di Malagigi.

Disse Rinaldo: non temer, Dodone,
Se fussi ben la Morte o il Trentamila;
Lascial venire a me questo ghiottone,
Ch' a maggior tela ho stracciate le fila.
Intanto quella bestia alza il bastone,
E inverso di Rinaldo si difila:
Rinaldo punse Bajardo in su' fianchi,
Acciò che 'l suo disegno a colui manchi.

Dallato si scagliò com' un cervietto,
Giunse la mazza e dette il colpo in fallo;
Rinaldo intanto si misse in assetto,
Corsegli addosso presto col cavallo:
Dettegli un'urto, e colselo nel petto,
Per modo che sozzopra fe' cascallo;
E nel cader quest' animale strano
Forte abbajava com' un cane alano.

Dodon che vide quel diavol cadere,
Diceva a Ulivier: corriangli addosso
Acciò che non si levi da giacere.
Disse Rinaldo: ignun non si sia mosso;
Tirati a drieto, e statevi a vedere,
Ch' io non son uso mai d' esser riscosso:
In questo l' uom salvatico si rizza
Col sorbo, pien di furore e di stizza.

E scaricava un colpo in sulla testa,
Per modo tal che se giungea Rinaldo,
E' gli bastava solamente questa,
E non sentia mai più freddo nè caldo.
Rinaldo non aspetta la richiesta,
Che com' argento vivo stava saldo;
Or qua or la facea saltar Bajardo,
Avendo sempre al portino riguardo.

Parea un lioncin, quando egli scherza,
Che salta in qua e in là destro e leggieri;
Alcuna volta menava la sferza,
Poi risaltava che pare un levrieri.
Era già l' ora passata di terza,
E pur Dodon dicea con Ulivieri:
Io temo sol Rinaldo non si stracchi,
Tanto ch' un tratto quel baston l' ammacchi.

Colui non par che si curi un pistacchio,
Perchè Frusberta gli levi del pelo,
E pur attende a scaricare il bacchio,
E la spada del Prenze torna al cielo;
Misericordia di questo batacchio,
Ajuta Iddio chi crede nel Vangelo:
Quel baston pare un' albero di nave,
Arsiccio, duro, e nocchieruto e grave.

Avean già combattuto insino a nona
Rinaldo e quel gran diavolo incantato;
Rinaldo gli ha frappata la persona,
E molto sangue in terra avea gittato,
E tuttavia con Frusberta lo suona:
Un tratto quel bastone è giù calato,
Rinaldo per disgrazia gli era sotto,
E non poteva fuggir questo botto,

Attraversò la spada per coprire
Il capo, che del colpo ebbe ribrezzo;
Giunse il bastone: or qui volle alcun dire
Già, che Rinaldo gliel tagliò sol mezzo,
Ma poi si ruppe il resto nel colpire:
Chi dice che di netto il mandò al rezzo.
Donde e' s' è fatta gran disputazione,
Come quel fatto andassi del bastone.

Ma questo a giudicar vuol buon grammatico
S' egli tagliò tutta o mezza la mazza;
Quel maladetto, e ruvido e salvatico,
E aspro più che 'l sorbo ch' e' diguazza,
Arrandellò quel tronco come pratico;
Delte a Rinaldo una percossa pazza,
Tanto che cadde, e dipoi si fuggia,
Ma Ulivier lo segue tuttavia.

Trasse la spada che par che riluca
Più che non fece mai raggio di stella,
Acciò che 'l cuojo con essa gli sdruca;
Questa fiera bestial crudele e fella
Si fuggì come il tasso nella buca:
Ulivier si rimase in sulla sella,
E ritornossi dov' era caduto
Rinaldo che già s' era riavuto.

Disse Rinaldo: vedestu mai tordo,
Ch' avessi com' ebb' io della ramata?
Costui pensò di guarirmi del sordo,
Se fussi riuscita la pensata.
Disse Dodon: quand' io me ne ricordo,
Io triemo ancor di quella randellata:
Che hai tu fatto di lui, Ulivieri?
Tu gli corresti drieto col destrieri.

Disse Ulivieri: egli è nato di granchi,
Egli entrò in una buca sotto un masso,
Mentre ch' io gli ero colla spada a' fianchi,
O si tornò in inferno a Satanasso.
Intanto colui par ch' un arco abbranchi,
Ed uno stral cavò d' un suo turcasso
Avvelenato, e fessi al bucolino;
E trasse, e dette in un piè a Vegliantino.

E se non fussi che giunse al calcagno,
Quanto potè più basso all' unghia morta,
Non bisognava medico nè bagno.
Disse Rinaldo: in pace te lo porta,
Co' pazzi sempre fu poco guadagno,
Il mio lion non ci fa buona scorta:
Poi non veggendo ond' egli avessi tratto,
Ognun restava come stupefatto.

Disse Rinaldo: a quel sasso mi mena,
Ulivier, dove tu il vedesti entrare;
Veggiam se questa bestia da catena
Si potessi alla trappola pigliare;
Ch' i' so ch' io gli darò le frutte a cena,
S' io lo dovessi col fuoco sbucare:
Salì sopra Bajardo e insieme andorno,
E in un tratto quel sasso accerchiorno.

Colui ch' è drento assetta lo scoppietto,
E stava al bucolin quivi alla posta;
Trasse uno strale a Rinaldo nel petto,
Che si pensò di passargli ogni costa,
Ma la corazza a ogni cosa ha retto.
Rinaldo allor dalla buca si scosta,
E disse: così ancor non se' sicuro,
Se 'l sasso più che 'l porfir fussi duro.

Poi che tu m' hai saettato, ribaldo,
E randellato, che mai più non fue
Gittato in terra in tal modo Rinaldo,
Io ti gastigheròe pel mio Gesue:
E così tutto di tempesta caldo,
Con ambo man Frusberta alzava sue;
Rizzossi in sulle staffe, e 'l brando striscia
Che lo facea fischiar com' una biscia.

Tanto che l' aria e la terra rimbomba,
E si sentiva un suon fioco e 'nterrotto,
Come quand' esce il sasso della fromba;
Are' quel colpo ogni adamante rotto:
Giunse in sul masso sopra della tomba,
E fessel tutto com' un cacio cotto:
Partì il cervello e 'l capo insino al piede
Al crudel mostro, e sciocco è chi nol crede.

Le schegge di quel sasso a mille a mille
Balzorno in qua e in là, come è usanza,
E tutta l' aria s' empiè di faville.
Disse Dodone: o Dio, tanta possanza
Non ebbe Ettorre o quel famoso Achille,
Quanto ha costui ch' ogni lor forza avanza;
La spada un braccio sotterra ficcossi,
E Bajardo pel colpo inginocchiossi.

A gran fatica potè poi ritrarre
Rinaldo, tanto fitta era la spada,
E disse: tu credevi che le sbarre
Non ti tenessim, mascalzon di strada;
Chi si diletta di truffe e di giarre,
Così convien che finalmente vada;
De' tuo' peccati penitenzia hai fatta,
Così fo sempre a ogni bestia matta.

Dodon guardava nella buca, e vede
Tutto fesso per lato quel ghiottone
Dal capo insin giù per le gambe al piede,
E stupì tutto per ammirazione,
Dicendo: Iddio, de' tuoi servi hai merzede,
Questo stato non è sanza cagione;
A qualche fin questo segno hai dimostro,
Acciò ch' a molti esemplo sia quel mostro.

Poi colla punta della spada scrisse:
Nel tal tempo il Signor di Montalbano
Ci arrivò a caso, ed ogni cosa disse,
Come in quel sasso stava un uomo strano,
E come tutto Rinaldo il partisse:
Ed evvi ancora scritto di sua mano
Le lettere colla punta della spada,
E puossi ancor veder sopra la strada.

E chiamasi la selva dall' inferno;
Chi vuol andare al monte Sinai,
Vi passa, quando e' va' che sia di verno,
Per non passare il fiume Balai:
E leggesi: quel diavol dell' inferno
Come Rinaldo quivi lo partì;
E vedesi ancor l' ossa drento al fesso,
E sentevisi urlar la notte spesso.

Poi si partirno, e il lion, come suole,
Sempre la strada mostrava a costoro;
Era di notte, Rinaldo non vuole
Che per le selve si facci dimoro,
Talch' Ulivieri e Dodon se ne duole,
Che cavalcare a stracca è lor martoro:
Tutta la notte con sospetto andorno,
Infin che in Oriente vidon giorno.

Come fu fuor dell' Oceano Apollo,
Si ritrovoron sopra ad un poggetto,
Questo passorno, e poi più là un collo
D' un altro monte ch' era al dirimpetto;
E poi che a questo dato abbono il crollo,
Vidono un pian con un certo fiumetto,
Trabacche, padiglioni e loggiamenti,
E cavalieri armati, e varie genti.

Quivi era Manfredonio innamorato,
Che lo facea morir Meridiana,
Con tutto quanto il popolo attendato;
E la fanciulla al suo parer villana
Al Re Corbante avea significato,
Ch' assediata è dalla gente pagana,
E come Manfredon si sforza e 'ngegna
Torgli d' onor la sua famosa insegna.

Ed aspettava il guerrier del lione,
Che dovessi venirla a liberare;
E stava giorno e notte in orazione,
E molti sacrifici facea fare,
Pregando umilemente il lor Macone,
Che sua virginità debba servare:
Com' io seguiterò nell' altro canto,
Colla virtù dello spirito Santo.

IL MORGANTE MAGGIORE DI MESSER LUIGI PULCI.

ARGOMENTO.

Drento al palazzo del Re Caradoro
Entra Rinaldo, e i due compagni ha seco:
Rinaldo e Orlando combatton tra loro
Sconosciuti e si dan colpi da cieco.
Va prigione Dodon. Chi sien costoro,
La spia di Gano al Re corre a far eco.
Ulivieri campion d' una sottana,
D'amor si strugge per Meridiana.

CANTO SESTO.

O Padre nostro che ne' cieli stai,
Non circumscritto, ma per più amore,
Che i primi effetti di lassù tu hai;
Laudato sia il tuo nome e 'l tuo valore:
E di tua grazia mi concederai
Tanto ch' io pòssi finir sanza errore
La nostra istoria: e però, Padre degno,
Ajuta tu quest' affannato ingegno.

Era il sol dico al balcon d' Oriente,
E l' Aurora si facea vermiglia,
E da Titon suo antico un poco assente,
Di Giove più non si vedea la figlia,
Quell' amorosa stella refulgente,
Che spesso troppo gli amanti scompiglia;
Quando Rinaldo giù calava il monte,
Dov' era Orlando suo famoso Conte.

Com' egli ebbe veduta la cittade,
Disse a Dodone: or puoi veder la terra,
Dov' è la dama ch' ha tanta beltade;
Vedi che 'l Re Corbante già non erra,
Ch' io veggo de' Pagan gran quantitade;
Qui è quel Manfredon che gli fa guerra.
Mentre che dice questo e Ulivieri
Conobbe Orlando sopra il suo destrieri.

Vide ch' a spasso con Morgante andava,
E che faceva le genti ordinare
Per la battaglia che s' apparecchiava,
E già faceva stormenti sonare:
Ma del gigante ammirazion pigliava,
E cominciollo a Rinaldo a mostrare:
Quell' è Morgante, e 'l Conte Orlando è quello
Ch' è presso a lui; non vedi tu Rondello?

Rinaldo quando vide il suo cugino,
Per gran dolcezza il cor si sentì aprire,
E disse: poi ch' io veggo il Paladino,
Contento sono ogni volta morire.
Or oltre seguirem nostro cammino,
A Carador promesso abbiam di gire;
Tosto sarem con Orlando alle mani,
E con quest' altri Saracini o cani.

Com' entrati fur poi drento alle mura,
Domandorno del Re subitamente,
Dicendo: cavalier siam di ventura,
Dal Re Corbante mandati al presente.
I terrazzan fuggivan per paura
Di quel lion sanza dir lor niente:
Rinaldo tanto innanzi cavalcoe,
Che in sulla piazza del Re capitoe.

E com' e' furno veduti costoro,
Subito fu portata la novella
Drento al palazzo al gran Re Caradoro;
Rinaldo intanto smontava di sella,
Ulivieri e Dodon non fe' dimoro,
Ognun dintorno di questo favella:
Questo debb' esser, dicien, quel Barone,
Ch' è appellato il guerrier del lione.

Meridiana ch' era alla finestra,
Fece chiamar sue damigelle presto,
Che d' ogni gentil atto era maestra;
Fecesi incontro col viso modesto,
Con accoglienza sì leggiadra e destra;
Che nessun più non arebbe richiesto
Tra le ninfe di Palla o di Diana,
Che si facessi allor Meridiana.

Rinaldo quando vide la donzella,
Tentato fu di farla alla franciosa;
A Ulivieri in sua lingua favella:
Quant' io, non vidi mai più degna cosa.
Disse Ulivieri: e' non è in cielo stella,
Ch' appetto a lei non fussi tenebrosa,
Rinaldo presto rispose: io t' ho inteso,
Che 'l vecchio foco è spento e 'l nuovo acceso.

Non chiamerai più forse, come prima,
La notte sempre e' l giorno Forisena,
Ch' ad ogni passo ne cantavi in rima:
Non sente al capo duol chi ha maggior pena;
Veggo che del tuo amor l' hai posta in cima,
E se' legato già d' altra catena.
Ulivier disse: s' io vivessi sempre,
Convien sol Forisena il mio cor tempre.

Eron saliti già tutta la scala,
E grande onor da quella ricevuto;
Che insino a mezzo gli scaglion giù cala,
E rendutogli un grato e bel saluto:
Intanto Caradoro in sulla sala
Con tutti i suoi Baroni era venuto;
Rinaldo e gli altri baciaron la mano,
Come è usanza ad ogni Re pagano.

Fece ordinar di subito vivande,
E lor destrier fornir di strame e biada;
Per la città la lor fama si spande,
E per vedergli assai par che vi vada:
Venne la cena e fuvvi altro che ghiande.
Ulivier pure alla donzella bada;
Poi che cenato fu Re Caradoro
In questo modo a dir cominciò loro:

Io vi dirò, famosi cavalieri,
Quel che 'l mio cor da voi desia o brama:
Per tutt' i nostri paesi e sentieri
Dell' Oriente risuona la fama
Di vostra forza e de' vostri destrieri;
E questa è la cagion che qua vi chiama.
Come vedete, ogni campagna è piena
Di gente qua per darci affanno e pena.

Ed ecci un Re famoso antico, e degno,
Che innamorato s' è d' esta mia figlia,
E vuol per forza lei con tutto il regno,
E molti ha morti della mia famiglia:
Ognidì truova qualche stran disegno
Per oppressarci, e 'l mio campo scompiglia:
E per ventura un cavalier errante
V' è capitato con un gran gigante.

Con un battaglio in man d' una campana,
Sia ch' armadura vuol, che ne fa polvere,
E molti già di mia gente pagana
Ha sfracellati e dato lor che asciolvere;
Ovunque e' giugne la percossa è strana,
Non c' è papasso che ne voglia assolvere:
Io 'l vidi un giorno a un dar col battaglio,
Che 'l capo gli schiacciò com' un sonaglio.

Se con quel cavalier vi desse il core
A corpo a corpo, che così combatte,
E col gigante d' acquistare onore;
Le gente mie non sarebbon disfatte.
Ed io vi giuro pel mio Dio e Signore,
S' alcun di questi ignun di voi abbatte,
Ciò che saprete domandare, arete,
Se ben la figlia mia mi chiederete.

Era presente a quel Meridiana,
E una ricca cotta aveva indosso
D' un drappo ricco all' usanza pagana
Fiorito tutto quanto bianco e rosso,
Com' era il viso di latte e di grana,
Ch' arebbe un cor di marmo ad amar mosso:
Nel petto un ricco smalto e gemme ed oro,
Con un rubin che valeva un tesoro.

Ed un carbonchio ricco ancora in testa,
Che d' ogni scura notte facea giorno;
Avea la faccia angelica e modesta,
Che riluceva come 'l sol dintorno:
Ulivier quanto guardava più questa,
Tanto l' accende più il suo viso adorno;
E fra suo cor dicea: se tu farai
Quel che dicesti, Re, tu vincerai.

Rinaldo vide Ulivier preso al vischio
Un' altra volta, e già tutto impaniato;
E dicea: questo ne vien tosto al fischio;
Conobbe il viso già tutto mutato,
Vedeva gli occhi far del bavalischio;
Disse in francioso un motto loro usato:
A ogni casa appiccheremo il majo,
Che come l' asin fai del pentolajo.

Ma non vagheggi a questa volta, come
Solevi in corte far del Re Corbante;
Che se ti piace il bel viso e le chiome,
Piace la spada a costei del suo amante:
Queste son dame in altro modo dome,
Non c' è più bell' amar che nel Levante.
Ulivier sospirò nel suo cor forte,
Quasi dicessi: sol non amai in corte.

[illegible] ricordossi allor di Forisena,
Che del suo cor tenea le chiave ancora;
Ma non sapeva, omè, della sua pena:
Prima consenta il ciel, dicea, ch' i' mora,
Che sciolta sia dal cor quella catena,
Che scior non puossi insino all' ultim' ora;
E se tra' morti poi vorran gl' Iddei
Che amar si possi, amerò sempre lei.

Non si diparte amor sì leggiermente,
Che per conformità nasce di stella;
Dovunque andremo in Levante o in Ponente,
Amerò sempre Forisena bella,
Però che 'l primo amor troppo è possente:
Non son del petto fuor quelle quadrella,
Ch' io non credo che morte ancor trar possa,
Prima che cener sia la carne e l' ossa.

Lasciam costoro insieme un poco a mensa.
Aveva alcuna spia Re Manfredonio,
Come colui che' suoi pensier dispensa
D' aver di ciò che si fa testimonio.
E poi, chi ama, giorno e notte pensa
Come e' si tragga l' amoroso conio:
Non si può dir quel ch' un amante faccia,
Per ritrovar della dama ogni traccia.

Detto gli fu come e' son capitati
Tre cavalier famosi a Caradoro,
E pajan molto arditi e ben armati,
Ma non sapeva alcun de' nomi loro,
Se non che tutti assai s' eron vantati
Alla sua gente dar molto martoro,
E ch' egli avevon sotto corridori,
Che mai si vide i più belli e maggiori.

Orlando pose orecchio alle parole:
Sarebbe questo Rinaldo d' Amone?
Ma poi diceva: Rinaldo non suole,
Come color dicien, menar lione,
Poi disse: imbasciador mandar si vuole,
Per uscir fuor d' ogni suspizione,
A Caradoro e dirgli, così parmi,
Ch' io vo' con questi cavalier provarmi.

A Manfredonio piacque il suo parlare,
E subito mandorno imbasceria.
Erano ancor coloro a ragionare,
Caradoro a Rinaldo si volgia,
Dicendo: pro' Baron, che vuoi tu fare?
Rinaldo sfavillava tuttavia,
Pargli mill' anni d' esser con Orlando,
E disse: io sono in punto al tuo comando.

E Ulivier soggiugneva di costa:
Del diciannove ognun terrà lo 'nvito,
E così fate per noi la risposta.
Ah Ulivier, Amor ti fa sì ardito;
Dite che al campo ne venga a sua posta.
Lo imbasciador tornò ch' aveva udito,
E disse a Manfredonio: e' son contenti,
E prezzon poco te colle tue genti.

E' mi pareva a guardagli nel volto,
Che tra lor fussi del combatter gaggio,
Ch' ognun pel primo volessi esser tolto,
Tanto fier si mostravan nel visaggio.
Rispose Orlando: e' non passerà molto,
Che parleranno d' un altro linguaggio.
Disse Morgante: io vo' con un fuscello
Di tutt' a tre costor far un fardello.

E vommegli alla cintola appiccare,
Lascia pur ch' egli assaggino il metallo,
E ch' io cominci un poco a battagliare:
Che penson di venir costoro al ballo?
Or oltre io vo' col battaglio sonare,
Perchè non faccin gli scambietti in fallo.
Ma in questo tempo Rinaldo è armato,
E dal Re Caradoro accomiatato.

Ed avea fatto cose in sulla piazza,
Che 'l popol n' avea avuto maraviglia;
Di terra collo scudo e la corazza
Saltato in sella, e pigliato la briglia.
Carador disse: questa è buona razza:
E molto lieta si fece la figlia,
Ch' era venuta per diletto fore,
A vedergli montare a corridore.

Ed avea prima ajutato Ulivieri
Armar, che molto di questo gli giova,
E saltato di netto in sul destrieri,
E fatto innanzi alla dama ogni prova,
Che far potessi nessun cavalieri:
E Dodon anco nel montar non cova.
Ognun di terra a caval si gittoe,
E tutto il popol sene rallegroe.

Aveva fatti tre salti Bajardo,
Ch' ognun fu misurato cento braccia,
Tanto fier era, animoso e gagliardo:
Ed Ulivier, perchè alla dama piaccia,
Di Vegliantin faceva un leopardo.
Dodone al suo gli spron ne' fianchi caccia,
E finalmente dal Re Caradoro
A lanci e salti si partir costoro.

Poi che furono usciti della porta,
Fino alle sbarre del campo n' andorno:
Rinaldo tanta allegrezza lo porta,
Che cominciò a sonar per festa un corno.
Fu la novella a Manfredon rapporta:
Orlando presto e Morgante n' andorno
Dove aspettavan questi tre Baroni,
E salutorno in saracin sermoni.

Non riconobbe Orlando il suo cugino,
Perchè Bajardo è tutto covertato,
E lui parlava al modo saracino.
Vide il lione, e molto ha biasimato:
Non è costume di buon paladino
Aver quest' animal seco menato,
Non doverresti a gnun modo menarlo,
Per carità degli uomini ti parlo.

Disse Rinaldo: buon predicatore
Saresti, poich' hai tanta carità:
Non ti bisogna aver questo timore,
Nel tuo parlar si dimostra viltà:
Se tu sapessi, Baron di valore,
Per quel ch' io 'l meno, ed ogni sua bontà,
Non parlerresti in cotesto sermone:
Sappi che ignun non offende il lione.

Se non chi a torto quistion meco piglia,
O ver chi fussi traditor perfetto.
Il Conte Orlando ha seco maraviglia,
Poi gli rispose: vegnamo all' effetto;
Se vuoi combatter sanza altra famiglia,
A corpo a corpo mettiti in assetto;
Che in altro modo combatter non voglio,
Farò di te come degli altri soglio.

Disse Dodon: tu sarai forse errato.
Il gigante gli fece la risposta:
Tu non conosci il mio Signor pregiato,
Però facesti sì strana proposta.
Io non son come tu, Barone, armato,
E proverommi con teco a tua posta,
Dodone allora pazienzia non ebbe,
E pure stato il miglior suo sarebbe.

La lancia abbassa con molta superba,
E percosse Morgante in sulla spalla;
E' si pensò traboccarlo in sull' erba.
Morgante non lo stima una farfalla,
Ed appiccogli una nespola acerba,
Tanto che tutto pel colpo traballa:
E come e' vide balenar Dodone,
Se gli accostava e trassel dell' arcione.

Al padiglion ne lo porta il gigante,
A Manfredonio Dodon presentava.
Manfredon rise veggendo Morgante,
E per Macon d' impiccarlo giurava.
Morgante in drieto volgeva le piante,
Torna ad Orlando ch' al campo aspettava.
Rinaldo irato ad Orlando dicia:
Io ti farò, cavalier, villania.

Aspettami, se vuoi, tanto ch' io vada
A qualche cosa a legar quel lione,
Poi proverremo la lancia e la spada,
Per quel ch' ha fatto il gigante ghiottone.
Rispose Orlando: fa' come t' aggrada,
O lancia, o spada, o cavallo, o pedone.
Rinaldo smonta e la bestia legava,
Poi verso Orlando in tal modo parlava:

Non potrai nulla del lion più dire,
Oltre provianci colle spade in mano,
Vedrem se, come mostri, hai tanto ardire,
Chè il can che morde non abbaja invano.
Volse il destrier per tornarlo a ferire.
Orlando al suo Rondel gira la mano,
Del campo prese, e con molta tempesta
Si volse in drieto colla lancia in resta.

Non domandar quel che facea Bajardo,
Con quanta furia spacciava il cammino;
E Rondel anco non pareva tardo,
Anzi pareva quel di Veglianuno.
Rinaldo aveva al bisogno riguardo
Dov' e' ponessi la lancia al cugino;
Ma conosceva ch' egli è tanto forte,
Che pericol non v' è di dargli morte.

A mezzo il petto la lancia appiccoe,
Orlando ferì lui similmente,
E l' una e l' altra lancia in aria andoe,
Non si conosce vantaggio niente;
E l' uno e l' altro destrier s' accoscioe,
E cadde in terra pel colpo possente:
Tanto che fuor della sella saltorno
I duo' Baroni, e le spade impugnorno.

E cominciorno sì fiera battaglia,
Che far comparazion non si può a quella,
Perchè Frusberta e Cortana anco taglia,
E 'l suo Signor che con essa impennella,
Disaminava e la piastra e la maglia;
Rinaldo sempre all' elmetto martella,
Perchè sapeva ch' egli è d' acciajo fino,
E fu d' Almonte nobil saracino.

Pur nondimen si voleva ajutare,
Però che Orlando vedea riscaldato,
E conosceva quel che sapea fare
Il suo cugin quand' egli era adirato;
Ma Cristo volle un miracol mostrare,
Acciò ch' ignun di lor non abbi errato:
E perchè de' suo' amici si ricorda,
Il fier lione spezzava la corda.

Venne a Rinaldo, ed Orlando dicia:
Per Dio, Baron, di te mi maraviglio,
Questa mi par da chiamar villania;
Ma questa volta non hai buon consiglio,
Che a te e lui caverò la pazzia.
Rinaldo in drieto volgea presto il ciglio,
Vide il lione, e funne malcontento,
E cominciò questo ragionamento.

Aspetta, cavalier, tanto ch' io possi
Questo lion rimenare alla terra;
La mia intenzion non fu, quand' io mi mossi,
Di venir qui col lione a far guerra.
Rispose Orlando: qual cagion si fussi
Non so, ma in fine è l' errato chi erra;
S' io ti volessi guastar il lione,
Guarda battaglio ch' ha quel compagnone.

Disse Rinaldo: noi farem ritorno,
Tu al tuo Re, ed io nella cittade;
E domattina, come scocca il giorno,
Ritornerò per la mia lealtade;
E chiamerotti com' io fe' col corno,
E proverremo chi arà più bontade:
Questo di grazia, Baron, ti domando;
Tanto che fe' contento il Conte Orlando.

E torna con Morgante al padiglione,
E per la via si doleva con quello,
E dicea: maladetto sia il lione;
S' avessi Vegliantin, come ho Rondello,
Partito non saria questo Barone;
O segnato l' arei del mio suggello,
S' avessi la mia spada Durlindana:
E duolsi assai ch' egli aveva Cortana.

Ulivieri e 'l Signor di Montalbano
Si ritornorno verso la cittate.
Or ritorniamo al traditor di Gano,
Ch' avea per molte parte spie mandate:
Ed ecco un messaggiero a mano a mano
A Carador con letter suggellate;
E per ventura al Marchese s' accosta,
Dicendo: in cortesia, fammi risposta.

Come si chiama la terra e 'l paese,
E 'l suo Signor, se Dio ti dia conforto;
Io ho paura indarno avere spese
Le mie giornate, e di scambiare il porto.
A lui rispose il famoso Marchese:
Alla domanda tua non vo' far torto;
Non so il paese come sia chiamato,
Ma 'l suo Signor ti sarà ricordato.

Sappi che 'l Re si chiama Caradoro,
E la figliuola sua Meridiana;
Per lei tal guerra ci fanno costoro,
Che tu vedi alloggiati alla fiumana.
Disse la spia: Macon ti dia ristoro,
E guardi sempre d' ogni morte strana;
E finalmente al palazzo n' andoe
A Caradoro, e da parte il chiamoe.

Disse: Macon ti dia gioconda vita,
Io son messaggio di Gan di Maganza,
E quando feci da lui dipartita,
Questo brieve mi diè ch' è d' importanza;
Vedi la 'mpronta sua qui stabilita,
Perchè tu abbi del fatto certanza.
Carador riconobbe quel suggello
Del Conte Gan traditor crudo e fello.

La lettera aprì, e 'l suo tenore intese;
La lettera dicea: Caro Signore,
Sappi, Re Carador, quel ch' è palese,
Che venuto è Rinaldo traditore
Nella tua terra, e nel tuo bel paese.
Io te n' avviso, ch' io ti porto amore;
E seco ha Ulivier, che è uom di razza,
Col suo compagno Dodon della mazza.

E nel campo è di Manfredonio Orlando,
E l' un dell' altro ben debbe sapere;
E so che tutt' a due vanno cercando,
O Carador, di farti dispiacere:
Vengonvi insieme alla mazza guidando,
Quando sia tempo vel faran vedere:
Non piace al nostro Re qua tradimento,
Però ch' io ti scrivessi fu contento.

Ed ha con seco menato un gigante,
Che se s' accosta un giorno alle tue mura,
E' le farebbe tremar tutte quante;
Abbi del regno e di tua gente cura:
E' son Cristiani, o tu se' Affricante,
Guarda che danno non abbi e paura,
Che so ch' al fin n' arai da molte bande;
Or tu se' savio e 'ntendi, e 'l mondo è grande.

Era quel Re pien d' alta gentilezza,
E ben conobbe ciò che Gan dicea;
Fece pigliarlo con molta prestezza:
In questo tempo Rinaldo giugnea,
Ed ogni cosa con lui raccappezza,
Ed in sua man la lettera ponea,
E di Ulivier ch' è nella sua presenzia,
Per dimostrare ogni magnificenzia.

Quando Rinaldo intese quel ch' è scritto,
Ringrazia il suo Gesue con sommo effetto;
A Ulivier si volse tutto afflitto,
Disse: tu vedi quel che Gano ha detto.
La damigella tenea l' occhio dritto,
Quando sentì che 'l suo amante perfetto
Era Ulivier, che tanta fama avia;
Non domandar quanto gaudio sentia.

E poi mandò nel campo un messaggiere
Al Conte Orlando, e 'n questo modo scrisse:
Poi ch' abbiam fatto triegua, cavaliere,
Acciò che grand' inganno non seguisse,
Contento sia di venirmi a vedere
Alla città sicuramente disse;
Cosa udirai che ne sarai poi lieto,
Ma sopra tutto sia presto e segreto.

Il messaggiero Orlando ritrovava,
Che si chiamava nel campo Brunoro,
Segretamente la lettera dava;
Orlando lesse, e sanza alcun dimoro
A Manfredon la lettera mostrava.
Manfredon disse: forse Caradoro
Potrebbe qualche inganno fabbricare,
E quel Baron tel vorrà rivelare.

Mentre ch' è triegua, va' sicuramente;
Chi sa chi sia quel guerrier del lione:
Pel mondo attorno va di strane gente,
Io ti conforto d' andarvi, Barone.
Morgante a ogni cosa era presente,
E disse: forse ch' egli ha del fellone,
Egli ebbe voglia infin oggi di dirti
Qualche trattato, e 'l suo segreto aprirti.

Io vo' con teco alla terra venire,
Che non ci fussi qualche inganno doppio,
E in ogni modo con teco morire,
E 'nfin del campo udirete lo scoppio,
Se col battaglio s' avessi a colpire:
Perchè se bene ogni cosa raccoppio,
Di chieder triegua, e tornarsi oggi drento,
Segno mi par di qualche tradimento.

Alla città n' andorno finalmente,
Rinaldo immaginò la lor venuta:
Fecesi incontro al suo cugin possente,
E giunto appresso, in francioso il saluta.
Orlando rispondea cortesemente
Quel che gli parve risposta dovuta;
E pur parlava come Saracino,
Che non conosce il suo caro cugino.

Dicea Rinaldo: a Caradoro andremo,
Se non ti fussi, cavalier, disagio.
Orlando disse: a tuo modo faremo,
Che di piacerti mi sarà sempr' agio.
Disse Morgante: andate, noi verremo,
E finalmente n' andorno al palagio.
Rinaldo a Carador gli rappresenta,
Perchè voleva ch' ogni cosa senta.

Re Caradoro quando Orlando vede,
Tosto della sua sedia s' è levato:
Orlando gli volea baciar il piede,
Ma Carador l' ha per la man pigliato,
Disse: Macone abbi di te merzede,
Il tuo venir m' è troppo, Baron, grato,
Per veder quel che non ha pari al mondo,
Come se' tu, Brunor, Baron giocondo.

Meridiana quando fu in presenzia
D' Orlando, sospirò la damigella;
Orlando prese di questo temenzia,
Verso la dama in tal modo favella:
Areti io fatto oltraggio o violenzia,
Che tu sospiri sì? dimmel, donzella.
E ricordossi ben di Lionetto,
Tanto ch' egli ebbe al principio sospetto.

Disse la dama: tu m' innamorasti
Quel dì che insieme provammo la lancia,
E con quel colpo l' elmo mi cavasti,
Tanto ch' ancor n' arrossisco la guancia;
E questa treccia tutta scompigliasti,
Come se fussi un Paladin di Francia;
Poi mi dicesti: tornati alla terra,
Che colle dame non venni a far guerra.

Questo mi parve un alto sì gentile,
Che bastere' che fussi stato Orlando;
Tu disprezzasti una femmina vile,
Per questo venni così sospirando.
Orlando è corbacchion di campanile,
E non si venne per questo mutando,
E disse a Carador: seguita avante
Quel che vuoi dir dopo mie lode tante.

Carador disse: tu lo intenderai
Da questo cavalier che t' ha menato,
E disse al Prenze: tu comincerai
A dir perchè per lui fusse mandato.
Ma tu, Signor, che i sempiterni rai
Governi e reggi, e 'l bel cielo stellato,
Grazia mi dona, che nel dir seguente
Segua la storia ch' io lascio al presente.

IL MORGANTE MAGGIORE DI MESSER LUIGI PULCI.

ARGOMENTO.

Rinaldo e Orlando le visiere alzate,
S' abbracciano tra lor con gran diletto:
Per Morgante racquista libertate
Dodon ch' avea le forche addirimpetto.
Il gigante le membra affardellate
Di Manfredonio sfardellando, un getto
Ne fa 'n un fiume: Il Re dall' acque tratto,
È vinto, ed in Soria torna per patto.

CANTO SETTIMO.

Osanna o Re del sempiterno regno,
Che mai non abbandoni i servi tuoi,
E perdonasti a quel che gustò il legno,
Che gli vietasti già per gli error suoi;
Ajuta me, sovvien tanto il mio 'ngegno,
Che basti al nostro dir come tu puoi,
Sicch' io ritorni alla mia storia bella,
Cogli occhi volti a te come a mia stella.

Rinaldo il Conte Orlando rimirava,
Orlando non sapea di tale effetto,
E Ulivieri spesso sogghignava;
Non gli conosce, ch' avevon l' elmetto.
Allor Rinaldo a parlar cominciava:
A questi dì trovammo in un boschetto
Tre cavalier cristian feroci e forti,
E tutt' a tre gli abbiam lasciati morti.

Per certo oltraggio che ci vollon fare,
A corpo a corpo insieme ci sfidammo,
E cominciammo le spade a menare,
Finalmente di forza gli avanzammo,
Credo che' i lupi gli possin trovare,
Che nel boschetto morti gli lasciammo:
Ma cavalier parean da spada e lancia,
Ch' eran venuti del regno di Francia.

Orlando, quando udì queste parole,
Rispose presto: bene avete fatto,
Tutti son rubator, non me ne duole,
Io n' ho già gastigati più d' un tratto,
Così sempre a' nimici far si vuole;
Ma dimmi, cavalier, ad ogni patto
I nomi lor, per veder s' io conosco
Di questi alcun ch' uccidesti in quel bosco.

Disse Rinaldo, egli ha nome Ulivieri
L' un di costor, che dice era Marchese;
L' altro da Montalban quel buon guerrieri,
Ch' aveva fama per ogni paese,
Credo che 'l terzo anco era cavalieri,
Dodon chiamato, figliuol del Danese.
Orlando udendol si maravigliava,
Ma del lion con seco dubitava.

Seguì più oltre il suo ragionamento
Rinaldo: io intendo mostrarvi i cavagli.
Orlando disse: ne son ben contento,
Che' nomi lor non posso ritrovagli.
Vanno a veder; Orlando ebbe spavento
Subito come comincia a guardagli,
Perchè conobbe presto Vegliantino,
E disse: il ver pur dice il Saracino.

Alla sua vita mai fu più doglioso,
E poco men che in terra non cadea;
Ulivier che il vedea sì doloroso,
Drento all' elmetto con seco ridea:
Tornano in sala, e 'l paladin famoso
Vendetta farne fra se disponea,
E disse: s' altro tu non vuoi parlarmi,
A Manfredonio al campo vo' tornarmi.

Disse Rinaldo: alquanto v' aspettate,
E menò in una camera il Barone;
E poi che l' arme sue s' ebbe cavate,
La sopravvesta e l' altre guernigione,
Mostrava le divise sue sbarrate;
Trassesi l' elmo, e così il Borgognone:
Orlando, quando Rinaldo suo vede,
Per gran letizia tramortir si crede.

Abbraccia mille volte il suo cugino,
Ulivieri abbracciava il suo cognato;
Diceva Orlando: o giusto Iddio divino,
Che grazia è questa ch' io t' ho qui trovato!
Poi domandò dell' altro paladino:
Dodon dov' è, che tu m' hai nominato?
Disse Rinaldo: sappi che Dodone
È quel che venne preso al padiglione.

Morgante vide costoro abbracciare,
E disse al Conte: per tua gentilezza
Chi son costor non mi voler celare,
Che tu gli abbracci con tal tenerezza;
E poi ch' udì Rinaldo ricordare,
E Ulivieri, avea grande allegrezza,
E 'nginocchiossi, e per la man poi prese
Rinaldo presto, e 'l famoso Marchese.

E pianse allor Morgante di buon core.
Re Caradoro in zambra era venuto;
Dicea Rinaldo: cugin di valore,
Per mio consiglio, se a te par dovuto,
Non tornerai nel campo, i' ho timore
Che Manfredon non t' abbi conosciuto.
O come a Carador Gan gli abbi scritto;
Ma Dodon nostro ove riman sì afflitto?

Disse Morgante: lascia a me il pensiero,
Io lo condussi al padiglion di peso,
Così l' arrecherò qui come un cero;
Orlando disse: Morgante, io t' ho inteso,
E del tuo ajuto ci farà mestiero.
Morgante più non istette sospeso,
Disse: a me tocca appiccar tal sonaglio,
Ma ogni cosa farò col battaglio.

A Manfredonio andò cautamente,
E per ventura giugneva il gigante,
Che Dodon era a Manfredon presente,
Che lo voleva impiccar far davante
Al padiglione; Dodone umilmente
Si raccomanda; in questo ecco Morgante,
E disse a Manfredon; che vuoi tu fare;
Manfredon disse: costui fo impiccare.

Non lo impiccar, disse Morgante presto,
Dice Brunoro ch' io 'l meni alla terra,
E de' saper quel ch' e' faccia per questo;
Tu sai ch' egli è fidato, e ch' e' non erra.
Rispose Manfredon: venga il capresto,
Io vo' impiccarlo come s' usa in guerra;
Sia che si vuole, o seguane al fin doglia,
Ch' io mi trarrò, Morgante, questa voglia.

Dicea Morgante: il tuo peggio farai,
Che si potrebbe disdegnar Brunoro;
E se tu perdi lui, tu perderai
Me e il tuo stato col tuo concistoro:
Io il menerò, se tu mi crederai,
Credo ch' accordo tratti Caradoro;
E forsi ti darà la sua figliuola,
Ch' io n' ho sentito anch' io qualche parola.

Manfredon disse: per lo Iddio Macone
É già due dì ch' io giurai d' impiccarlo,
Come tu vedi innanzi al padiglione;
Non è Macone Iddio da spergiurarlo,
Allor chiamava il suo Cristo Dodone,
Che non dovessi così abbandonarlo.
Morgante, udendo far questa risposta,
A Manfredon più dappresso s'accosta.

Il padiglione squadrava dintorno,
Vide ch' egli era un padiglion da sogni;
Prima pensò d' appicargli un susorno
Al capo, e dir ch' a suo modo zampogni;
Poi disse: questo sare' poco scorno,
E credo ch' altro unguento qui bisogni:
E finalmente il padiglion ciuffava
Di sopra, e tutte le corde spezzava.

Dette una scossa sì fiera e villana,
Ch' arebbe fatto cader un castello;
O s' egli avessi scossa Pietrapana
Arebbe fatto come fece a quello:
Così in un tratto il padiglion giù spiana.
E d' ogni cosa ne fece un fardello,
E Manfredonio e Dodon vi ravvolse,
E fuggì via, e 'l suo battaglio tolse.

E in sulla spalla il fardel si gittava,
Dall' altra man col battaglio s' arrosta;
Il capo a questo e quel' altro spiccava
Di que' Pagan che volevon far sosta:
Talvolta basso alle gambe menava,
Tanto che ignuno a costui non s' accosta,
E teste, e gambe e braccia in aria balzano,
Le furia è grande, e le grida rinnalzano.

Subito il campo è tutto in iscompiglio,
E corron tutti come gente pazza;
Morgante fece il battaglio vermiglio
Di sangue, e intorno con esso si spazza,
A chi spezza la spalla e a chi il ciglio
E Manfredon quanto può si diguazza,
E grida, e scuote e chiamava soccorso;
Dodon più volte l' ha graffiato e morso.

Morgante il passo quanto può studiava,
E a dispetto di tutti i Pagani
Passato ha 'l fiume, e 'l fardel ne portava,
Tanto menato ha il battaglio e le mani;
Ma finalmente Dodone affogava,
Onde gridò: se scacciati hai que' cani,
Posami in terra, ch' io son mezzo morto,
Per Dio, Morgante, e donami conforto.

Morgante in terra posava il fardello,
Che non aveva più dintorno gente,
E confortava Dodon cattivello;
Ma poi di Manfredon poneva mente,
Ch' era ravvolto come il fegatello:
Vide che morto parea veramente,
E disse: te non porterò alla terra,
Poi che se' morto, finita è la guerra.

Disse Dodon: deh, gettalo nel fiume.
Morgante vel gittò sanza più dire;
Ma presto ritornar gli spirti e 'l lume,
Però che l' acqua lo fe' risentire,
Com' egli è sua natura e suo costume,
E Manfredon comincia a rinvenire:
E corse là di Pagani una tresca,
Tanto che in fine costui si ripesca.

Morgante con Dodon suo sen' andava,
E rimenollo a Rinaldo ed Orlando,
E la novella a costor raccontava,
Come il Pagan venne al fiume gittando;
E che sia morto con seco pensava,
E come il padiglion venne spianando.
Non domandar che risa fuor si caccia,
E Dodon mille volte Orlando abbraccia.

E intese tutto ciò ch' era seguito,
E come Gan gli seguitava ancora.
Re Manfredon che s' era risentito,
Con gran sospiri in sul campo dimora.
Maravigliato del gigante ardito,
E come uscito dell' acqua era fora,
E d' ogni cosa che gli era incontrato,
Gli pareva a lui stesso aver sognato.

In questo giunse un messaggier di Gano,
Che l' avvisava come Caradoro;
E come e' v' è il Signor di Montalbano,
E Ulivieri, e Dodon con costoro,
E nel suo campo il Senator Romano,
E che cercavan sol del suo martoro:
E come il tradimento doppio andava
Per pigliar due colombi a una fava.

Ah, disse Manfredonio, or la cagione
So perchè Orlando è ito alla cittade:
E quel prigion doveva esser Dodone,
Or si conosce la lor falsitade;
Or son tradito, or son giunto al boccone,
E vassi pur a Roma per più strade:
Ma traditor non credevo che il Conte
Fussi, nè ignun del sangue di Chiarmonte.

Or aremo acquistata qua la dama,
E Caradoro vinto con assedio:
Questi son paladin di tanta fama,
Ch' io non conosco al mio stato rimedio:
Questo gigante ha condotto la trama,
Perchè più in dubbio mi teneva e tedio,
Che fussin tutti Baroni Affricanti,
Che tra' Cristian non suole esser giganti.

Ebbe Re Manfredon tanta paura,
Che si pensò la notte di far alto;
Poi disse: noi siam sì sotto alle mura,
Che non si può spiccar qui netto il salto:
E' ci bisogna provar l' armadura,
Ed aspettar de' nimici l' assalto;
Non sarà giorno che Rinaldo e 'l Conte
E Ulivieri scenderanno il monte.

E tutto il campo mio sarà in travaglio,
E ne verrà Dodon per far vendetta,
E quel diavol con quel suo battaglio
Alla mia gente darà grand' istretta:
Pur ci conviene star fermi al berzaglio.
E Macon priego che le man ci metta:
E mentre ch' e' dicea queste parole,
Tutti i Baron per suo consiglio vuole.

Ed accordarsi che si stessi saldo,
Tutta la notte stetton con sospetto;
Morgante ch' era di potenzia caldo,
La sera al Conte Orlando aveva detto:
Poi ch' egli è morto Manfredon ribaldo,
Non sarà primadì ch' io vi prometto,
Ch' io voglio andar col mio battaglio solo
Tra que' Pagani in mezzo dello stuolo.

Ed arder le trabacche e' padiglioni,
Colla granata gli voglio scacciare;
Vedrete che bel fumo da' balconi,
E tutto il campo a furia spulezzare;
Io gli farò fuggir come ghiottoni
Le pecchie soglion pel fuoco sbucare:
Io porterò il battaglio e 'l fuoco meco,
Vedrete poi che mazzate di cieco.

Mancato è il capo, male sta la coda,
Adunque male star dee tutto il dosso;
Per gli occhi a tutti schizzerà la broda,
Io schiaccerò la carne, i nervi e l' osso,
Quand' io darò qualche bacchiata soda;
Go ch' al principio n' arò molti addosso,
Ma tutti poi gli vedrete fuggire:
Orlando per le risa è 'n sul morire.

E disse: va', ch' io ne son ben contento,
E poi si volse ove Carador era,
E si dicea: questo ragionamento
So che saranno parole da sera,
Che come fummo ne le porta il vento,
O distruggonsi al sol qual neve o cera:
A me par, Caradoro, da vedere
Quel che fa il campo e le pagane schiere.

Se per se stessi si dipartiranno,
Lasciagli andar, che mi par più sicuro;
Però che sempre è nel combatter danno,
E solo Iddio sa il tutto del futuro:
Vedrem pur che partito piglieranno,
E staremci doman qui drento al muro;
Non si partendo il dì, poi gli assaltiamo,
Che in ogni modo te salvar vogliamo.

Poi ci darai la tua benedizione,
E cercheremo ancor meglio il Levante.
E così disse Rinaldo e Dodone,
E Ulivier, ma non v' era Morgante.
Vannosi al letto con questa intenzione,
Ch' avevon tutti cenato davante;
E Caradoro avea massimo onore
A tutti fatto con allegro core.

Morgante avea mangiato quel che vuole,
Un gran castron che gli fu dato arrosto,
Andossi prima a letto che non suole,
Che com' e' disse, fare era disposto;
Nè prima in Oriente appare il sole
L' altra mattina, ch' e' si lieva tosto;
Prese il battaglio e certo fuoco in mano,
Ed avviossi nel campo pagano.

I Saracin trovò ch' erano armati,
Ma pure il fuoco in un lato appiccoe
Dov' eran i destrier sotto i frascati,
Tanto che molti di quegli abbrucioe;
Ma furon presto scoperti gli aguati,
E in mezzo a più di mille si trovoe:
E tutto il campo a furia sollevossi,
Ognuno addosso al gigante cacciossi.

E gli feciono intorno un rigoletto,
Che lo faranno cantare in tedesco,
Al ponte di Parisse era in effetto,
In mezzo a' Saracini, e stava fresco:
Chi getta lance e chi sassi nel petto,
Pure al battaglio stavano in cagnesco;
Ma tanta gente alla fine v' è corso,
Che bisognava a Morgante soccorso.

E tuttavia più la turba s' affolta,
Era sì grande e sì grosso il gigante,
Ch' ognun che getta facea sempre colta,
Pur molti morti n' aveva davante;
Che chi toccava il battaglio una volta,
Lo sfracellava dal capo alle piante:
E spesso tondo il battaglio girava,
E cento capi per l' aria balzava.

Tanto che 'l cerchio faceva allargare,
Alcuna volta menava frugoni,
Che si sentien le corazze sfondare,
E pesta loro i fegati e' polmoni,
Quando si sente arnese sgretolare,
E d' ogni gamba farne due tronconi;
E grida e mugghia il gigante feroce,
Tanto ch' assai ne stordisce alla voce.

E pareva ogni volta che mugghiava,
Quando Cristo, quem quaeritis, diceva,
Ch' ognuno a quella voce stramazzava,
E tanti morti d' intorno n'aveva,
Ch' ognun discosto alla fine lanciava,
E chi con archi, e chi dardi traeva.
Tal che Morgante di molte nova succia
Per le ferite, e com' orso si cruccia.

Egli era come a dare in un pagliajo,
E già tutto è forato come un vaglio,
E si volgeva com' un arcolajo
A' Saracin che facieno a sonaglio,
E mai non uccideva men d' un pajo,
Quand' e' menava più lento il battaglio:
E più di cinque mila n' avea morti,
Ma ricevuti da lor mille torti.

Avea nel dosso migliaja di zampilli,
Che gettan sangue già per le punture,
Ch' erano state d' altro che d' assilli;
Chi dà percosse di mazze e di scure,
Chi 'l petto par, chi le gambe gli spilli,
Chi dà sassate che parevon dure:
Era un diluvio la gente ch' è intorno
Per ammazzare il gigante quel giorno.

E già pel campo il romore è sì forte,
Ch' alla città ne fu tosto sentore;
Le guardie ch' eran lasciate alle porte,
Cominciorno a gridar con gran furore,
Come Morgante era presso alla morte.
Diceva Orlando: vedrai bello errore,
Che Manfredonio sarà iscampato,
E questo matto ha il suo campo assaltato.

Tanto andata sarà la capra zoppa,
Che si sarà ne' lupi riscontrata;
Questa sua furia alcuna volta e troppa,
E' fece pure in ver pazza pensata
D' ardere un campo come un po' di stoppa,
E come a' topi far colla granata:
Ma il topo sarà egli in questo caso
Al cacio nella trappola rimaso.

Subito fece i suo' compagni armare,
E Caradoro le sue gente tutte,
Perchè Morgante si possi ajutare
Da' Saracin che gli davon le frutte;
Così avvien chi pel fango vuol trottare,
E può di passo andar per le vie asciutte:
E fece a Vegliantin la sella porre
Orlando, che 'l destrier suo vuol pur torre.

A Ulivier si fe' dar Durlindana,
Ed a lui dette Cortana e Rondello,
E la bella e gentil Meridiana
Ulivier arma, ch' è 'l suo damigello:
Corsono al campo alla turba pagana
Sì presto ognun che pareva un uccello;
Morgante vide il soccorso venire,
E col battaglio riprese più ardire.

E cominciava a sgridar que' Pagani,
E far balzar giù molti della sella,
E capi e braccia in tronco, e spalle e mani.
Tocca e ritocca, e risuona e martella;
I Saracini uccide come cani,
Un mezzo braccio v' alzar le cervella,
E sopra i corpi morti si cacciava
Addosso a' vivi, e la rosta menava.

Ed ogni volta levava la mosca,
Ma ne portava con essa la gota,
O dov' e' par che bruttura conosca,
Sempre col pezzo ne lieva la nuota;
L' aria pareva sanguinosa e fosca,
Sì spesso par che il gigante percuota:
Balzano i pezzi di piastre e di maglia
Come le scheggie dintorno a chi taglia.

E spesso avvenne ch' un capo spiccoe,
E poi quel capo ad un altro percosse
Sì forte che la testa gli spezzoe,
E morto cadde più non si mosse:
O quanti il giorno all' inferno mandoe!
Quanti morti rimason per le fosse!
E Manfredonio già s' è messo in punto
Con molta gente, e 'n quella parte è giunto.

Dall' altra parte Orlando è comparito,
E il Sir di Montalban tanto gagliardo,
Ch' accetta prima ch' uom facci lo 'nvito;
E fece un salto pigliare a Bajardo
In mezzo dove il gigante è ferito:
Sopra gli uomin saltò sanza riguardo,
E ritrovossi al rigoletto in mezzo
De' Saracin, ch' omai faranno lezzo.

Quando Morgante vedeva quel salto,
Parve ch 'l cuore in aria si levasse,
Che più di dieci braccia andò in aria alto
Bajardo prima che in terra calasse:
Or qui comincia il terribile assalto,
Rinaldo presto Frusberta sua trasse,
Quella che fesse il mostro dall' inferno,
Per far de Saracin crudo governo.

Punte, rovesci, tondi, stramazzoni,
Mandiritti, traverse con fendenti,
Certi stramazzi, certi sergozzoni,
In dieci colpi n' uccise ben venti;
E chi partiva infin sotto agli arcioni,
Chi 'nfino al petto, e 'l manco infino a' denti,
E le budella balzavan per terra;
Mai non si vide tanta crudel guerra.

Orlando nostro sprona Vegliantino,
Giunse d' un urto tra quel popol fello,
Che più di cento caccia a capo chino,
Poi cominciava a toccare a martello;
Non tocca il polso sopra il manichino,
Facea de' Saracin come un macello,
Ed avea detto: non temer, Morgante;
Cesare è teco ove è 'l Signor d' Angrante.

Queste parole avean sì sbigottiti
I Saracin, ch' assai del popol fugge,
E buon per que' che son prima fuggiti,
Tanto i nostri Baron già ciascun rugge;
E ne facean gelatine e mortiti,
Appoco appoco la turba si strugge,
E Ulivieri e Dodon giunti sono
Con romor grande che pareva un tuono.

E Manfredonio in sul campo scontrava,
La lancia abbassa, che lo conosceva,
Re Manfredonio il cavallo spronava,
E Ulivieri allo scudo giugneva,
E 'nsino alla corazza lo passava,
Tanto che tutto d' arcion lo moveva:
E si gran colpo fu quel che gli diede,
Ch' Ulivier nostro si trovava a piede.

Ed ogni cosa la donzella vide,
Ch' era venuta con sua gente al campo,
E fra se stessa di tal colpo ride;
Ulivier come un lion mena vampo,
E per dolore il cor se gli divide,
Dicendo: appunto al bisogno qui inciampo,
Caduto son dirimpetto alla dama,
Donde ho perduto il suo amore e la fama.

Guarda se a tempo la trappola scocca:
Non si potea racconsolar per nulla:
Sempre fortuna alle gran cose imbrocca,
E 'fin sopra la soglia ci trastulla:
Non domandar se questo il cor gli tocca.
Per gentilezza allor quella fanciulla
Se gli accostava e diceva: Ulivieri,
Rimonta, vuoi tu ajuto in sul destrieri?

Or questo fu ben del doppio lo scorno,
E parve fuoco la faccia vermiglia:
Are' voluto morire in quel giorno.
Meridiana pigliava la briglia,
Dicendo: monta, cavaliere adorno.
Or questo è quel ch' ogni cosa scompiglia,
E pel dolor dubitò sanza fallo
Non poter risalir sopra al cavallo.

Morgante aveva ogni cosa veduto
Com' Ulivier del gran Re Manfredonio
Del colpo della lancia era caduto,
E la donzella vi fu testimonio;
E disse: io proverrò, come è dovuto,
S' io gli potessi appiccar questo conio:
Io intendo d' Ulivier far la vendetta,
E 'nverso Manfredon presto si getta.

Meridiana che 'l vide venire,
Gridava: in drieto ritorna, Morgante,
E Manfredonio correva assalire
Per far vendetta del suo caro amante.
Morgante pur lo veniva a ferire,
E com' e' giunse, gridava il gigante:
Tu sei qui, Re di nalbi o di scacchi,
Col mio battaglio convien ch' io t' ammacchi.

Disse la dama: la battaglia è mia,
Se ci fussi al presente qui Orlando.
Non mi faresti sì gran villania;
Tirati a drieto, io di darò col brando:
Venuto è qua colla sua campagnia
La fama e 'l regno di tormi cercando.
Morgante in drieto alla fine pur torna
Per ubbidir questa fanciulla adorna.

Trovò Dodone in luogo molto stretto,
Ch' era venuto tra cattive mane;
Pur s' ajutava questo giovinetto,
E cominciava a dar mazzate strane,
A questo e quello spezzava l' elmetto,
Tanto che gli elmi faceva campane,
Quando egli assaggian di quel suo picciuolo,
Ma dà di sopra come all' oriuolo.

E rimaneva il segno ov' e' percuote,
Quanti ne tocca il battaglio feroce,
Non si ponea più le mani alle gote,
Che ne facea com' e' fussi una noce;
Alcuna volta facea certe ruote,
Ch' a più di sette domava la voce.
Com' un nocciol di pesca ogni elmo stiaccia,
E fa balzar giù capi e spalle e braccia.

E rimesse Dodon sopra il destrieri;
Dodon gridava al popol Soriano:
Io ne farò vendetta e d' oggi e d' jeri,
Quando impiccar mi volea quel villano.
In questo tempo il famoso Ulivieri
Era pel campo colla spada in mano,
E, dove Manfredon combatte, arriva
Colla donzella florida e giuliva.

Un' ora o più combattuti questi hanno,
E non si vede de' colpi vantaggio;
Ulivier tutto arrossì, come fanno
Gli amanti presso alla dama, il visaggio,
E disse: dama, non ti dar più affanno,
Lascia pur me vendicare il mio oltraggio:
Io vorrei esser morto veramente,
Quand' io cascai, che tu v' eri presente.

Alla mia vita non caddi ancor mai,
Ma ogni cosa vuol cominciamento.
Disse la dama: tu ricascherai,
Se tu combatti cento volte e cento,
E sempre avvenir questo troverai
A cavalier che sia di valimento:
Usanza è in guerra cader del destriere,
Ma chi si fugge non suol mai cadere.

Io vo' con Manfredon, tu mi consenti,
Che la battaglia mia sia in ogni modo,
Per vendicar non un' ingiuria o venti,
Ma mille e mille, e che paghi ogni frodo,
Disse Ulivier, se così ti contenti,
Che poss' io dir? se non ch' io affermo e lodo.
Re Manfredon che le parole intese,
In questo modo parlava al Marchese.

Per Dio ti priego, Baron d' alta fama,
Tu lasci me come amante fedele
Perdere insieme e la vita e la dama;
Che così vuol la fortuna crudele:
Cercato ho quel che cercar suol chi ama,
Trovato ho tosco per zucchero e mele:
E poi che la mia morte ognun la vuole,
Per le sue man morir non me ne duole.

So ch' io non tornerò più nel mio regno;
So che mai più non rivedrò Soria,
So ch' ogni fato m' avea prima a sdegno,
So che fia morta la mia compagnia;
So ch' io non ero di tal donna degno,
So ch' aver non si può ciò ch' uom desia:
So che per forza di volerla ho il torto,
So che sempre, ov' io sia, l' amerò morto.

Non potè far Meridiana allora,
Che del suo amante pur non gl' increscessi,
E disse: così va chi s' innamora;
Se mille volte uccider lo potessi,
Per le mie man non piaccia a Dio che mora,
Quantunque a morte si danni egli stessi;
E pianse, sì di Manfredon gli dolse,
Ch' esser ingrata a tanto amor non volse.

E ricordossi ben che combattendo
L' aveva molte volte riguardata;
Dicea fra se: perchè d' ira m' accendo
Contro a costui, perchè son sì spietata?
Ciò che fatto ha, com' io pur veggo e 'ntendo,
È per avermi lungo tempo amata:
Non fu lodata mai d'esser crudele
Alcuna donna al suo amante fedele.

Questo non vuol per certo il nostro Dio,
Non sa più che si far Meridiana,
E disse: Manfredon, se il tuo desìo
È di morir, non voglio esser villana.
Se tu facessi pel consiglio mio,
Per salvar te con tua gente pagana,
Tu soneresti a raccolta col corno,
E in Oriente faresti ritorno.

Poi che non piace al tuo fero destino,
Ch' io sia pur tua, come tu brami e vogli:
Perchè pugnar pur contro al tuo Appollino?
Io veggo il legno tuo fra mille scogli:
Tornati col tuo popol Saracino,
E 'l nodo del tuo amor per forza sciogli.
A questo Manfredon rispose forte:
Non lo sciorrà per forza altro che morte.

Allor seguì la donzella più avante:
O Manfredon, di te m' incresce assai;
E diegli un prezioso e bel diamante:
Per lo mio amor, dicea, questo terrai
Per ricordanza del tuo amor costante,
E pel consiglio mio ti partirai;
E se tu scampi e salvi le tue squadre,
D' accordo ancor mi ti darà mio padre.

Ogni cosa si placa con dolcezza,
E chi per forza vuol tirar pur l' arco,
Benchè sia Sorian, sai che si spezza,
Ogni cosa conduce il tempo al varco;
E priego te per la tua gentilezza,
Che tu comporti ogni amoroso incarco,
E sia contento di qui far partita,
E in ogni modo conservar la vita.

La dipartenza, perch' e' non ci avanza
Tempo, ch' io veggo morir la tua gente,
Tra noi sia fatta, e questo sia a bastanza,
Poi che più oltre il ciel non ci consente;
E quel giojel terrai per ricordanza,
Ch' io t' ho donato, sempre in Oriente;
E se fortuna e 'l ciel t' ha pure a sdegno,
Aspetta tempo, e miglior fato, e segno.

Quest' ultima parola al cor s' affisse
A Manfredonio, udendo la donzella,
Che mai più fermo in diaspro si scrisse:
Volea parlare, e manca la favella;
Ma finalmente pur piangendo disse:
Aspetta tempo, e miglior fato, e stella,
Poi ch' al ciel piace, e tornati in Soria;
Quanto son vinto da tal cortesia!

Quando sarà quel dì, quando fia questo?
Or quel che non si può voler non deggio,
Io tornerò, per non t' esser molesto;
Ricordati di me, ch' altro non chieggio:
Col popol mio, con quel che c' è di resto,
Che molti morti pel campo ne veggio,
Ritornerò sanza speranza alcuna
Nel regno mio, se così vuol fortuna.

E per tuo amor terrò questo giojello,
Questo sempre sarà presso al mio core:
S' io ho peccato, lasso meschinello,
Contro al tuo padre, contro al mio Signore,
Incolpane colui ch' è stato quello,
Che m' ha condotto dove vuole Amore;
E in ogni modo a te chieggio perdono,
E viver per tuo amor contento sono.

E poi si volse al Marchese Ulivieri,
E chiese a lui perdon del cadimento:
Ulivier gli perdona volentieri,
Che del suo dipartir troppo è contento,
Perchè eran due gran ghiotti a un taglieri;
Ed era stato alle parole attento,
Che detto a [illegible] Meridiana a quello,
E confermato, e postovi il suggello.

E poi ch' egli ebbe lagrimato alquanto,
Re Manfredonio al fin s' accommiatava;
E la donzella con sospiri e pianto
Addio dicendo, la man gli toccava:
E dei pensar se si cavorno il guanto.
Ulivier presto Orlando ritrovava,
E dicea ciò ch' egli avea fermo e saldo;
E molto piacque ad Orlando e Rinaldo.

Venne per caso quivi Caradoro,
E intese come l' accordo era fatto.
Morgante insieme veggendo costoro,
Inverso lor col battaglio era tratto,
E quel che fussi saper vuol da loro;
Ma col battaglio non dava di piatto.
Orlando disse: non far più Morgante;
Allor più forte combatte il gigante.

Re Manfredonio e la sua compagnia
Contento è di lasciar Meridiana,
Diceva Orlando, e tornarsi in Soria.
Morgante allora il battaglio giù spiana,
E disse: Orlando, questa era tra via,
E dette a uno una picchiata strana,
Un altro ammacca, che parve di cera:
Ed anco questo ne' patti non era.

Orlando disse: il battaglio giù posa,
Assai morti n' abbiam per questo giorno.
Re Manfredon sua gente dolorosa
Per tutto il campo raguna col corno:
E così la battaglia sanguinosa
A questo modo quel dì terminorno;
Come nell' altro dir seguirò poi:
Cristo vi guardi e sia sempre con voi.

IL
MORGANTE MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI PULCI.

ARGOMENTO.

Meridiana si battezza e gode
Col Marchése Ulivier d' amore il frutto.
Ordisce Gano una novella frode,
Per cui non è in Parigi un occhio asciutto.
Dal campo d' Erminione il fragor ode
Carlo d' armate genti, e a tal ridutto
De' Paladini è ciaschedun campione,
Che sanza birri van tutti in prigione.

CANTO OTTAVO.

Vergine santa madre di Gesue,
Madre di tutti i miseri mortali,
Per cui salvata nostra prole fue,
Perchè tu ci ami tanto e tanto vali;
Donami grazia e tanto di virtue,
Ch' i' mi ritorni a' Baron nostri, i quali
Nella città tornar volevan drento,
E Manfredon ne va poco contento.

Anzi chiamava morte a ogni passo,
Dicendo: omè, quanto pensai felice
Esser per te, Meridiana, ahi lasso,
Ch' io t' ho lassata, or misero e 'nfelice.
Arebbe fatto lacrimare un sasso
Per le parole che talvolta dice.
E tuttavia la gente rassettava,
E 'nverso il suo cammin tristo n' andava.

Or chi avessi il gran pianto veduto
Che nel suo dipartir fa la sua gente,
Certo ch' assai gliene saria incresciuto:
Chi morto il padre lascia, e chi 'l parente.
E così morto l' ha riconosciuto,
Onde piangea di lui miseramente:
Chi 'l suo fratello, e chi l' amico abbraccia,
Chi si percuote il petto, e chi la faccia.

Eravi alcun che cavava l' elmetto
Al suo figliuolo, al suo cognato o padre,
Poi lo baciava con pietoso affetto,
E dicea: lasso, fra le nostre squadre
Non tornerai in Soria più, poveretto;
Che direm noi alla tua afflitta madre,
O chi sarà più quel che la conforti?
Tu ti riman cogli altri al campo morti.

Altri dicean pel cammin cavalcando:
Non si dovea tanta gente pagana
Menar però così qua tapinando,
Certo non era la dama sovrana
Di tanto prezzo quant' or vien costando;
Or hai tu, Manfredon, Meridiana,
Or se ne va la tua gente sbandita;
E mancò poco a lasciar qui la vita.

Teco menasti tutta Pagania,
Come tu andassi per Elena a Troja;
Ora hai tu fatta la tua voglia ria,
E se' cagion che tanta gente muoja.
E così Manfredon va in Soria
Afflitto, sconsolato, in pianto e in noja;
Così chi segue ogni sfrenata voglia,
Lasciando la ragion, n'ha al fin doglia.

Orlando con Rinaldo e Ulivieri
Si ritornorno; e Dodone, e Morgante
Con Caradoro, e tutti i cavalieri
Colle bandiere al vento trionfante;
Gran festa è fatta a' Cristian battaglieri
Da tutto quanto il popolo Affricante,
Suonansi corni e trombette e tamburi,
Fannosi fuochi e balli sopra i muri.

Essendo molti giorni riposati,
La damigella un dì chiama il Marchese;
In una cameretta sono andati;
E poi che tutta nel viso s' accese,
E' suoi sospir tutti ha manifestati,
Priega ch' a lei sia cavalier cortese,
E che 'l suo amor negar non debbi a quella,
Che nel suo cor sentia mille quadrella.

Ulivier dice: non farò per certo,
Perchè se' Saracina, io son Cristiano;
Dal nostro Iddio so ch' io sarei diserto,
Prima m' uccidi tu colla tua mano.
Ella rispose: s'tu mi mostri aperto,
Che 'l nostro Macometto Iddio sia vano,
Io mi battezzerò per lo tuo amore,
Perchè tu sia poi sempre il mio Signore.

Ulivier disse della Trinitate
Com' era una sustanzia e tre persone,
Di lor potenzia e di lor deitate,
E poi le fece una comparazione:
Se d' esser uno e tre pur dubitate,
Si mostra per esemplo e per ragione,
Ch' una candela accesa mille accende,
E 'l lume suo pure all' usato rende.

De' miracoli fatti disse al mondo,
E come Lazzar già risuscitassi;
Com' e' fu crocifisso nel profondo
Del limbo a trar molt' anime n' andassi.
Disse la dama: più non ti rispondo;
E fu contenta che la battezzassi:
E dopo a questo vennono alla cresima,
Tanto che in fine e' ruppon la quaresima.

Più e più volte questa danza mena
Ulivier nostro pur celatamente,
Non si ricorda più di Forisena,
Che la soleva aver sempre alla mente;
E la fanciulla leggiadra e serena
Ingravidata è di lui finalmente:
E nacquene un figliuol, dice la storia,
Che dette a Carlo Man poi gran vittoria.

Uscendo un dì d' una zambra la dama,
Rinaldo s' accorgea di questo fatto,
E Ulivier segretamente chiama:
Che fai tu? disse: tu mi pari un matto.
Ulivier gli contò tutta la trama,
Com' ella è battezzata, e con che patto.
Rinaldo disse: se Cristiana è certa,
Fa' che la cosa almen vadi coperta.

Or lasciamo Ulivier fornir la danza,
E riposarsi alquanto, e gli altri ancora,
E ritorniamo al Signor di Maganza;
Gan da Pontier, che non si posa un' ora;
Avuta avea del suo messo certanza
Come impiccato fu sanza dimora
Da Caradoro, onde n' ha gran tormento,
E pensa pur qualch' altro tradimento.

E perch' egli era maestro perfetto,
Si ricordò d' un gran Re saracino,
Lo quale Erminion per nome è detto;
Nimico di Rinaldo paladino;
Perchè Rinaldo gli fe' già dispetto
Quando dette la morte al Re Mambrino:
Perch' egli avea per moglie la sorella,
Detta dama Clemenzia savia e bella.

Avea più tempo questa donna eletta,
Come fanno le moglie col marito,
Pregato che far debba la vendetta;
Erminion non l' avea consentito,
Come colui che luogo e tempo aspetta;
Siccome savio a pigliar tal partito:
Gan da Pontieri avea per alfabeto
Ogni trattato palese e segreto.

E dov' e' possa seminar discordia,
Nol ritenea pietà nè conscienzia:
Che lo facea sanza misericordia;
Sapea il pensier della dama Clemenzia,
E scrisse un brieve, e dopo lunga esordia
Gli ricordò l' oltraggio e violenzia
Del buon Rinaldo, e che non debba starsi,
Però ch' egli era il tempo a vendicarsi.

A te, Erminion di gran potere,
Il Conte Gan mille salute manda,
Sempre parato ad ogni tuo piacere,
E umilmente a te si raccomanda:
Credo tu debbi ogni cosa sapere,
Dove Rinaldo si truovi e 'n qual banda,
E com' egli è sbandeggiato di corte,
E dette al Re Mambrin pur già la morte.

Pel mondo va com' un ladron di strada,
Orlando è seco e Dodon per ventura,
Ed Ulivier con lui credo ancor vada:
Non ti bisogna aver di lor paura:
Lascia il tuo regno ed ogni tua contrada,
A Montalban te ne vieni alle mura:
Alardo e Ricciardetto v' è a guardarlo,
E non potre' più in odio avergli Carlo.

Se tu vien presto col tuo assembramento,
Io poco tempo so che 'l piglierai:
Gente non v' è, nè vettovaglia drento,
E in questo modo ti vendicherai;
Però che fu pur troppo tradimento,
Ucciderlo nel modo che tu sai:
Io te lo scrivo per antico amore,
E so che vuole il nostro Imperadore,

E' si vorrebbe dinanzi levare
Tutti que' della casa di Chiarmonte,
Ma con suo onor non l' ha potuto fare:
Ora ha sbandito Rinaldo col Conte
Per fargli sol, se può, mal capitare;
E se tu vien colle tue gente a fronte,
Carlo sarà giustificato in tutto,
Che per tua man Montalban fie distrutto.

La lettera suggella e manda il messo,
Che non debba posar notte nè giorno;
E se farà suo debito, ha promesso
Cento talenti Gan nel suo ritorno.
Il messaggier vuol far quel ch' è interesso,
Subito tolse la taschetta e 'l corno,
E dopo lungo e spiacevol cammino
Si rappresenta al gran Re saracino.

Erminione a questo pose orecchio,
E tutte le ragion gli son capace,
Benchè conosca Gan traditor vecchio;
Dama Clemenzia questo assai gli piace.
E finalmente feciono apparecchio
Di gente franca saracina audace,
Ben centomila sotto un gonfalone
In poco tempo accozza Erminione.

E poi che tutti furono assembrati,
Con trentamila giunse un Ammirante,
E d' archi soriani erano armati,
E per nome si chiama Liofante;
Avea per arme due lion dorati
Nel campo azzurro, e ciascun par rampante:
Era venuto sanza aver richiesta,
E molto Erminion ne fece festa.

Ed arrecossi in buono augurio e segno
La sua venuta, e quella gente franca:
L' arme d' Erminion famoso e degno
Nel campo rosso era un' aquila bianca,
Salvo ch' aveva un altro contrassegno,
Una rosetta sopra l' alia manca;
E Fieramonte suo fratello adorno
Appella Erminione e Salincorno.

E disse a Salincorno: tu verrai
In Francia bella, e tu, mio Fieramonte,
La mia corona in testa serberai;
Tanto mi fido alle virtù tue pronte:
Nè mai del regno ti dipartirai,
Fin che passare in qua mi vedrai 'l monte;
A te confido tutto il mio reame,
E la giustizia fa ch' osservi ed ame.

Dama Clemenzia d' allegrezza ha pieno
Il core, e fece al messaggier di Gano
Nel suo partir donare un palafreno,
Cento bisanti poi gli pose in mano,
E d' un bel drappo splendido e sereno
Gli dette un ricco e gentil caffettano,
E disse: questo per mio amor ne porta;
Saluta Gan mille volte e conforta.

Erminion gli fe' donare ancora
Molte cose leggiadre alla moresca:
Il messaggier partì sanza dimora
Colla risposta, e non par che gl' incresca:
La qual risposta Ganellon rincora,
Come il nocciolo arà tosto la pesca,
E come cento trentamila avea
Di cavalieri, e come e' si movea.

In pochi dì ritornò il messaggieri,
Ed al suo Ganellon si rappresenta;
Gan la risposta lesse volentieri,
Quando sentì di centomila e trenta:
Disse il messaggio: o Signor da Pontieri,
Di quel che m' hai promesso or mi contenta;
Erminion non vuol di lui mi lagni,
E mostrò i don ch' ha ricevuti magni.

Gan gli donò quel che promesso avea,
E tutto pien d' allegrezza era quello;
A Montalbano a Guicciardo scrivea,
Che ne veniva Orlando e 'l suo fratello,
E presto sarà in Francia: e ciò facea
Per certa astuzia il maladetto e fello,
Perchè tenessin la terra e le mura
Più sprovvedute, e stien sanza paura.

Intanto Erminion si mette in punto,
Apparecchiò navilj in quantitate:
E com' e' vide il vento per lui giunto,
Subito furon le vele gonfiate,
E giorno e notte non si posa punto:
Le navi a salvamento son giostrate,
E in pochi dì questa brigata magna
Si ritrovava ne' porti di Spagna.

Fu la novella subito a Marsilio,
Come in Ispagna è venuta gran gente;
Maravigliossi di questo navilio,
E cominciava a temer fortemente:
Ebbe consiglio, e tutto il suo concilio,
E manda imbasceria subitamente,
Che lo debba avvisare Erminione
Della venuta sua che sia cagione.

Erminion rispose come saggio,
Che inverso Francia con sua gente andava
Per vendicarsi d' un antico oltraggio,
E come il passo sol gli domandava,
Ch' a' suoi paesi non faria dannaggio;
Marsilio dell' impresa il confortava:
E presto fu avvisato Carlo Mano,
Com' e' passava gran popol pagano.

Carlo sentendo sì fatta novella,
Non ebbe alla sua vita un tal dolore;
Turpino, e Namo e Salamone appella;
E raccontava del fatto il tenore,
Dicendo: Orlando non sarà qui in sella;
Non c' è Rinaldo, ond' e' mi triema il core;
Nè Ulivieri il nostro paladino;
Che farem noi, o Namo, o mio Turpino?

Or si conosce il mio nipote caro,
Or si conosce Rinaldo e 'l Marchese;
Turpino e gli altri insieme s' accordaro
Che si dovessi stare alle difese:
In questo modo Carlo confortaro;
Namo per tutti le parole prese,
Dicendo: le città difenderemo,
E intanto ajuto al Papa chiederemo.

Per tutta Francia fecion provedere
Le città, le fortezze e le castelle,
E ordinorno mandar messaggiere
Al Papa, a dir le cattive novelle:
Intanto Frminion con sue bandiere
Presso a Parigi son sopra le selle
E fan tremare il monte e la pianura,
E tutto il regno sta con gran paura.

E pel paese trascorrendo vanno
Rubando, ardendo e pigliando prigioni,
E mettono ogni cosa a saccomanno;
Dove e' s' abbatton questi mascalzoni,
In ogni parte facevon gran danno:
Erminion fra tutti i suo' Baroni
Elesse Lionfante che ponessi
Il campo a Montalbano, e intorno stessi.

E lui si stette con sua gente al piano
Appresso a poche leghe di Parigi,
E manda imbasciadore a Carlo Mano
A dir che gli movea questi litigi,
Per vendicar Mambrin degno Pagano,
E Montalban disfare e San Dionigi;
E Mattafolle fu suo imbasciadore,
Un Re pagan, che non gli triema il core.

Giugnendo a Carlo Man quel Mattafolle,
Fe' come matto e folle veramente,
Che quando egli ebbe detto quel che volle,
E' cominciò minacciarlo aspramente.
Carlo pur rispondea timido e molle:
Astolfo a questo non fu paziente,
Trasse la spada fuor con gran tempesta
Per dare a Mattafolle in sulla testa.

Ma non potè perchè lo prese Namo,
E disse: l' onestà questo non vuole
Ch' a' 'mbasciador oltraggio noi facciamo.
Lascialo far, che fa come far suole,
Sì che al suo Re non ne faccia richiamo.
Mattafolle tagliava le parole,
E disse: Astolfo, in sul campo ti voglio,
E forse abbasserò questo tuo orgoglio.

E dipartissi da Carlo adirato,
Benchè il Dusnamo si scusassi assai;
Al grande Erminion si fu tornato,
E disse: la 'mbasciata tua contai,
E molto fui da Astolfo ingiuriato;
Ond' io ti priego, se ti piacqui mai,
Che domattina sia contento io m' armi,
E vo' con tutti i paladin provarmi.

Rispose Erminion: tu non sai bene
Ancor chi sieno i paladin di Francia,
E per questa cagion sì spesso avviene
Che molti n' hanno forata la pancia;
Sappi che Carlo Man questi non tiene,
Se non fussino ognun provata lancia:
Tu ti potrai provar se n' hai pur voglia,
Ma guarda ben che mal non te n' incoglia.

E se non v' è Rinaldo e Ulivieri,
E se non v' è Orlando tanto forte,
E' v' è quel valoroso e franco Uggieri,
Ch' a tanti Saracin già dato ha morte,
E quel famoso e degno Berlinghieri,
Ottone, e tanti altri Baroni in corte:
Per mio consiglio al campo ti starai,
Pur se ti piace a tuo modo farai.

Astolfo in quella notte cavalcoe
Inverso Montalban tutto soletto,
Perch' e' non v' è Rinaldo dubitoe
D' Alardo, di Guicciardo e Ricciardetto;
Ma giunto ov' era il campo, riscontroe
Certi Pagani, e fu preso in effetto:
E fu menato preso all' Ammirante,
Ch' era chiamato il fiero Lionfante.

Lionfante comincia a dimandare
Di Carlo, di sua gente e sua possanza,
E la cagion che vengon per guastare
Montalban, come tosto avea speranza;
Dice che voglion Mambrin vendicare,
Perchè Rinaldo fe' troppa fallanza
A tradimento uccider quel Signore,
E mancò troppo, al suo parer, d' onore.

E che per questo faria tanta guerra
Per vendicar questo peccato antico.
A lui rispose il Signor d' Inghilterra:
Ascolta, Lionfante, quel ch' io dico:
Pel mio Gesù, che chi dice ciò, erra,
Perch' e' l' uccise come suo nimico,
A corpo a corpo, e sanza tradimento,
E non vi fu difetto o mancamento.

E raccontò la cosa in tal maniera,
Che Lionfante restò paziente,
E disse: poi ch' io so la storia vera,
Per mia fè ora ch' io ne son dolente
Aver condotta qua la mia bandiera,
Esser venuto in Soria con questa gente;
Che poi ch' a tradimento e' non fu morto,
Erminion per Macometto ha il torto.

Io conobbi Rinaldo già in Ispagna,
E per mia fè mi parve un uom gentile
Da non dovere aver questa magagna
Di far con tradimento opera vile:
Anzi pareva una persona magna,
E franco e forte, e giusto e signorile,
E 'ncrescemi di lui che non ci sia,
Ma per me tanto oltraggiato non sia.

E s' io potessi Montalban pigliarlo,
Io nol farò pel giusto Iddio Appollino;
E in qualche modo si vorrìa avvisarlo,
Che ritornassi in qua col suo cugino:
Ma dimmi, prigionier col qual io parlo,
Se tu se' cavaliere o paladino.
Astolfo il nome suo gli disse allora,
Il perchè Lionfante assai l' onora.

E fece accompagnarlo alla cittade.
Era quel Lionfante un uom discreto,
Mandò con lui molte sue gente armate
Fino alle mura, e poi tornano indrieto.
Astolfo truova le porte serrate,
Furono aperte e molto ognun fu lieto;
E Ricciardetto quando ha questo inteso,
Parve dal cor si levassi ogni peso.

E domandò se sapeva niente
Del suo fratello, e disse come Gano
Gli aveva scritto molto chiaramente,
Rinaldo saria tosto a Montalbano.
Astolfo indovinoe subitamente
La sua malizia, e scrisse a Carlo Mano,
Che certo il traditor di Gano è quello,
Ch' avea condotto là quel popol fello.

Gano in quel dì parea maninconoso
Più ch' alcun altro di sì fatto assedio,
E spesso il viso facea lacrimoso,
Dicendo: Carlo, io non veggo rimedio
A Montalbano, ond' io ne sto doglioso;
Credo che poco vi staranno a tedio:
E poi la notte nel campo avvisava
Erminion ciò che Carlo ordinava.

Carlo un dì per ventura vide indosso
A quel corrier, ch' egli aveva mandato
Al Re pagano, un certo vestir rosso
Di cammuccà che gli aveva donato,
E fra se stesso diceva: io non posso
Pensar donde costui l' abbi arrecato;
E domandonne alcuna volta Gano
Ond' egli avessi quel vestire strano.

Gan gli avea detto: a questi dì il mandai
Nel tal paese per saper d' Orlando
Novelle, e perchè poco ne spiai,
Non te lo dissi; e 'l messaggier tornando,
Per quel ch' io intesi, che nel domandai,
Un dì in bosco un Pagano scontrando,
Credo che disse, lo fece morire,
E trassegli di dosso quel vestire.

Vera cosa è ch' io scrissi a questi giorni
A Ricciardetto per dargli conforto:
Rinaldo e gli altri paladini adorni
Sappi che in Francia saranno di corto;
Questo è perchè non credon mai che torni,
E hanno dubitato che sia morto.
Carlo ogni cosa nella mente avea,
E 'l messaggier d' Astolfo allor giugnea.

E non credette a quel ch' Astolfo scrisse,
Perchè il parlar di Gan si riscontrava:
E risposegli in dritto. e così disse,
Quand' egli scrisse questo, se sognava
A dir ch' Erminion per Gan venisse:
Così fortuna Carlo traportava,
O forse ch' era permesso dal cielo,
Ciò che Gan dice gli paja il Vangelo.

Or ritorniamo a Mattafolle un poco;
Egli era contro Astolfo inanimato
Per quel che fe' che non gli parve gioco:
La mattina seguente si fu armato,
Però che l' ira riscaldava il foco,
Così soletto si fu inviato,
E venne presso al muro di Parigi
Dov' è la chiesa detta San Dionigi.

Ed un suo corno cominciò a sonare,
Chiamando Astolfo che debba venire
Se vuol con esso in sul campo giostrare.
Carlo comincia col Dusnamo a dire,
E Salamon, quel che par lor di fare,
Se Mattafolle si debba ubbidire;
E finalmente per partito prese
Ch' a lui si mandi il possente Danese.

Il Danese s' armò con gran furore,
Il suo caval d' acciajo era guernito;
Chiese licenzia, e dallo Imperadore
Subitamente e dagli altri è partito:
Vide dov' è Mattafolle il signore,
Che rifaceva col corno lo 'nvito;
Maravigliossi che 'l vide soletto,
E non pareva ch' avessi sospetto.

Giugnendo a Mattafolle il franco Uggieri,
Lo salutò con un gentil saluto,
Poi gli diceva: o nobil cavalieri
Per combatter con noi se' qua venuto;
Io sono stato per tutti i sentieri
De' Saricini, e mai non fu' abbattuto:
Che pensi tu con ispada o con lancia
Esser venuto acquistar fama in Francia?

Io son de' paladini il più codardo,
E non ti stimo, Pagano, un bisante;
Se tu se' pur, come credi, gagliardo,
Prendi del campo, Barone Affricante.
Rispose il Saracin: per certo io guardo,
Se tu se' quel cavaliere arrogante,
Che mi volesti far villania in corte,
Per darti in ogni modo oggi la morte.

Disse il Danese: troppa pazienza
Ebbe con teco il nostro Imperadore,
Che ti dovea punir di tua fallenza,
Se stato tu non fussi imbasciadore;
Colui che fare ti volea violenza,
Astolfo è d' Inghilterra alto Signore,
Io son chiamato per nome Danese:
Il Saracino allor del campo prese.

Poi che fu dilungato il Saracino,
Più d' un' arcata volse il suo cavallo;
Dall' altra parte il franco paladino
Tosto tornava in drieto a contastallo:
Furno scontrati a mezzo del cammino,
E nessun pose la suo lancia in fallo;
Ma del Danese la lancia spezzossi
Sopra lo scudo, e quel Pagan piegossi.

Il Saracin ferì con maggior forza
Sopra lo scudo il possente Barone,
Passollo tutto, e trovava la scorza
Della corazza, e passala, e 'l giubbone:
Uggier piegossi ora a poggia, ora a orza,
E finalmente cadde dell' arcione.
Re Mattafolle quando in terra il vide,
Maravigliossi, e di ciò forte ride.

E disse: or non vo' più che tu ti vanti,
Che mai più non cadesti del destriere,
E di' che ci hai provati tutti quanti,
Provato non m' avevi, cavaliere:
Vedi che Cristo e tutti i vostri santi
Non s' han potuto aiutar di cadere;
Renditi a me, come tu dei, prigione:
Disse il Danese: questo è ben ragione.

La spada per la punta il paladino
Dette al Pagan che l' aveva abbattuto;
Menollo in San Dionigi il Saracino,
E disse: qui s' aspetta, ch' è dovuto.
Poi cominciava: o figliuol di Pipino,
Sappi ch' Uggier della sella è caduto,
E per prigion l' ho messo in San Dionigi;
Mandami un altro Baron di Parigi.

Quando udì Carlo risonare il corno,
Non fu mai più dolente alla sua vita,
E riguardava per la sala intorno
Dov' era la sua gente sbigottita:
Dusnamo e tutti gli altri consigliorno,
Che poi che 'l Saracin così gli invita,
Un altro cavalier mandar bisogna,
Se non che gli saria troppa vergogna.

Ed accordarsi che v' andasse Namo:
Namo v' andò siccome gli fu imposto;
Giugnendo a Mattafolle così gramo,
Lo salutò e dissegli discosto:
Prendi del campo, alla giostra vegnamo,
Che dir parole assai non son disposto.
Il Saracin che la sua voglia intende,
Subitamente allor del campo prende.

Namo si volse tutto furioso,
E si credette inghiottir Mattafolle;
Giunse allo scudo un colpo poderoso,
L' aste si ruppe che passar non volle.
Il Saracin ch' è forte e animoso,
Nulla non par che dell' arcion si crolle;
E prese il savio Duca a mezzo il petto,
E della sella lo cavò di netto.

Namo si vide superato e vinto,
E così disse: io ti comincio a credere,
Poichè tu m' hai fuor dell' arcion sospinto,
Ch' ogni altro Saracin tu debba eccedere;
Il brando presto dal lato ebbe scinto,
E disse: a te prigion mi vo' concedere.
Disse il Pagano: or se non t' è fatica,
Il nome tuo, Baron, vo' che mi dica.

Namo rispose: questo poco importa,
Sappi ch' io sono il Duca di Baviera.
Disse il Pagan: per Macon ti conforta,
Ch' onorato sarai fra la mia schiera:
Di San Dionigi il condusse alla porta
Dove il Danese nostro prigion era,
E ritornosi al campo e 'l corno suona,
Carlo sprezzando e sua santa corona.

Era Carlo a vederlo cosa oscura,
E tutti i suoi Baron similemente,
Ognuno avea già in Parigi paura.
Berlinghier nostro quando il corno sente,
Tosta apportar si facea l' armadura,
E montò sopra il suo destrier possente:
Nella sedia fatal rimase Carlo,
E' suoi Baron dintorno a confortarlo.

La lancia di Ciresse aveva in mano,
La spada allato, e cintosi un trafiere;
Brocca il cavallo, e giugneva al Pagano
A lanci e salti, che pare un levriere,
E disse: se' tu quel Baron villano
Che così sprezzi il famoso Imperiere?
Se tu sapessi chi sotto è in quest' armi,
Tosto perdon verresti a domandarmi.

Se tu scampi da me, tu sarai 'l primo,
Tanto n' ho morti già con questa spada;
Non domandar s' ogni peluzzo cimo
Con essa in aria in modo par che rada.
Disse il Pagan: per Macon poco stimo
Chi troppo sta la notte alla rugiada:
Manda pel prete e fa' trovare i moccoli,
Che tu mi pari una bertuccia in zoccoli.

Berlinghier si crucciò come un diavolo,
E disse al Saracin: matto, uom bestiale,
Che sa' tu uso a mangiar crusca e cavolo
Co' pazzi sopra il carro trionfale:
Non potre' farlo Macone e 'l suo avolo,
O Appollin, ch' io non ti facci male.
Disse il Pagan poi che molto ebbe riso:
Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro viso?

Rispose Berlinghier: non più parole,
E' ti parrà ch' io sia com' un gigante:
Il molto rider segno esser non suole
Però di cavalier saggio o prestante:
Non so quel che tu di' rugiada o sole,
E zoccoli non ho sotto le piante;
Ma nella punta del mio brando forte
So ch' io vi porto, Baron, la tua morte.

Sarestu mai Rinaldo o quel Marchese,
Ch' ha tanta fama al mondo, o 'l Conte Orlando,
Disse il Pagano, o puoi più che 'l Danese,
Che nella punta la morte hai del brando?
Deh fammi il nome tuo, se vuoi, palese.
Berlinghier gli rispose minacciando:
Non son Rinaldo, Orlando o Ulivieri,
Ma il franco e forte e gentil Berlinghieri.

Il Saracin, sentendo nominarlo,
Rispose: sia nel nome di Macone;
Dunque tu se' de' paladin di Carlo,
So che non tien sì fatto compagnone
In corte, se non usa di provarlo:
Io t' ho squadrato dal capo al tallone,
Per veder quanto discosto gittarti
Voglio in sul campo, o in sul' erba posatti.

Prendi del campo, ch' io scoppio di ridere,
Pesando, cavalier, quel che tu hai detto,
Che tu mi creda così al primo uccidere;
Non potre' farlo tu, nè Macometto:
Se tu non soldi gente da dividere,
O ver se tu non voli, io ti prometto,
In San Dionigi, cavalier di Francia,
Portarti in sulla punta della lancia.

Rispose Berlinghier: degli altri matti
Ho gastigati a' miei dì mille volte,
E te gastigherò; vegnamo a' fatti,
Che le parole tue pajono stolte.
Disse il Pagano: io vo' far questi patti,
Che tu mi lasci sol due dita sciolte,
E mettami 'n un sacco il resto tutto,
E mostrerotti ch' io ti stimo un putto.

Prendi del campo, disse Berlinghieri,
Forse che tu ti troverai 'n un sacco,
E subito rivolse il suo destrieri,
Dicendo: Mattafolle, tu m' hai stracco,
Tu se' come tu hai nome, e volentieri
Non gittiam qui le perle in bocca al ciacco.
Il Saracin del campo prese e tolse,
Poi colla lancia a Berlinghier si volse.

Berlinghier ne venia com' un colombo,
E 'l Saracin ne vien com' un falcone;
Da ogni parte si sentiva il rombo
De' lor destrier, ch' ognun par un rondone:
Poi lasciaron cader le lance a piombo.
Ognuno in resta la sua tosto pone;
Ma quella del Cristian ch' è di Ciresse,
Tosto si ruppe e pel colpo non resse.

Il Saracin ferì sopra lo scudo
Berlinghier nostro, e come fussi cera
Subito il passa, e 'l ferro acuto e ignudo
Passò la corazzina e la panziera.
Fino alla carne andò quel colpo crudo,
E perchè soda e verde la lancia era,
Per la percossa che fu molto acerba,
Berlinghier franco si trovò in sull' erba.

E 'n sulla punta più di dieci braccia
Lo portò in aria, e poi lasciollo andare,
E disse: sempre avvien che chi minaccia,
Ne suol la pace a casa poi portare.
Berlinghier mano alla sua spada caccia,
E volle la battaglia rappiccare;
Subito del terren ritto si getta
Per far di Mattafolle aspra vendetta.

Ah, disse il Saracin, tu falli troppo,
Usanza è sempre de' gentil Baroni,
Che que' che son caduti al primo intoppo,
Porghino il brando e diensi per prigioni;
Or ch' io t' ho vinto fracassato e zoppo,
A quel che vuol la giustizia t' opponi,
Ed hai cavato fuor lo spadaccino:
Questa usanza non è di paladino.

Io t' avevo sentito ricordare
Fra tutti gli altri un cavalier virile,
Che non sapessi in nessun modo errare,
Onesto saggio pulito e gentile:
Or fatto m' hai di te maravigliare,
Questo mi pare un atto stato vile.
Rispose a Mattafolle Berlinghiere:
Io ti darò col brando e col trafiere.

Mattafolle non ebbe pazienza,
E disse: poi che tu se' in tanto errore,
Io ti gastigherò di tua fallenza;
E punse sopra a' fianchi il corridore:
Dettegli un colpo di tanta potenza
Sopra l' elmetto, dice l' autore,
Che Berlinghieri in terra inginocchiossi,
E non sapeva in qual mondo si fossi.

Renditi tu prigion, diceva allora
Il Saracino: ohi, tosto, rispose
Il Paladin sanza far più dimora,
Il brando per la punta in man gli pose.
Ed ecci un autor che dice ancora,
E così truovo nell' antiche chiose,
Che ginocchion lo fe' star quel che volle
Colle ginocchia ignude Mattafolle.

E disse: questo sia pel tuo peccato,
Che tu volevi far le fusa torte:
E poi ch' egli ebbe il suo brando pigliato,
Non per la punta che v' era la morte,
Anzi dal pome, come e', gli fu dato;
Lo mise drento a quelle sante porte
Di San Dionigi, e Namo che vedea
Il suo figliuol prigion, seco piangea.

Era d' ogni eccellenzia e di costume
Berlinghier sopra tutti un uom dabbene,
Di gentilezza una fonte, anzi un fiume,
A luogo e tempo come si conviene;
Tanto che scritto n' è in più d' un volume:
Or se lo stil della ragion non tiene,
E che conobbe ch' ogni gentilezza
Perduta è sempre a chi quella non prezza.

E reputava Mattafolle un matto,
Come il nome sonava veramente,
Da non servargli nè ragion nè patto;
Così lo scusa ognun ch' è sapiente:
Poi se gli fussi riuscito il tratto,
Era salvato Carlo e la sua gente;
E lecito ogni cosa è per la fede:
Adunque chi lo 'ncolpa, il ver non vede.

Carlo sentì ritoccare il cornetto,
E disse: questo mi par tristo segno;
Caduto è Berlinghier tanto perfetto,
Non so chi abbi a' suoi colpi ritegno:
Venuto è questo Pagan maladetto
Per distrugger mia gente e tutto il regno.
Avin s' armò, sentendo che 'l fratello
Era abbattuto, per vendicar quello.

Avin si ritrovò sopra la terra:
Venne in sul campo il valoroso Ottone,
Il famoso Signor là d' Inghilterra,
E finalmente si trovò prigione;
Tutti gli abbatte il Saracin da guerra:
Venne Turpino, Gualtier da Mulione,
Salamon di Brettagna, e 'l buono Avolio;
Tutti prigion n' andar cheti com' olio.

Di Normandia il possente Riccardo
Venne in sul campo, e con gran sua vergogna
Al primo colpo rimase codardo:
Tosto s' armava Angiolin di Guascogna:
Volle provar come fussi gagliardo,
E ritrovarsi come gli altri in gogna.
Carlo rimase sconsolato tutto,
Veggendo il popol suo così distrutto.

Restava appunto il traditor di Gano,
Carlo non volle ch' egli uscissi fore;
Tornossi Mattafolle a Montalbano
Presso alla terra ov' era il suo signore,
E presentò i prigioni al Re pagano:
Erminion fe' lor massimo onore,
E nel suo padiglion gli ha ricevuti.
Cristo del ciel vi conservi ed ajuti.

IL MORGANTE MAGGIORE DI MESSER LUIGI PULC.

ARGOMENTO.

Lascio Caradoro i venturieri
Francesi paladin per gire altrove:
Vede Rinaldo che tra' più guerrieri
Verso lui Fieramonte il passo muove;
Di lancia a un colpo senz' altri corrieri
Lo spedisce a Caronte a dar le nuove:
Entra in città, e d' Erminion la moglie
E i figli uccide in sulle regie soglie.

CANTO NONO.

O felice alma d' ogni grazia piena,
Fida colonna, speme graziosa,
Vergine sacra umile e nazarena,
Perchè tu se' di Dio nel cielo sposa;
Colla tua mano infino al fin mi mena,
Che di mia fantasia truovi ogni chiosa,
Per la tua sol benignità ch' è molta,
Acciò che 'l mio cantar piaccia a chi ascolta.

Febo avea già nell' Oceano il volto,
E bagnava fra l' onde i suoi crin d' auro,
E dal nostro emispero aveva tolto
Ogni splendor, lasciando il suo bel lauro,
Dal qual fu già miseramente sciolto:
Era nel tempo che più scalda il Tauro,
Quando il Danese e gli altri al padiglione
Si ritrovar del grande Erminione.

Erminion fe' far pel campo festa,
Parvegli questo buon cominciamento;
E Mattafolle avea drieto gran gesta
Di gente armata a suo contentamento,
E 'ndosso aveva una sua sopravvesta
Dov' era un Macometto in puro argento;
Pel campo a spasso con gran festa andava,
Di sua prodezza ognun molto parlava.

E' si doleva Mattafolle solo,
Ch' Astolfo un tratto non venga a cadere,
E minacciava in mezzo del suo stuolo,
E porta una fenice per cimiere:
Astolfo ne sare' venuto a volo
Per cadere una volta a suo piacere,
Ma non Ricciardetto che sapea l' omore,
Non vuol per nulla ch' egli sbuchi fore.

Carlo mugghiando per la mastra sala,
Com' un lion famelico arrabbiato
Ne va con Ganellon che batte ogni ala
Per gran letizia, e spesso ha simulato,
Dicendo: ah lasso, la tua fama cala,
Or fussi qui Rinaldo almen tornato;
Che se ci fussi il Conte e Ulivieri,
Io sarei fuor di mille stran pensieri.

E dicea forse il traditore il vero,
Che se vi fussi stato pur Rinaldo,
Al qual non può mostrar bianco per nero,
Morto l' arebbe come vil ribaldo.
Carlo diceva: io veggio il nostro impero,
Ch' omai perduto ha il suo natural caldo,
Poi che non c'è colui ch' era il suo core,
Cioè Orlando, ond' io n' ho gran dolore.

Lasciam costor chi in festa e chi in affanno,
E ritorniamo a' nostri battezzati,
Che col Re Carador dimora fanno,
E de' paesi ch' egli hanno lasciati,
E delle guerre mosse lor non sanno;
Eron più tempo lietamente stati
Col Re Pagano, e pur volean partire,
E cominciorno un giorno così a dire:

Assai con teco abbiam fatto dimoro,
Ed onorati da tua corte assai;
La tua benedizion, Re Caradoro,
Dunque ci dona, e 'n pace rimarrai:
Del tempo che perduto abbiamo, ristoro
Sarà buon fare, e me' tardi che mai;
Qualche paese ancor cercar vogliamo,
Prima che in Francia a Carlo ritorniamo.

Carador consentì la lor partita,
E ringraziolli con giusti sermoni,
Dicendo: il regno mio sempre e la vita
In tutto è vostro, degni alti Baroni;
Poi fe' venir la donzella pulita,
E fece lor leggiadri e ricchi doni:
Ma la fanciulla chiamò poi da canto
Ulivier nostro, facendo gran pianto.

Dicendo: lassa, io non ho meritato
Che m' abbandoni, mio gentile amante;
Dove lasci il cor mio sì sconsolato?
Tu mi dicevi sempre esser costante,
Or tu ti parti, ed io non so in qual lato
Da me ti fugga, in Ponente o in Levante;
E quel che sopra tutto m' è gran duolo,
È del tuo sventurato e mio figliuolo.

Vedi che sola e gravida rimango,
Sanza sperar più te riveder mai,
Però del mio dolor con teco piango;
Ma questa grazia mi concederai,
Che poi che pur di duol la mente affrango,
Con teco insieme me ne menerai,
E in ogni parte ove tu andrai cercando,
Ne vo' con teco venir tapinando.

Ulivier confortava la donzella,
E dice: dama, e' non passerà molto,
Com' io son ricondotto in Francia bella,
Ch' a te ritornerò con lieto volto:
Però non ti chiamar sì tapinella,
Ch' io son legato, e mai non sarò sciolto;
E 'l figliuol nostro, quando sarà nato,
Per lo mio amor ti sia raccomandato.

Con gran sospir lasciò Meridiana
Ulivier morto in questa dipartenza,
Con isperanza al mio parer pur vana.
Re Carador con gran magnificenza
Con molta gente dintorno pagana,
Poi che più far non potè resistenza,
Gli accompagnò con tutta sua famiglia
Fuor della terra più di dieci miglia.

Pur finalmente toccò lor la mano,
E quanto può di nuovo a lor s' è offerto;
Via sene vanno per paese strano,
E come e' furno entrati in un deserto,
Subitamente quel lion silvano
Da lor fu disparito, e questo è certo:
E volse a tutti in un punto le spalle,
E fuggì via per una scura valle.

Disse Rinaldo: caro cugin mio,
Vedi il lion com' è da noi sparito!
Questo miracol ci dimostra Iddio,
Non è sanza cagion così fuggito;
Ma quel Signor ch' è in ciel verace e pio,
A qualche fine buon l' ha consentito.
Rispose Orlando: se 'l tuo dir ben noto,
Molto se' fatto, al mio parer, divoto.

Lascialo andar colla buona ventura,
Che 'l suo partir più che 'l venir m' è caro,
Che molte volte m' ha fatto paura.
Così molte giornate cavalcaro,
Tanto ch' al fin d' una lunga pianura
Un giorno in Danismarca capitaro;
Questo paese Erminion tenia,
Ch' a Montalbano è con sua compagnia.

Poi ch' egli ebbon salito sopra un monte,
Si riscontrorno in Saracini armati;
E poi che furno più presso da fronte,
Furon da questi Baroni avvisati,
Che il lor Signor si chiama Fieramonte,
E quattro mila avea seco menati,
Uomini tutti maestri da guerra,
Ch' a vicitare andava una sua terra.

Quest' è colui che Erminion lascioe,
Quando e' partì, per guardia del suo regno.
Fieramonte Bajardo riguardoe,
Subito su vi faceva disegno;
Verso Rinaldo in tal modo parloe:
Deh, dimmi cavalier famoso e degno,
Onde avestu questo caval gagliardo?
E finalmente gli chiedea Bajardo.

Dicea Rinaldo: assai me l' hanno chiesto,
Ma a nessun mai non lo volli donare.
Disse il Pagan: se tu non vuoi far questo,
Deh' lasciamelo un poco cavalcare.
Rinaldo intese la malizia presto,
E disse: un bell' esemplo ti vo' dare,
Saracin, prima ch' io ti dia il cavallo;
E raccontò della volpe e del gallo:

Andandosi la volpe un giorno a spasso
Tutta affamata, sanza trovar nulla,
Un gallo vide in su 'n alber grasso,
E cominciò a parer buona fanciulla,
E pregar quel, che si faccia più basso,
Che molto del suo canto si trastulla;
Il gallo sempliciotto in basso scende,
Allor la volpe altra malizia prende.

E dice: e' par che tu sia così fioco,
I' vo' insegnarti cantar meglio assai;
Quest' è, che tu chiudessi gli occhi un poco,
Vedrai che buona voce tu farai.
Al gallo parve che fussi un bel giuoco:
Gran mercè, disse, insegnato m' hai,
E chiuse gli occhi, e cominciò a cantare,
Perchè la volpe lo stessi ascoltare.

Cantando questo semplice animale
Cogli occhi chiusi, come i matti fanno,
La volpe, come falsa e micidiale,
Tosto lo prese sotto questo inganno,
E dovè poi mangiarsel sanza sale:
Così interviene a que' che poco sanno,
Così faresti tu chi ti credessi;
Ben saria sciocco se 'l caval ti dessi.

Se vuoi giostrarlo, i' sono al tuo comando,
Se tu m' abbatti per la tua virtù
Su questo prato con lancia o con brando,
Sia tuo il caval, non se ne parli più.
Fieramonte rispose rimbrottando.
E disse: poltronier, che parli tu?
Com' hai tu tanto ardir, matto villano?
Quel che tu di' non direbbe il Soldano.

Se tu sapessi ben con chi tu parli,
Non parleresti così pazzamente:
Quantunque io soglio i pazzi gastigargli,
E 'l mio fratello Erminion possente
Farebbe a tutta Francia e sette Carli
Guerra, com' or vi fa colla sua gente;
Ch' a Montalbano ha posto già l' assedio,
Tanto che Carlo non ha alcun rimedio.

E tante schiere e giganti ha menati,
Per la vendetta far di quel Mambrino,
Ch' uccise il fior de' traditor nomati,
Rinaldo che pel mondo or va meschino,
E sbattezzar vuol tutti i battezzati.
Disse Rinaldo: bestial Saracino,
Sia chi tu vuoi, che per la gola menti,
Che mai Rinaldo non fe' tradimenti.

Per forza o per amor del campo piglia,
Io vo' pigliar per Rinaldo la zuffa;
Ch' io so ch' egli è di sì nobil famiglia,
Che mai non fece tradimento o truffa:
E detto questo, girava la briglia.
Veggendo il Saracin com' egli sbuffa,
Disse: sarebbe il diavolo costui?
Mai più smentito in tal modo non fui.

Volse il cavallo e tutto acceso d' ira
Prese del campo, e poi si fu voltato.
Rinaldo all' elmo gli pose la mira,
E 'l ferro della lancia v' ha appiccato;
Tanto che Fieramonte ne sospira,
Perchè dalla collottola è passato,
Sì che per gli occhi gli passò la fronte,
E morto cadde in terra Fieramonte.

I Saracin che questo hanno veduto,
Cominciorno pel colpo a sbigottire;
E come avvien chi 'l signore ha perduto,
Pel prato comminciar tutti a fuggire.
Aveva un certo Baron molto astuto
Fieramonte, e veggendo quel morire,
Venne a Rinaldo e ginocchion si getta,
E disse: fatta hai, Baron, mia vendetta.

Se vuoi ch' io parli arditamente il vero,
Io ti dirò di questo traditore
Il qual tu hai morto, gentil cavaliero:
Sappi che 'l suo fratel ch' è qua Signore,
Lo lasciò qui a governo del suo impero,
E mosso ha guerra a Carlo Imperadore;
E come e' disse, a Montalban si truova
Per pigliar quello, e faranne ogni pruova.

Poi che costui si vide qua il messere,
Ha fatto cose contra ogni giustizia,
Rubato il terrazzano e 'l forestiere,
Mostrato in molti modi sua nequizia,
A nessun fatto ragione o dovere;
E per più chiar mostrar la sua tristizia,
S' alcun pur ne volessi dubitare,
Le nostre donne cominciò a sforzare.

E perchè alcun non aveva pazienzia,
E' lo faceva morir di segreto,
Tanto ch' assai per questa violenzia
Per la paura si stavan di cheto;
Trovato ha il suo peccato penitenzia,
E tutto il popol nostro ne fia lieto:
Volle sforzar anco una mia sorella,
E non potendo, imprigionata ha quella.

Se tu se' cavalier ch' abbi potesta,
Come mi parve veder poco avanti;
Togli il cavallo e la sua soppravvesta,
Noi ti farem compagnia tutti quanti,
E tutta la città ti farà festa:
Noi siam tutti Baron de' più prestanti,
Sanza colpo di spada o altra guerra
A salvamento ti darem la terra.

Noi v' abbiam degli amici e de' parenti,
Tu ti potrai fermare in sulla piazza;
E mostrerem far giostre e torniamenti,
E' ntanto farem metter la corazza
A' più fidati che ne sien contenti:
Tu terrai a bada quella gente pazza,
E tutti saran presi così in zurro,
E ora il nome mio saprai, Faburro.

Allor Rinaldo rispondeva a quello:
Prima ch' io t' abbi, Faburro, risposto,
O mentre i miei compagni a questo appello,
Parmi tu fermi questa gente tosto;
Vedi che vanno via com' un uccello,
Un mezzo miglio già ci son discosto,
E sanza lor non si può far niente.
Disse Faburro: tu di' saviamente.

E cominciò a spronare un suo giannetto,
Rinaldo Orlando chiamava e Dodone
E Ulivieri, e contava ogni effetto:
Orlando orecchio alle parole pone,
E 'ntese ciò che quel Pagano ha detto,
E disse: forse Dio sanza cagione
Non ci ha mandati in questa parte strana,
Ma per ben sol della Fede Cristiana.

Ma si dolea che non v' era con loro
Morgante, il quale ha lasciato Ulivieri
Colla figliuola del Re Caradoro,
Ch' era rimaso con lei volentieri,
Per aspettar che tornassin costoro:
Ed anco parve al Marchese mestieri,
Perchè il figliuol di lui, quando nascessi,
Re Caradoro uccider nol facessi.

Meridiána avea chiesto il gigante
A Ulivier per un segno d' amore,
Per ricordarsi del suo caro amante,
Poi che montato fu in sul corridore;
Ed Ulivieri avea detto a Morgante:
Ben puoi restar dove resta il mio core,
Ritornerotti a veder con Orlando,
E 'l mio figliuolo e lei ti raccomando.

Di questo Orlando si doleva a morte,
Dicendo: se Morgante mio ci fosse,
Egli è tanto feroce e tanto forte,
Che fare' rovinar con poche scosse
Il mondo, non che le mura o le porte,
A molti so faria le gote rosse:
So che saremo in sì fatto travaglio,
Che molto sarebbe util quel battaglio.

Faburro in questo mezzo è ritornato,
Ed ordinato ciò che bisognava:
Rinaldo a Fieramonte avea cavato
La soppravvesta e l' arme che portava,
E sopra il suo cavallo era montato,
Tanto che tutto il Pagan rassembrava;
E 'nverso alla città sono inviati,
Come Faburro gli avea ammaestrati.

Grande onor fanno tutti i terrazzani
A quel che credon Fieramonte sia;
Rinaldo in sulla piazza a' suoi Pagani
Facea far giostra e festa tuttavia:
Faburro intanto menava le mani,
Truova gli amici e parenti, e dicia,
Com' egli è morto il lor crudo tiranno,
E come ben le cose passeranno.

Che liberi sanz' altro impedimento
Tosto saranno, e fe' subito armare
Gran quantità, ch' ognuno era contento
Di voler la sua patria liberare:
Mentre che in piazza si fa torniamento,
Il popol tutto stava a baloccare,
Giunse in un tratto con gran gente armata
Faburro, e tosto la piazza ha pigliata.

I Saracin che con Rinaldo sono,
Comincian tutti a insanguinar le spade;
Chi morto resta, e chi chiede perdono,
E cominciorno a correr la cittade
Con gran tumulto, e gran furore e tuono:
Già son di gente calcate le strade,
E non sappiendo ignun questo trattato,
Dicevan: Fieramonte sia impazzato.

Rinaldo corse al palazzo reale
Dov' era la Reina e' suoi figliuoli;
E come giunse in capo delle scale,
Disse la donna: perchè i nostri stuoli
Son sì turbati, e perchè tanto male?
Così far, Fieramonte mio, non suoli;
Che caso è questo, e chi muove tal guerra,
Che sottosopra va così la terra?

Rinaldo di Frusberta gli menoe
Un colpo tal, che gli spiccò la testa,
Prese i figliuoli e tutti gli ammazzoe.
I Saracin dicien: che cosa è questa?
E finalmente la terra piglioe
Con quella gente che drento vi resta;
Poi trasse di Faburro la sorella
Della prigione, afflitta e mischinella.

E poi che furno alcun dì dimorati,
E con Faburro ognun si fu scoperto,
Ed hanno i nomi lor manifestati,
E 'l popol vide ogni segreto aperto;
Furon tutti d' accordo battezzati,
Rendendo a Gesù Cristo grazia e merto,
Che liberati gli ha da quel crudele,
E fatto a se questo popol fedele.

Poi con Faburro, che sapeva il fatto,
Si ragionò dell' oste ch' è a Parigi,
E come Gano avea aspettato il tratto,
E mosso guerra e discordia e litigi,
Per dare a Carlo Mano scaccomatto,
E che soccorrer si vuol San Dionigi:
Faburro s' accordò che vi si vadi
Subitamente, e che più non si badi.

Orlando disse: e' mi dispiace solo
Che noi lasciammo il possente gigante
A Caradoro, ond' io n' ho molto duolo.
Disse Dodon: se tu vuoi, Sir d' Angrante,
Andrò per lui com' un falcone a volo,
In pochi giorni sarà qui Morgante:
A tutti piacque che per lui s' andassi,
E per far presto, Bajardo menassi.

Così fu fatto, e missesi in cammino,
E tanto va questo Baron gagliardo,
Che a Carador, famoso Saracino,
Giunse un dì in sulla piazza con Bajardo;
Riconosciuto è presto il paladino;
Diceva Carador: se ben riguardo,
Questo è Dodon che ci torna a vedere,
E quel par di Rinaldo il buon destriere.

Meridiana che 'l conobbe presto,
Giù per la scala correva abbracciallo,
Dicendo: Dodon mio, che gaudio è questo!
Io ti conobbi subito al cavallo:
Ch' è d' Ulivier? deh, fammel manifesto,
Che di saperlo ho voglia sanza fallo.
Disse Dodone: Ulivier tuo ti manda
Mille salute, e a te si raccomanda.

Or chi vedessi la dama amorosa,
Subito come di Dodon s' accorse,
Farsi nel volto come fresca rosa,
E come presto abbracciarlo poi corse,
E domandò dove Ulivier si posa;
Non istarebbe del suo core in forse:
Ch' è di Rinaldo, dicea. Baron franco?
Tu debbi, Dodon nostro, essere stanco.

Ch' è di quel paladin ch' ogni altro avanza,
Orlando nostro famoso e possente?
Che di saper di tutto ho disianza.
Intanto Caradoro era presente,
E salutò Dodone com' è usanza,
Poi domandava di tutta la gente.
Dodon rispose: in paesi lontani
Gli lasciai in Danismarche salvi e sani.

E la cagion ch' a te son qui venuto,
E che mi manda Rinaldo d' Amone
E 'l Conte Orlando, è che bisogna ajuto
Al nostro Carlo Man, ch' Erminione
A Montalban più giorni ha combattuto,
E assediato col suo Gonfalone;
Convien ch' i' meni tue genti e Morgante:
In questo tempo comparì il gigante.

E corse presto Dodone abbracciare,
E mille volte domandò d' Orlando;
Dodon gli dice come e' vuole andare
In Francia, e come e' lo manda pregando,
Che in Danismarche lo vadi a trovare:
E tutti insieme vennonsi accordando,
Che si raguni il lor popol pagano,
Per dar soccorso presto a Montalbano.

In pochi dì fur fatte molte squadre,
Per dover tutte inverso Francia gire;
Meridiana dice: o caro padre,
Non mi volere una grazia disdire;
Io vo' provar le mie virtù leggiadre
In Francia, ben s' i' dovessi morire:
S' io debbo aver da te mai alcun piacere,
Fa ch' chio sia capitan di tue bandiere.

Re Caradoro avea tanto desio
Di ristorar del beneficio antico
Rinaldo e gli altri, che rispose: anch' io
M' accordo al tuo parer, però ti dico,
Che tu vi vadi col nome di Dio;
Perchè Rinaldo è stato buono amico,
Quando fu tempo ci dette il suo ajuto,
Di ristorarlo al bisogno è dovuto.

Orlando e Ulivier siccome amici
Ci hanno trattati, sa tutto il mio regno,
Ne' casi avversi miseri e 'nfelici;
Adunque il priego di Dodone è degno,
E ricordar si vuol de' benefici,
Ch' essere ingrato Iddio l' ha troppo a sdegno.
Meridiana fu troppo contenta,
Che in dubbio stava alla risposta attenta.

E poi si volse a Morgante e dicia:
E tu con meco, gigante, verrai.
Dicea Morgante: da tua compagnia
Non dubitar ch' io mi diparta mai;
Così ti giuro, e do la fede mia.
Disse la dama: io ne son lieta assai;
Parmi mill' anni rivedere il Conte,
E l' ardito Rinaldo di Chiarmonte.

Questo dicea colla lingua la dama,
Ma Ulivier diceva col suo core;
Morgante che sapea tutta la trama,
Rispose: dove lasci il tuo amadore,
Che so che giorno e notte ancor ti chiama?
Hai tu sì tosto lasciato il suo amore?
Disse la dama: Ulivieri è qui meco,
Però nol dissi, ed io son sempre seco.

In poco tempo furono ordinati
Quarantamila, e fatte dieci schiere,
E da Re Caradoro licenziati,
E date tutte al vento le bandiere;
Ed eran bene in punto e bene armati,
Come conviensi a ciascun cavaliere,
Cavalli e scimitarre alla turchesca,
E scudi e targhe e archi alla moresca.

Meridiana aveva un palafreno
Quartato, che pareva una montagna,
E ciò che questo mangiava, orzo e fieno,
Con acqua fresca prima gli si bagna:
E non era caval, ma nondimeno
E' non se gli poteva appor magagna,
Se non che il capo aveva di serpente,
E molto destro e forte era e corrente.

Questo in un bosco già facea dimoro,
E nacque d' un serpente e d' un' alfana,
Mugghiava forte che pareva un toro,
Mai non si vide bestia così strana;
Un che lo prese il dette a Caradoro,
E Caradoro il diè a Meridiana:
Nelle battaglie sempre lo menava,
E molta fama con esso acquistava.

Tanto cavalca questa franca gente,
Che in Danismarche alla fine arrivorno.
Quando Rinaldo la novella sente
Una mattina in sull' alba del giorno,
Chiamava Orlando e 'l Marchese possente;
E presto quel che fussi s' avvisorno:
Perchè di lunge si vede il gigante,
Che col battaglio veniva davante.

Diceva Orlando: ecco Morgante nostro,
Ed ha con seco gran gente pagana;
E Caradoro grande amor ci ha mostro,
Che la nostra amistà non sia lontana.
Disse Ulivier: s' egli è Morgante vostro,
Dov' è la bella mia Meridiana?
Io 'l bramo tanto ch' io la veggo e sento,
E par ch' io sia di questo error contento.

E poi che furon più presso, vedea
Ulivier questa che il passo studiava,
La qual conobbe al caval ch' ella avea,
O ver ch' Amor così l' ammaestrava;
Meridiana quando lui scorgea,
Come stella nel viso fiammeggiava,
E del caval saltò subitamente,
Ed Ulivier facea similemente.

Ed abbracciolla con gran gentilezza,
Prima baciolla al suo modo francese;
La gentil dama per gran tenerezza
Nol potè salutar; tanto s' accese:
E Ulivier sentia tanta dolcezza,
Che le parole sue non sono intese;
E par volea dir: ben venga quella,
Che sola agli occhi miei sia sempre stella.

Gran festa fu tra' Pagani e' Cristiani,
E molto Carador fu commendato,
Che si ricorda in paesi lontani
De' beneficj del tempo passato.
Dicea Faburro: o cavalier sovrani,
Sempre ho sentito un proverbio provato,
E tengol nella mente vivo e verde:
Che del servire alfin mai non si perde.

Nella città più giorni si posaro,
E 'ntanto i nuovi Cristian sono in punto,
Quattromila in un' oste s' assembraro;
Dicea Faburro: or che Morgante è giunto,
E da partirsi; e molto mi fia caro,
Orlando, se tu mi ami o stimi punto,
Ch' io sia di questa gente condottore,
E mostrerotti in Francia il mio valore.

Orlando disse: e' non è cosa ignuna
Ch' io ti negassi, Faburro possente.
Allor Faburro sua gente raguna,
E poi ch' egli ebbe assettata la gente,
Volle portar per insegna una luna
Sur una sopravvesta riccamente
Di seta bianca lavorata e d' oro,
Si che due corna pareva d' un toro.

Or lasceremo il popol saracino,
Il qual di Danismarche già s' è mosso,
E ritorniamo al figliuol di Pipino,
Che piange e dice fra se: più non posso,
Non c' è Rinaldo, non c' è il suo cugino,
E tutto il mondo qua mi vienne addosso;
Non gli conobbi mentre erano in corte,
Or me n' avveggo e dolgomene a morte.

Gan traditor lo riguardava fiso,
E con parole finte il confortava,
E simulava uno sforzato riso:
Or Carlo, troppo di questo mi grava,
Perchè pur bagni di lagrime il viso!
E trentamila de' suoi ragunava,
E disse: io voglio andare, il traditore,
A Montalban con questi, Imperadore.

E tutti a Carlo gli menava avante,
E fece suo capitano il Magagna,
Dicendo: io voglio assalir lo Ammirante
Con questa compagnia ch' è tanto magna;
E so che noi piglierem Lionfante,
Io lo farò dar, Carlo, nella ragna:
E seppe tanto acconciar ben l' orpello,
Che Carlo si togliea per oro quello.

A Montalban n' andò con questo inganno,
E si pensò pigliarlo a salvamento:
E tutti all' Ammirante se ne vanno,
E disse: io ti darò per tradimento
La terra, e' tuoi nimici che vi stanno;
E metterotti questa notte drento;
Ma Lionfante era uom troppo da bene,
E fece quel ch' a' suoi par si conviene.

E disse: io ti vo' dire una novella:
La volpe un tratto molto era assetata,
Entrò per bere in una secchia quella,
Tanto che giù nel pozzo sen' è andata;
Il lupo passa, e questa meschinella
Domanda come sia così cascata;
Disse la volpe: di ciò non t' incresca,
Chi vuol de' grossi, nel fondo giù pesca.

Io piglio lasche di libbra, compare;
Se tu ci fussi, tu ci goderesti,
Io me ne vo' per un tratto saziare.
Rispose il lupo: tu non chiameresti
A queste cose il compagno, comare,
E forse che mai più non lo facesti.
Disse la volpe maliziosa e vecchia:
Or oltre vienne, e 'nterrai nella secchia.

Il lupo non istette a pensar piue,
E tutto nella secchia si rassetta,
E vassene con essa tosto giue;
Truova la volpe che ne vien su in fretta,
E dice il sempliciotto: ove vai tue?
Non vogliam noi pescar, comare? aspetta.
Disse la volpe: il mondo è fatto a scale,
Vedi, compar, chi scende e chi su sale.

Il lupo drento al pozzo rimanea,
La volpe poi nel can dette di cozzo,
E disse: il suo nimico morto avea;
Onde e' rispose: bench' e' sia nel pozzo,
Che 'l traditor però non gli piacea:
E presela e ciuffolla appunto al gozzo,
Uccisela, e punì la sua malizia;
E così ebbe luogo la giustizia.

Se tradimenti hai fatti alla tua vita
Già mille volte, a questa datti pace;
Tu non farai di qui giammai partita
Per nessun modo, traditor verace:
Ch' ogni tua colpa vecchia sia punita;
Che 'l traditor per nulla non mi piace,
E piglierotti al gozzo col capresto;
E preselo e legar lo fece presto.

E poi mandò di subito un messaggio,
A dire a Astolfo ch' era in Montalbano,
Che perch' egli era di nobil legnaggio,
Bench' e' sia Saracino e lui Cristiano;
A tradimento non vuol fargli oltraggio,
O in altro modo, e ch' avea preso Gano,
E impiccherallo, pur che lo consenti;
E disse tutto de' suoi tradimenti.

Il messaggiero a Astolfo sen' andoe,
E disse come ha detto il suo signore,
E tutto il tradimento gli contoe:
Astolfo fece a quel messaggio onore,
E poi Guicciardo e gli altri a se chiamoe,
E riferì di questo traditore;
E chiese a tutti consiglio e parere,
Quel che si faccia di Gan da Pontiere.

E che per se medesmo gli parebbe,
Che si risponda che lo 'mpicchi presto;
Poi s' accordorno ch' util non sarebbe,
Che 'l tempo avverso non pativa questo,
Che la sua gente si ribellerebbe,
Quantunque Gan meritassi il capresto;
E ringraziorno il famoso Pagano,
E chiesongli di grazia vivo Gano.

Astolfo dette al messo un palafreno,
E disse: questo tien per amor mio.
E 'l messaggier ritorna in un baleno,
E raccontò d' Astolfo il suo desio.
Lionfante, uom di gentilezza pieno,
Rispose: come Astolfo vuol, vogl' io;
E contro al suo voler Gan liberava,
Gano a Parigi subito arrancava.

E disse a Carlo il traditor fellone,
Ch' aveva fatta certa sua pensata,
Come ingannar potessi Erminione;
Ma poi era la trappola scoccata,
E come preso fu nel padiglione:
Così la sua tristizia ha covertata,
Dicendo: un tradimento facea doppio,
Che insin di qua ne sentivi lo scoppio.

Carlo il credette ben che 'l ver dicea,
Che 'l tradimento doppio era ordinato.
Astolfo in questo tempo gli scrivea,
Comè questo fellon l' avea ingannato.
Carlo all' usato a Ganellon credea,
Che così era ne' cieli destinato;
E conferiva con lui come prima
Ogni segreto, e così facea stima.

Erminion colla sua gente bella
Sempre più inverso Montalbano è ito,
Era per pasqua, giunse la novella
D' un messaggier ch' è tutto sbigottito;
Tanto, che giunto, a gran pena favella,
Poi disse tutto per duolo smarrito:
Erminion, male novelle hai certo,
Sappi tu se' col popol tuo diserto.

E 'l tuo fratello è morto Fieramonte,
Che combattendo un dì con un Cristiano,
Gli passò l' elmo e ruppegli la fronte;
E dice ch' è il Signor di Montalbano:
Ed ha con seco quel famoso Conte
Orlando, che tremar fa il monte e 'l piano;
La città presa e abbrucciata è tutta,
E la sua gente scacciata e distrutta.

Faburro è quel che il tradimento fè,
Tutti i suoi amici ha fatti far Cristiani,
E tutto il regno in preda a costor diè;
Gran quantità son morti de' Pagani,
Sanza ovare o rimedio o merzè:
Io gli ho veduti tagliar come cani,
E la tua donna in molti affanni e duoli,
Uccider crudelmente i tuo' figliuoli.

E ti so a dir che ti vengono adosso
Con ben quarantamila cavalieri,
Ed era il campo quando io parti' mosso;
Faburro è 'l capitan di que' guerrieri;
Che di sua gente ha fatto capo grosso,
E vien con lor per mostrare i sentieri.
Quando il Pagan sentì quel che gli ha detto,
Bestemmiò forte lo Iddio Macometto.

E disse, traditor crudele e rio;
Mai più t' adorerò, così ti giuro:
Io vo' che Satanasso sia il mio Iddio,
O se v' è altro diavolo più oscuro:
Che t' ho fatt' io, dove è il fratel mio,
Ch' io lasciai pur nel suo regno sicuro?
Dove è la donna mia ch' io ti lasciai,
E' miei figliuol ch' io ti raccomandai?

Che farò io se in qua ritorna Orlando,
E se torna Rinaldo mio nimico?
Or verrò le mie ingiurie vendicando
Contro a costui del mio Mambrino antico.
Quivi era Salincorno, e lacrimando
Dicea: fratello, ascolta quel ch' io dico;
Dove è la fama e tua virtù fuggita?
Hai tu perduto il tuo campo o la vita?

E si conosce nelle avversitade
Il savio sempre, e nel tempo felice
Non si può ben veder chi ha in se bontade;
Questo sai tu, ch' ognun che intende dice:
Se Fieramonte è morto, e la cittade
Distrutta così misera e infelice,
Tu hai qui tanta gente di tua setta,
Che d' ogni cosa si farà vendetta.

Erminion per ira fe' venire
Tutti i Baron legati, e poi scrivea
A Carlo Magno, e manda così a dire,
Che gli farà morir di morte rea
Con gran vergogna e con istran martire;
Se non gli dà Parigi, conchiudea,
E 'l suo tesoro, e tutto il suo paese;
E che il primo impiccar farà il Danese:

Anzi squartar, perchè fu già Pagano,
E rinnegato avea lo Iddio Macone.
Il messo giunse presto a Carlo Mano,
E la 'mbasciata fe' d' Erminione.
Carlo, com' uom già disperato e insano,
Nulla rispose alla sua orazione;
E 'l messaggiero in drieto tornò ratto,
Dicendo, Carlo gli pareva un matto.

Carlo, poi che 'l messaggio fu partito,
A un balcon si stava addolorato,
Nè sa più che si far tutto smarrito;
Ma 'l suo Gesù non l' arà abbandonato,
Ch' Orlando in questo tempo è comparito,
Com' io dirò nell' altro mio trattato,
Col suo fratello e col pagano stuolo.
Cristo sia sempre il nostro ajuto solo!

IL MORGANTE MAGGIORE DI MESSER LUIGI PULCI.

ARGOMENTO.

E soccorso Parigi, e Gano accende
Romor che Carlo è in lega co' Pagani,
Stuol maganzese la città difende,
Rinaldo ed Erminion menan le mani:
A' paladin la libertà si rende,
Rinaldo e Orlando han de' pensieri strani,
E Malagigi n' è la cagion forte.
Vegurto da Morgante è posto a morte.

CANTO DECIMO.

Te Deum laudamus, sommo padre,
Te confessiam, Signor giusto e verace,
Laudata sia la tua benigna madre:
Donami grazia, Signor, se ti piace,
Ch' io conduca a Parigi le mie squadre,
E tragga Carlo fuor di contumace;
E ch' io ritorni ov' io lasciai il mio canto,
Colla virtù dello spirito santo.

Era già presso a Parigi tre miglia
Faburro, ch' era innanzi all' altra gente;
Mentre che Carlo voltava le ciglia,
Vide le schiere e gli stormenti sente:
Non sa che fussin della sua famiglia,
E più che prima fu fatto dolente;
Pur così afflitto alla sua gente è corso,
E chiama Gan che debba dar soccorso.

Gano appellò il suo capitan Magagna,
E disse: presto alla porta n' andate.
Che nuova gente vien per la campagna;
Quivi la vostra prodezza mostrate,
Che starsi drento poco si guadagna.
Furno in Parigi molte gente armate.
Ognun del caso nuovo si sconforta,
E tutti si ridussono alla porta.

Faburro è giunto valoroso ardito,
Che cavalcava un possente cavallo,
La lancia abbassa, un Cristiano ha ferito,
E morto in terra faceva cascallo;
Gan di Maganza incontro gli fu ito,
E disse: aspetta, traditor vasallo;
La lancia abbassa e lo scudo percosse
Ma dell' arcion Faburro non si mosse.

Al Conte Gano un colpo della spada
Dette, che presto trovò la pianura;
Molti cader ne fece in sulla strada,
Tanto ch' assai ne fuggon per paura.
Gan si rilieva, e non istette a bada,
E riprovar volea la sua ventura;
E fece quel che potea il fraudolente,
Ma in questo tempo giunse l' altra gente.

Per Parigi era levato il romore,
E Carlo era montato in sul destriere,
Giunto alla porta con molto dolore,
Subito riconobbe le bandiere
Del suo nipote Orlando e 'l corridore,
Ch' avea scoperto il segno del quartiere;
E già Faburro incontro gli è venuto,
E dismontato, e fatto il suo dovuto.

È questo Carlo ch' ho bramato tanto
Di vederti una volta? or son contento;
Non dubitar, pon fine al lungo pianto,
Qua è Orlando, che già presso il sento.
Carlo si trasse per dolcezza il guanto,
E disse: lieva, Baron d' ardimento,
Ed a Faburro toccava la mano;
In questo giunse il Sir di Montalbano.

E saltò di Bajardo e 'nginocchiossi,
Ecco Ulivier che facea similmente.
Non sapea Carlo in qual modo si fossi,
Tanta allegrezza nel suo petto sente:
Non si son questi pria di terra mossi,
Che 'l suo nipote giugneva presente,
E saltò armato fuor di Vegliantino,
E 'nginocchiossi al figliuol di Pipino.

Carlo gli abbraccia con amor perfetto,
E benedisse mille volte o piue;
Meridiana giugneva in effetto,
E dismontata poi che in terra fue,
S' inginocchiò dinanzi al suo cospetto.
Disse Ulivier: questa crede in Gesue,
E sua prodezza non ha pari al mondo,
Viene a veder te, Imperador giocondo.

Ed è figliuola d' un gran Re pagano,
E molta gente ha qui di suo paese,
E vengono ajutar te, Carlo Mano.
Subito Carlo le braccia distese,
E prese la donzella per la mano,
E ringraziolla di sì fatte imprese;
E grand' onore alla gente pagana
Facea far Carlo di Meridiana.

Disse Ulivieri alla gentil donzella:
Che ti par, dama, dello Imperadore?
Disse la donna graziosa e bella:
Degno di gloria, e di pregio e d' onore;
E certo, chi di sue laude favella,
Al mio parer, non può pigliare errore.
Non minuisce già la sua presenzia
La fama; il grido e la magnificenzia.

Carlo la fece cavalcar davante,
E poi appresso il Duca Borgognone;
Ecco apparir col battaglio Morgante.
Carlo guardava questo compagnone,
E disse: mai non vidi un tal gigante!
Ebbe di sua grandezza ammirazione.
Morgante ginocchion lo superava;
E così Carlo la man gli toccava.

Verso il palazzo Carlo s' invioe,
Più che mai fussi in sua vita contento:
Gan, come Orlando vide, si pensoe,
Che questo fussi il suo disfacimento;
E come disperato a se chiamoe
Magagna, e fece un altro tradimento,
Dicendo: poi che questa gente pazza
Entrata è drento, soccoriam la piazza.

Gridiam che Carlo tradimento ha fatto,
E ch' egli ha dato Parigi a' Pagani,
E come alcun di lor v' è contrafatto,
Che pare Orlando e gli altri capitani;
E tutto il popol sollevò in un tratto.
Corse alla piazza con armate mani:
Il popol parigin dava favore
A Gan, chiamando Carlo traditore.

Non si conosce ancor per molti Orlando
O gli altri, perchè l' elmo avieno in testa;
I Maganzesi la piazza pigliando,
Fu la novella a Carlo manifesta,
Che tutto il popol si veniva armando:
Parvegli segno di cattiva festa.
Rinaldo presto correva alle sbarre
Co' Saracin ch' avean le scimitarre;

Furno in un tratto le sbarre tagliate,
E in ogni parte ove Gan fe' serraglio,
Meridiana è tra sue gente armate,
E fe' gran cose in sì fatto travaglio:
Orlando corse coll' altre brigate,
Giunse Morgante e diguazza il battaglio;
E Ulivieri innanzi alla sua dama
Dava gran colpi per acquistar fama.

Rinaldo in mezzo di que' Maganzesi
Quanto poteva Frusberta menava,
Tagliando a chi bracciali, a chi arnesi,
E molti morti in terra ne cacciava;
Molti ne fur feriti e molti presi:
Ecco il Magagna che quivi arrivava,
Rinaldo al capo un gran colpo gli mena,
E fessel come tinca per ischiena.

Ma poi che fu conosciuto Rinaldo
E gli altri, ognun per paura fuggia.
Che lo vedieno infuriato e caldo;
Tosto la piazza sgomberar facia,
Dicendo; ov' è quel traditor ribaldo
Gan da Pontier? ma fuggia tuttavia,
Non si fidò di star drento alle mura,
Perch' egli avea di Rinaldo paura.

Così fu presto cessato il furore,
E conosciuti i nostri buon guerrieri,
Ognun gli abbraccia con molto fervore,
Tutto il popol gli vide volentieri;
Ognun si scusa collo 'mperadore,
Nessun si vede di que' da Pontieri:
E con gran festa e piacere e sollazzo
Tutti n' andorno a smontare al palazzo.

Era venuto intanto Alda la bella,
Per rivedere Orlando il suo marito;
Rinaldo una corona ricca e bella
Donava a questa, ov' era stabilito
Un bel rubin che valea due castella:
Alde la bella col viso pulito
Gran festa fe' del marito e di quello,
E d' Ulivieri il suo caro fratello.

Poi che furono alquanto riposati,
Queste parole Rinaldo dicia:
O Carlo, io non ci veggo, bench' io guati,
Uggieri o Namo, o l' altra Baronia:
Che n' hai tu fatto, hai gli tu sotterrati,
O son prigioni andati in Pagania?
Carlo a Rinaldo subito ha risposto:
Tutti son vivi, e qui gli vedrai tosto.

E raccontò com' andata è la guerra,
E ciò ch' è stato dopo il suo partire;
Come il Re Erminion Montalban serra,
E i suoi Baron minaccia far morire,
E come Astolfo è drento nella terra,
E Ricciardetto suo ch' ha tanto ardire:
Parve a Rinaldo e gli altri il caso strano
De' paladini, e sì di Montalbano.

Diceva Orlando: presto i paladini
Si bisogna Rinaldo riscattare;
Io vò' che 'l campo là de' Saracini
Domani a spasso andiamo a vicitare,
Che trentamiglia son presso a' confini.
Meridiana cominciò a parlare:
Io vo' venir, se la domanda è degna,
E 'l mio Morgante vo' che meco vegna.

Così Faburro, e così il buon Marchese:
Vedremo un poco come il campo sta,
Diceva Orlando; e 'l partito si prese,
Ognun presto a portar l' arme si fa;
Così coperti di piastra e d' arnese
Usciron tutti fuor della città
Quella mattina il cominciare il giorno,
E 'nverso Montalban la via pigliorno.

Eran qualche otto leghe cavalcati,
Quando allor si scoperse il padiglione
D' Erminion, dove stavan legati
Berlinghier nostro, e Namo e Salamone,
E 'l buon Danese, e gli altri isventurati;
E se non fussi che il Re Erminione
Sentito avea come Orlando venia,
Tutti impiccare e squartar gli facia.

Ma dubitò di quel che li bisogna,
Dicendo: se morir facciam costoro,
E' ne potre' seguir danno e vergogna,
Ch' Orlando vendicar vorrà poi loro;
E metter ci potrebbe in qualche gogna,
Che ci darebbe qualche stran martoro;
Se vivi son, qualche buon tratto fare
Si può con essi, e' prigioni scambiare.

Vide tante trabacche e padiglioni,
Destrier coperti d' arme rilucenti,
E sentia trombe sonore e busoni,
E far pel campo variati strumenti;
Per Montalban gatti, grilli e falconi,
Da combattervi su poi quelle genti,
E disse: Erminion per Dio sollecita
Pigliar la terra, e parmi cosa lecita.

Meridiana disse al Conte Orlando:
Se ti fussi in piacer, caro Signore,
Una grazia mi fa' ch' io ti domando:
Io vo' pel mezzo entrar col corridore
Del campo tutto, e venirlo assaltando,
E trapassarlo via con gran furore,
E fare un colpo degno alla mia vita:
Così pregò questa dama gradita.

Ma vo' che presso Morgante a me vegna,
Se bisognassi pur qualche soccorso,
E forse arrecherotti qualche insegna;
Anzi per certo, bench' io te lo 'nforso.
Rispose Orlando: la preghiera è degna
D' aver il campo in tal modo trascorso;
Non dubitar, sicuramente andrai:
E tu, Morgante, l' accompagnerai.

Meridiana allor prese una lancia,
Brocca il caval ch' ha serpentina testa,
E grida: viva Carlo, e viva Francia!
Quando fu tempo mise l'aste in resta,
Truova un Pagano e per mezzo la pancia
Gli mise il ferro con molta tempesta:
Poi trasse fuori una fulgente spada,
E fe' pel mezzo del campo la strada.

E come morto fu questo Pagano,
Fu la novella a Salincorno detta,
Ch' egli è venuto un cavalier villano,
E molti in terra col suo brando getta;
Salincorno s' armava a mano a mano,
Però che far ne voleva vendetta:
Verso Meridiana il cammin prese
Questo giovin gentil saggio e cortese.

E molta gente che fuggiva scaccia:
Tornate a drieto, per un sol fuggite!
Arebbe costui d' Ercol mai le braccia?
Fugli risposto in parole spedite:
Egli è il diavol che tua gente spaccia:
Se nol credete, a vederlo venite,
Egli ha cacciato in terra ognun che truova,
E parci cosa inusitata e nuova.

Rispose Salincorno: io vo' vedere
Chi è costui ch' ha in se tanta arroganza,
Che sia passato tra le nostre schiere,
Orlando non aria tanta possanza.
Meridiana rivolse il destriere,
Come di Salincorno ebbe certanza:
Salincorno la lancia abbassa in quella,
E ferì nello scudo la donzella.

La lancia in aria n' andò in mille pezzi;
Disse la Dama: ah cavalier codardo,
A questo modo la tua fama sprezzi!
Questa non è usanza d' uom gagliardo,
Ch' a ferir colla lancia alcun t' avvezzi
Che sia col brando; e tu non v' hai riguardo:
Volgiti a me, poi che tu m' hai percossa,
Vedrai che dell' arcion non mi son mossa.

Ebbe vergogna Salicorno allora,
E ritornava in drieto a fare scusa,
Dicendo: io non ave' veduto ancora,
Se tu t' avevi lancia o soda o busa.
Meridiana a quel sanza dimora
Rispose: in Danismarche così s' usa?
Così fanno i Baron d' Erminione?
Tu debbi esser per certo un gran poltrone.

Ma non si fa così di Carlo in corte,
Dove fiorisce ogni gentil costume;
Vedrem se tu sarai cavalier forte,
E s' altra volta poi vedrai me' lume:
Prendi la spada, io ti disfido a morte,
E farotti assaggiar d' un altro agrume.
Salincorno la spada trasse fore
Per aquistar, se poteva, il suo onore.

Poi che più colpi insieme si donorno,
Nè l' un nè l' altro guadagna niente;
Un tratto volle ferir Salincorno
La gentil donna, e dette al suo corrente,
E molto biasimato fu dintorno,
Che gli spiccava il capo del serpente,
E ritrovossi in sull' erba la dama:
Or questo è quel che gli tolse ogni fama.

Morgante volle il battaglio menare,
Per ischiacciar la testa a quel Pagano;
Meridiana gridava: non fare,
Vendetta ne farò colla mia mano.
Salincorno s' aveva a disperare,
E duolsi molto di quel caso strano;
I Saracin ferno a Morgante cerchio,
Tanto ch' al fin saranno di superchio.

E misson lui con la donzella in mezzo,
E cominciorno una fera battaglia:
Ma a molti dava il battaglio riprezzo;
A molti trita la falda e la maglia.
Dicea Rinaldo: or non istiam più al rezzo,
Che non è tempo, se Gesù mi vaglia,
Io veggo a piede là Meridiana
In mezzo a tutta la turba pagana.

Orlando sprona subito il destrieri,
E 'nverso il campo girava la briglia,
E simigliante faceva Ulivieri;
Così tutto quell' oste si scompiglia:
Erminion sentì che que' guerrieri
Eran venuti, e fanno maraviglia,
E disse: traditor di Macometto,
E' fia Rinaldo per più mio dispetto.

E 'l Conte Orlando che tornati sono;
Altri non so ch' avessin tanto ardire,
Di metter qua la vita in abbandono:
Subito incontro gran gente fece ire,
E disse; io credo ancor che sarà buono,
Ch' io m' armi tosto, e l' arme fe' venire,
E 'l suo caval di fine acciajo coperto,
Che vivere o morir dispose certo.

Orlando in mezzo alla sua gente entrava,
E una lancia ch' egli aveva abbassa;
Il primo che allo scudo riscontrava,
Lo scudo e l' arme e 'l petto gli trapassa:
Poi trasse Durlindana e martellava,
Quant' arme truova tante ne fracassa;
Fece un macel di gente in poca dotta;
Rinaldo n' avea già morti una frotta.

Ed Ulivier facea quel che far suole,
Ma tuttavia tenea gli occhi a colei,
Ch' era sua scotta come agli orbi il sole,
Colpi menando dispietati e rei,
Perchè soccorrer la sua donna vuole;
Ovunque e' guata facea l' agnusdei,
Rivolto sempre alla sua dama bella,
E quanto può sempre s' appressa a quella.

E non poteva ancor romper la calca,
Che tuttavolta si facea più stretta,
Pur sempre innanzi a suo poter cavalca,
E 'n qua e 'n là com' un lion si getta:
E molti colla spada ne difalca
Della turba bestiale e maladetta,
E tristo a quel ch' aspettava Altachiara,
Che gli facea costar la vita cara.

Morgante in mezzo stava dello stuolo,
E col battaglio facea gran fracasso;
Meridiana sentiva gran duolo,
Che 'l corpo femminil già era lasso:
Nè fuggir può se non si lieva a volo,
Perchè non v' era onde fuggirsi il passo;
Ma pur Morgante spesso la conforta,
E molta gente avea dintorno morta.

Ed era tutto da' dardi forato,
E lance e spiedi, e saette e spuntoni:
E tutto quanto il corpo insanguinato,
Che le ferite parevan cannoni,
Che gettan sempre fuor da ogni lato:
Avea nel capo cento verrettoni;
Ma tanti intorno avea fatti morire,
Che già del cerchio non poteva uscire.

L' un sopra l' altro morto era caduto,
E gli uomini e' cavagli attraversati;
Tal che miracol sarebbe tenuto,
Quanti furon poi morti annumerati:
Ave' cinque ore o più già combattuto,
Or pensi ognun quanti e' n' abbi sciacciati,
Che non potea più aggiugner colle mani,
Tanto discosto gli erano i Pagani.

Meridiana assai s' era difesa,
E or da' dardi attendeva a schermirsi;
Avea la faccia come un fuoco accesa,
Nè potea più collo scudo coprirsi,
Tanto era stanca, perchè troppo pesa,
E non poteva del cerchio fuggirsi,
E così afflitta sventurata a piede,
Morir vuol prima che chiamar merzede.

E pure ancora in Morgante si fida,
E dicea spesso, il mio fallar ti costa,
Ch' io temo questa gente non t' uccida:
Ecco Rinaldo ch' al cerchio s' accosta,
E com' e' giunse, metteva alte grida,
Tanto che molto la gente discosta:
Oltre, gente bestial sanza vergogna,
Poi ch' a due piè tanto popol bisogna.

Fatevi a drieto, e Frusberta menava:
Tutti sarete, Saracin, qui morti.
Meridiana quando l' ascoltava,
Subito par che tutta si conforti:
Allor Rinaldo i colpi raddoppiava,
E vendicava di lei mille torti;
E poi in un tratto com' un leopardo,
In mezzo il cerchio fe' saltar Bajardo.

E fe' saltar Meridiana in groppa,
Che si gittò di terra com' un gatto,
Nè mica parve affaticata o zoppa;
E fuor del cerchio risaltò in un tratto:
Così con essa pel campo galoppa,
Ognun che 'l vide ne fu stupefatto:
Quest' è Rinaldo o 'l gran Signor d' Angrante,
Dicevan tutti, e lasciorno il gigante.

E molti al padiglion si ritornorno,
Veggendo cose far sopra natura;
In questo tempo giunse Salincorno,
Meridiana il vide per ventura:
Rinaldo nostro cavaliere adorno,
Che non tenea Frusberta alla cintura,
Gli trasse d' un fendente in sul' elmetto,
Che gli cacciò Frusberta insino al petto.

E Salincorno cadde in sul terreno,
E vendicata fu la damigella;
Rinaldo prese il suo caval pel freno,
E fe' montar Meridiana in sella,
Che vi saltò su in manco d' un baleno:
E Ulivier che vide la donzella,
Disse: io venivo ben per darti ajuto,
Ma le schiere passar non ho potuto.

Avea Faburro, Ulivier ed Orlando
Morti quel dì migliaja di Pagani,
E tuttavia ne venien consumando;
I Saracin ancor menan le mani:
Ma tanto e tanto i paladini il brando
Insanguinato avevan di que' cani,
Che per paura assai n' eran fuggiti
A' padiglioni, e gran parte ferìti.

Erminion dicea pur, chi vi caccia?
Che gli vedeva fuggir da ogni parte.
E' rispondieno a quel che gli minaccia:
Fuggiam dinanzi alla furia di Marte;
E' non c' è uom con sì sicura faccia,
Che si confidi di sua forza o arte:
Qua son venuti nuovi Ettorri al campo,
Nè contro a' colpi lor si truova scampo.

Noi vedemmo Rinaldo, o fu il cugino,
In mezzo al cerchio saltar col cavallo;
Quivi era tutto il popol saracino,
E non potemmo tanto contastallo,
Che pose in groppa un' altro paladino
Ch' era assediato, e saltò fuor del ballo,
E a dispetto nostro il portò via;
Mai vedemmo uom di tanta gagliardia.

E Salincorno ha morto il tuo fratello;
Erminione allor si dolse forte,
E così disse: poi che morto è quello,
Ch' era il più fier Pagan di nostra corte;
A tradimento quel Rinaldo fello,
O 'l suo cugin gli arà data la morte.
Fugli risposto: e' non fu a tradimento,
Che chi l' uccise n' uccidrebbe cento.

Allora Erminion: sia maladetta
Tua deità, Macon, più volte disse;
E giurò far del suo fratel vendetta,
Se mille volte come lui morisse:
Dov' è Rinaldo a gran furia si getta,
Ed una lancia ch' avea in resta misse;
E com' egli ha Rinaldo conosciuto,
Lo salutò con uno stran saluto.

Dio ti sconfonda, disse Erminione,
Se tu sè' il Prenze Sir di Montalbano,
Colui che porta sbarrato il lione,
Ch' ancor lo sbarrerò colla mia mano.
Rinaldo udendo sì fatto sermone,
A lui rispose: cavalier villano,
Che di' tu, Re di farfalle o di pecchie?
Io t' ho a punir di mille ingiurie vecchie.

Rispose Erminion: del tempo antico
A vendicar m' ho io di miei parenti;
Tu uccidesti come rio nimico
Il Re Mambrin con mille tradimenti.
Disse Rinaldo: ascolta quel ch' io dico:
Per la tua gola, Erminion, ne menti,
Ch' a tradimento vien tu qua, Pagano,
Perch' io non c' ero assediar Montalbano.

Ma tanto attraversato ho il piano e 'l monte,
Ch' io t' ho trovato, e non ti puoi fuggire
E 'l tuo fratello uccisi Fieramonte,
E detti al popol tuo giusto martire:
A Salicorno ho spezzata la fronte,
Or farò te col mio brando morire:
Quando il Pagan sentì rimproverarsi
Tante alte ingiurie, cominciò a picchiarsi;

E in sull' arcion percuotersi l' elmetto,
E bestemmiar Macon divotamente,
E battersi col guanto tutto il petto,
Are' voluto morir veramente;
E poi rispose: d' ogni tuo dispetto
Che fatto m' hai, ne sarai ancor dolente,
E misse come disperato un grido:
Prendi del campo tosto, ch' io ti sfido.

E poi soggiunse: facciam questo patto,
Da che tu m' hai cotanto offeso a torto,
Che Montalban mi doni, s' io t' abbatto;
E se tu vinci me, datti conforto,
Che' tuoi prigion ti renderò di fatto,
Che nessun n' ho danneggiato nè morto:
E che s' intenda per un mese triegua,
E poi ciascun quel che gli piace segua.

Rinaldo disse: a ciò contento sono,
E poi voltava in un tratto Bajardo,
E dice: se mai fusti ardito e buono,
A questa volta fa' che sia gagliardo:
Poi si rivolse che pareva un tuono,
Nè anche Erminion parve codardo:
E quando insieme s' ebbono a colpire,
Parve la terra si volessi aprire.

Erminion colla lancia percosse
Sopra lo scudo il franco paladino,
L' aste si ruppe e d' arcion non si mosse;
Ma 'l pro Rinaldo giunse al Saracino
D 'un colpo tal, che benchè forte fosse,
Si ritrovò in sull' erba a capo chino,
E disse: o Dio che reggi sole e luna,
Può far ch' io sia caduto la fortuna!

Egli è pur ver quel che si dice al mondo,
Che questo è il fior de' cavalier nomati;
Rizzossi, e disse: paladin giocondo,
Or son puniti tutti i miei peccati,
E come dianzi più non ti rispondo,
D' avere i miei congiunti vendicati;
Io ho perduto ogni cosa in un punto,
D' ogni mia gloria e fama il fine è giunto.

Or sarà vendicato il mio parente,
Or sarà vendicato Fieramonte,
E Salincorno, e tutta l' altra gente:
Però chi fa vendetta con sue onte,
Al mio parere è matto veramente,
E spesso avvien che si batte la fronte:
Or pel consiglio di dama Clemenzia
Del suo peccato ha fatto penitenzia.

Che chi governa per consiglio il regno
Di femmina, non può durar per certo,
Che' lor pensier non vanno dritti al segno;
Qual maraviglia s' io ne son diserto?
Or si conosce il mio bestial disegno,
Ogni cosa ci mostra il fine aperto:
Così convien che spesso poi si rida
Di quel che troppo a fortuna si fida.

Quel ch' io promisi, Baron, vo' servarti,
Come pur giusto Re ch' io sono ancora,
E tutti i tuo' prigion vo' consegnarti;
Andianne al padiglion sanza dimora,
E la promessa tua vo' ricordarti.
Disse Rinaldo: per lo Iddio ch' adora
Re Carlo Mano e tutto il Cristianesimo,
Ciò che tu vuoi chiederai tu medesimo.

Inverso il padiglion preson la volta;
Erminion ch' era uom molto da bene,
Fece pel campo sonare a raccolta,
Poi che fortuna nel fondo lo tiene:
La gente sua parea smarrita e stolta,
Come ne' casi subito interviene;
Rende i prigion ch' avea legati e presi,
Co' lor cavagli e tutti i loro arnesi.

Chi vedessi la festa e l' allegrezza,
Che fanno i nostri possenti Baroni,
Sare' costretto per sua gentilezza
Di lacrimar con pietosi sermoni;
Diceva Uggier: Rinaldo, tua prodezza
Ci ha tratto fuor di molti strani unghioni,
A questa volta aremmo tutti quanti
La vita data per quattro bisanti.

Noi abbiam sentito sì fatto romore
Oggi pel campo, ch' io pensai che 'l mondo
Fussi caduto, o giunto all' ultim' ore,
E lo stato di Carlo fussi al fondo;
Ognuno avea della morte timore,
Che 'l Saracin crudele e rubicondo
D' impiccar tutti ci avea minacciati,
E della vita savam disperati.

Namo diceva: il nostro buon Gesue
Vi manda qua per nostro ajuto solo,
E siam salvati per la tua virtue,
E liberati da gran pena e duolo.
Diceva Orlando, non ne parliam piue,
Lasciam pur tosto de' Pagan lo stuolo;
Carlo non sa quel che seguito abbiamo,
Però verso Parigi ce n' andiamo.

Erminion rimase assai scontento,
E i paladini a Carlo ritornaro;
Carlo gli abbraccia cento volte e cento,
E fu cessato ogni suo duolo amaro.
Fecesi festa per la città drento;
Ma questo a Ganellon fu solo amaro,
Che per paura fuor s' era fuggito,
E dubitava non esser punito.

Poi ch' alcun giorno insieme riposarsi,
Dicea Rinaldo un giorno a Carlo Mano,
Ch' avea pur voglia da lui accommiatarsi,
E ritornare insino a Montalbano,
E qualche dì colla sua sposa starsi;
Carlo contento gli toccò la mano,
E menò solo un servo molto adatto
Del Conte Orlando detto Ruinatto.

Ch' era scudier compagno di Terigi:
E mentre che cavalca s' è abbattuto
Forse sei leghe discosto a Parigi,
Dove giaceva un bel vecchio canuto;
Quest' era, trasformato, Malagigi,
Tal che Rinaldo non l' ha conosciuto,
Sur una riva appoggiato alla grotta,
E d' acqua piena aveva una barlotta.

Rinaldo il salutò cortesemente,
E' gli rispose: ben venuto siete,
Se voi volessi ber, Baron possente,
D' una certa cervogia assaggerete,
Che doverrà piacervi veramente.
Rinaldo disse: io affogo di sete,
E di ber acqua di fossato o fiume,
Quando cavalco, non è mio costume.

Quando Rinaldo ha bevuto a suo modo,
A Ruinatto il barletto porgeva,
Dicendo: peregrin, di te mi lodo;
E Ruinatto come lui beeva,
E non sa ben di Malagigi il frodo:
Malagigi il barletto ritoglieva.
Rinaldo poco e Ruinatto andava,
Ch' ognuno scese e di sonno cascava.

Addormentati posonsi a giacere,
Malagigi gli segue come saggio,
E non poteva le risa tenere,
Veggendo quel ch' ha fatto il beveraggio;
Tolse la spada a Rinaldo e 'l destriere,
E prese inverso Parigi il viaggio,
Misse Frusberta la spada sovrana
Nella guaina ov' era Durlindana:

Così Bajardo ov' era Vegliantino,
E ritornò a Rinaldo che dormia,
E detteglì la spada del cugino,
Così il cavallo, e poi disparì via;
E misse sotto al capo al paladino
Una cert' erba che si risentia,
E risentito poco seco bada,
Che del caval s' accorse e della spada.

E volsesi a quel servo Ruinatto,
E disse; tu debb' essere un ghiottone;
Dov' è Bajardo mio, che tu n' hai fatto?
Questo è il caval del figliuol di Milone.
Rispose lo scudiere stupefatto:
I' ho dormito qua com' un poltrone,
Che il sonno come te mi vinse dianzi,
E non son ito più indrieto o più innanzi.

Disse Rinaldo ravveduto un poco:
Questo avrà fatto far per certo Orlando,
E' vuol pigliar di me sempre mai giuoco,
E gatto m' ha scambiar Bajardo e 'l brando;
Tutto s' accese di rabbia e di fuoco,
E fra se disse: e' ti verrà costando.
A Montalban pien di sdegno n' andava,
E Ruinatto in drieto rimandava.

E scrisse al Conte Orlando: tu m' hai tolto
A tradimento pel cammin dormendo
La spada e 'l mio cavallo, e come stolto
Sempre mi tratti, e poi ne vien ridendo;
E perchè più d' una volta m' hai colto,
Di sofferirla a questa non intendo:
Mandami in drieto e la spada e 'l cavallo,
Se non che caro ti farò costallo.

Orlando per ventura avea trovato
Il destriere e la spada di Rinaldo,
E era forte con seco adirato,
E tutto quanto inanimitò e caldo,
Dicendo: come un putto son gabato,
E parmi un atto stato di ribaldo,
E più che 'l fatto il modo mi dispiace:
E non potea fra sè darsene pace.

Intanto Ruinatto gli portoe
La lettera che 'l suo cugino scrisse,
Orlando molto si maraviglioe,
E' nverso Ruinatto così disse:
Se sapea nulla come il fatto andoe,
E quel che per cammino intervenisse;
E Ruinatto rispondeva presto:
Io ti dirò quel ch' io ne so di questo.

E raccontò come trovò quel vecchio,
E come poi si posono a dormire.
Orlando pone al suo parlar l' orecchio,
Di maraviglia credette stupire;
Ma poi diceva: un pulcin fra 'l capecchio
Par che mi stimi Rinaldo al suo dire;
E così in drieto a Rinaldo scrivea,
Che del suo minacciar beffe facea.

E che quando e' partì dal Re Carlone,
Esser dovea per certo un poco in vino;
Però scambiò la sua spada e 'l ronzone;
E che sia ver che dormì pel cammino.
Poi gli diceva per conclusione:
Perchè tu se' Rinaldo, mio cugino,
Voler con teco quistion non m' aggrada,
Però ti mando il cavallo e la spada.

Ma se 'l mio in drieto non rimanderai,
Io ti dimosterrò che me ne duole;
E se quistion di nuovo cercherai,
Tu sai ch' io so far fatti, e tu parole,
E poco meco al fin guadagnerai,
Che sai che 'gnun non temo sotto il sole:
Or tu se' savio, e so che tu m' intendi,
Il mio cavallo e la spada mi rendi.

Tornato Ruinatto a Montalbano
Colla risposta del suo car signore,
Subito il brando suo gli pose in mano,
E consegnò Bajardo il corridore;
Rinaldo sbuffa come un leo silvano
Per quel che scrisse il Roman Senatore,
E rimandava indreto un suo valletto,
A dir così, chiamato Tesoretto.

Che non volea la spada rimandare,
Nè Veglhantin, se non gli promettea
Con lui doversi in sul campo provare,
Che di minacce sa che non temea;
E che nel piano lo volea affrontare
Di Montalban coll' armi, conchiudea.
Tesoretto n' andò presto ad Orlando,
E la 'mbasciata venne raccontando.

Orlando ch' era discreto e gentile,
Ma molto fier quand' egli era adirato,
Tanto che tutto il mondo avia poi vile;
A Carlo tutto il fatto ha raccontato,
E come fece la risposta umile,
Credendo aver Rinaldo umiliato:
Ma poi ch' egli è per questo insuperbito,
D' andarlo a ritrovar preso ha partito.

E che non ricusò battaglia mai,
Che non intende aver questa vergogna.
Carlo diceva: a tuo modo farai,
Se così sta, combatter ti bisogna.
Orlando disse a Tesoretto: andrai
Al prenze e di' ch' io non so se si sogna,
Ma se da ver m' invita alla battaglia,
Doman lo troverò, se Dio mi vaglia.

E che m' aspetti, com' e' dice, al piano
Dal campo un poco de' Pagan discosto.
Tesoretto tornò a Montalbano,
E disse quel che Orlando avea risposto.
Armossi col nipote Carlo Mano,
Poichè lo vide al combatter disposto;
Però che Carlo molto Orlando amava,
Così nel suo segreto il Prenze odiava.

Are' voluto Carlo onestamente
Un dì Rinaldo dinanzi levarsi,
E conosceva Orlando sì possente,
Che dice: in questo modo potre' farsi.
Rinaldo era inquieto e 'mpaziente,
Nè Carlo volse di lui mai fidarsi,
Rispetto avendo alle sue pazze furie;
Poi gli avea fatte a' suo' dì mille ingiurie;

E tratto la corona già di testa:
E' si perdona per certo ogni offesa,
Ma sempre pur nella memoria resta,
E' così l' uno all' altro contrappesa:
Carlo pensossi di farne la festa,
Veggendo Orlando e la sua furia accesa:
Orlando tolse Rondello e Cortana,
Che non ha Vegliantin nè Durlindana.

Meridiana e Morgante n' andorno
Con Carlo e con Orlando per vedere
I paladini; assai lo sconfortorno
Che non si lasci il Signor del Quartiere
Combatter col cugin suo tanto adorno,
Ma contrappor non puossi allo 'mperiere;
E molto Carlo Man fu biasimato,
Quantunque s' è con lor giustificato.

Tutta la corte s' avviava drieto
Per veder questi due Baron provare;
Morgante avea, come savio e discreto,
Isconfortato molto il loro andare:
Gano il sapea, e molto n' era lieto,
Dicendo: Orlando so che l' ha ammazzare
Quel traditor di Rinaldo d' Amone,
Il qual d' ogni mal mio sempre è cagione.

Altri dicien pur de' Baron di corte:
Carlo mi par che perda il sentimento;
Se muor Rinaldo e 'l Conte sia più forte,
Non una volta il piangerà, ma cento;
Se 'l Prenze dessi ad Orlando la morte,
Carlo a suo' dì non sarà più contento:
Vennon pur jer di paesi lontani
Per salvar noi dall' oste de' Pagani.

E tutto il popol rallegrato s' era,
Ora è in un punto perturbato e mesto;
Erminion colla sua gente fera
Non s' è partito, e car gli sarà questo.
Così si parla in diversa maniera,
Tanto è che 'l caso a ciascuno è molesto,
E sopra tutto la gente pagana
Si condoleva con Meridiana.

E dicien tutti a lei: magna Regina,
Deh non lasciate seguir tanto errore,
Adoperate la vostra dottrina
Col Conte Orlando o collo 'mperadore;
Benchè noi siam di legge saracina,
E' ce n' incresce, anzi ci scoppia il core:
Meridiana con parole accorte
Carlo ed Orlando sconfortava forte.

Orlando non ascolta ignun che parli,
E dice: io intendo una volta vedere
S' io son Orlando, e vo' il suo error mostrarli
Di ritenermi la spada e 'l destriere;
Non ch' io volessi però morte darli,
Ma farlo discredente rimanere;
E tanto finalmente cavalcorno,
Ch' a Montalban furno il secondo giorno.

Rinaldo stava più che in orazione
D' appiccar con Orlando la battaglia;
Vedi che razza d' uomo o condizione!
Vedi se sbergo era di fine maglia;
E dice: s' io lo truovo in sull' arcione,
Noi proverrem com' ogni spada taglia;
Ma poi che vide Orlando già in sul piano,
Subito armato uscì di Montàlbano.

E tolse Durlindana e Vegliantino,
Seco dicendo: se m' abbatte Orlando,
Arà il cavallo e 'l brando a suo dimino.
Erminion che veniva spiando,
Ch' egli è venuto il figliuol di Pipino,
E la cagione; un messo vien mandando,
E dice a Carlo Man, se gli è in piacere,
Che vuol venir la battaglia a vedere.

Carlo rispose a lui cortesemente,
Ch' a suo piacer venisse Erminione;
Venne e con seco menò poca gente
Per gentilezza e per sua discrezione:
Carlo lo vide molto lietamente,
E sempre a man sinistra se gli pone;
Quantunque il Re pagan ciò non volia,
Ma Carlo gliel domanda in cortesia.

Rinaldo venne, e seco ha Ricciardetto
In compagnia, e 'l Signor d' Inghilterra,
Che molto gli ha quest' impresa disdetto,
Che con Orlando non debbi far guerra;
Abbraccia Orlando quanto può più stretto,
Ed Ulivieri e Morgante poi afferra:
Meridiana quanto puote onora,
Perchè veduti non gli aveva ancora.

E poi diceva: o nostro Carlo Magno,
Com' hai tu consentito a tanto errore?
Tu non ci acquisti, al mio parer, guadagno,
E non sai quanto tu perdi d' onore:
Se tu perdessi un sì fatto compagno
Quant' è Rinaldo, saria il tuo peggiore;
Se tu perdessi il tuo caro nipote,
Per dolor poi graffieresti le gote.

Che cosa è questa? un sì piccolo sdegno
Per due parole ancor non si perdona!
O Carlo Imperador famoso e degno,
Questa non è giusta impresa nè buona,
Per Dio della ragion trapassi il segno.
Carlo diceva fra se: la corona
Non mi torrò di testa più Rinaldo;
E stava nel proposito suo saldo.

Orlando intanto a Rinaldo s' accosta,
E dice: se' tu, cugino, ostinato
Combatter meco? se vuogli, a tua posta
Piglia del campo, e ciascun sia sfidato.
Rinaldo non gli fece altra risposta,
Se non che presto il cavallo ha voltato.
Carlo diceva: io ne son malcontento;
Dicea di fuor, ma nol diceva drento.

Mai non si vide falcon peregrino
Voltarsi così destro, o altro uccello,
Come Rinaldo fece Vegliantino,
O come il Conte Orlando fe' Rondello:
Maravigliossi il gran Re Saracino
Dell' atto fiero e valoroso e bello;
Rinaldo volse a Vegliantino il freno,
E così il Conte in manco d' un baleno.

Un mezzo miglio s' eron dilungati,
E ritornavan con tanta fierezza,
Che' Saracin dicien tutti ammirati:
Folgore certo va con men prestezza,
Se questi son pel mondo ricordati,
È ben ragione, e se Carlo gli apprezza.
Erminion tenea ferme le ciglia,
Che gli parea veder gran maraviglia.

Ma quello Iddio che regge il mondo e' cieli,
Mostrò ch', egli è di giustizia la fonte,
E quanto egli ama i suoi servi fedeli;
Mentre che Vegliantin va inverso il Conte,
Par che in un tratto se gli arricci i peli,
E volse indrieto a Rinaldo la fronte,
Come se il suo Signor riconoscessi,
E d' andar contro a lui ritenessi.

Gridò Rinaldo: che diavolo è questo?
Voltati in drieto, che fai tu rozzone?
Orlando gittò via la lancia presto:
In questo apparve alla riva un lione,
Il qual, poi ch' ognun vide manifesto,
Ebbe di questo fatto ammirazione.
Il fer lione ad Orlando n' andoe,
Ed una zampa in alto su levoe,

Nella qual' era una lettera scritta,
Che Malagigi ad Orlando mandava;
Orlando la pigliò colla man dritta,
E come l' ebbe letta, sogghignava.
Rinaldo colla mente irata e afflitta
Di Vegliantin di subito smontava;
Vide il lion che gli pareva strano,
E come Orlando il brieve aveva in mano.

Maravigliato inverso lui venia:
Orlando a dir gli cominciò discosto,
Come Malgigi ingannati gli avia,
E tutto il fatto gli contava tosto;
E poco men che per la lor follia
Non avea l' un di lor pagato il costo.
Quando Rinaldo la lettera intende,
Tosto il cavallo e 'l brando al Conte rende.

E ringraziò l' eterno e giusto Dio,
Ch' avea questo miracol lor mostrato,
E disse: or mi perdona, cugin mio,
E Carlo e gli altri, ch' io ho troppo errato;
Ma Gesù Cristo nostro umile e pio
Veggo ch' al fin m' ha pur ralluminato:
E riguardando ove il lione era ito,
Non lo riveggon, ch' egli era sparito.

Carlo e' Baroni avien tutti veduti,
E come Malagigi scrive loro,
Che fu quel vecchio che trovò canuto,
Ch' avea scambiati i cavalli a costoro;
E ringraziava Iddio ch' ha provveduto,
Che due Baron non si dessin martoro.
Erminion che vedea tutto aperto,
Parvegli questo un gran miracol certo.

E cominciò a dolersi di Macone,
Dicendo: tu se' falso veramente,
E quel che ci ha mandato quel lione,
E il vero Dio e padre onnipotente;
S' io ti fe' sacrificio o orazione
Alla mia vita mai, ne son dolente,
E in ogni modo Cristo vo' adorare:
E cominciò con Carlo a lacrimare.

O Carlo avventurato, o Carlo nostro,
Ogni grazia per certo a noi procede,
Per quel ch' io veggo omai da Gesù vostro;
Veggo ch' egli ha de' buon servi merzede,
E 'l gran miracol ch' egli ha qui dimostro,
E che Macone è falso, e chi gli crede:
Da ora innanzi, degno Carlo Mano,
Io mi vo' battezzar colla tua mano.

Carlo abaracciò con molta affezione
Il Re che tutto pareva combiato
Nel volto, e pien di molta contrizione,
E disse: Cristo sia sempre laudato;
Se vuoi ch' io ti battezzi, Erminione,
Andianne al fiume che ci è qui da lato;
E così finalmente andorno al fiume,
E battezzol secondo il lor costume.

Così fu battezzato il Re pagano,
E battezzossi il famoso Ammirante,
Ch' era stato all' assedio a Montalbano,
Com' io già dissi, detto Lionfante;
E s' alcun pur non si vuol far Cristiano
De' Saracini, ritornò in Levante.
Carlo a Parigi con gran festa torna,
Dove co' suoi Baron lieto soggiorna.

Ma il traditor di Gan ch' era fuggito
Fuor di Parigi, e stava di nascoso,
Poi ch' egli intese come il fatto era ito,
Drento al suo cor fu molto doloroso;
E pensa come Carlo abbi tradito,
E giorno e notte non truova riposo;
Sente che in corte si faccia gran festa,
La qual cosa più ch' altro gli è molesta.

Pensa e ripensa, e va suttilizzando
Dove e' potessi più metter la coda,
O dove e' venga la rete cacciando,
D' ira e di rabbia par seco si roda;
Pur finalmente si viene accordando
Con seco stesso, e in su questo s' assoda,
Di tentar Caradoro, se potessi,
Tanto che qualche scandol si facessi.

E scrisse il traditor queste parole:
O Carador, di te m' incresce assai,
Che la tua figlia bella più che 'l sole,
In Francia meretrice mandata hai,
E gravida è già fatta, onde mi duole
Che tua stirpe real disprezzi omai:
Com' hai tu consigliato mandar quella
Tra gente strana, sì giovane e bella?

Per tutta Francia d' altro non si dice,
Che femmina tua figlia è diventata
D' Ulivier anzi più che meretrice;
Dov' è tua fama già tanto vulgata?
Dov' è il tuo pregio e 'l tuo nome felice,
Che la tua schiatta hai sì vituperata?
Ciò ch' io ti dico è il ver della tua figlia,
Se tu se' savio, or te stesso consiglia.

La lettera poi dette a un messaggio,
Che a Carador ne va sanza dimoro,
E 'n poco tempo spacciava il viaggio,
E rappresenta il brieve a Caradoro;
Il qual sentì di sua figlia l' oltraggio,
E mai non ebbe sì grave martoro:
E la sua donna ne fu molto grama,
Però ch' al tutto ingannato si chiama.

E la figliuola sventurata piagne,
Dicendo: lassa, perchè ti mandai,
Poi che scoperte son queste magagne,
Mentre tu eri qui, ne dubitai;
Perchè già tese mi parvon le ragne
E' tradimenti, ma pur non pensai
Che tanto ingrata fussi quella gente:
Ma chi tosto erra, a bell' agio si pente.

O Caradoro mio, quanta fatica,
Quanti disagi, e quanti lunghi affanni
Sofferti abbiam, tu 'l sai sanza ch' io 'l dica;
Per allevar costei da' suoi prim' anni;
Poi la dai in preda alla gente nimica,
Piena di frode, e di doli e d' inganno:
Non rivedrai mai più tua figlia bella,
E se pur torna, svergognata è quella.

Queste parole assai passano il core
Al tristo padre, e non sapea che farsi
Di racquistar la sua figlia e l' onore,
Perchè tutti i rimedj erano scarsi:
Pur dopo molti sospiri e dolore,
Colla sua donna in tal modo accordarsi,
Che si mandassi Verguto il gigante
A condolersi delle ingiurie tante.

E che dovessi rimandar la figlia;
E s' egli è Imperador giusto e da bene,
Del tristo caso assai si maraviglia,
Poich' Ulivier per femmina la tiene;
Di che per tutta Francia si bisbiglia:
E che il gigante per sua parte viene,
Che subito gli dia Meridiana,
E rimandassi sua gente pagana.

E che se mai potrà farne vendetta,
Che lo farà per ogni modo ancora,
Ma come savio, luogo e tempo aspetta;
Il fer gigante non fece dimora,
Subitamente una sua alfana assetta,
E presto uscì de' pagan regni fora;
Tolse la fromba ad altri suoi vestigi,
E 'n poco tempo a Carlo fu a Parigi.

Tutto il popol correva per vedere
Questo gigante ch' era smisurato;
Morgante non pareva un suo scudiere.
A Carlo nella sala ne fu andato,
E con parole assai arrogante e fiere
In modo molto stran l' ha salutato:
Macon t' abbatta come traditore
E disleale, e 'ngiusto Imperadore.

Il mio Signor mi manda a te, Carlone,
Che subito mi dia la sua figliuola,
E tutto quanto il popol di Macone
Che ti mandò, sanza farne parola;
E Ulivier, quel ribaldo ghiottone,
Colle mie mani impicchi per la gola:
Così farò come m' ha comandato,
E punirollo d' ogni suo peccato.

A Caradoro è stato scritto, o Carlo,
O Carlo, o Carlo, (e crollava la testa)
Della tua corte, che non puoi negarlo,
Della sua figlia cosa disonesta;
Non doveresti in tal modo trattarlo!
Quel ch' io dico è cosa manifesta:
Ulivier tuo la tien per concubina
Così famosa e nobil Saracina.

Questo non è quel ch' egli are' creduto,
Questa non è gentilezza di Franza,
Questo non è l' onor ch' ha ricevuto,
Questa non è d' Imperadore usanza,
Questa non è giustizia nè dovuto,
Questo non è buon segno d' amistanza,
Questa non è più la figliuola nostra,
Poi ch' ella è fatta concubina vostra.

Questo non è quel che promisse il Conte,
Quand' e' partì cogli altri del suo regno:
Così dicendo scoteva la fronte,
Ben parea pien di furore e di sdegno.
Carlo, sentendo ricordar tante onte,
Rispose: imbasciador famoso e degno,
Per quello Dio ch' ogni Cristiano adora,
Di ciò che di', nulla ne 'ntendo ancora.

Tu m' hai fatto pensar per tutto il mondo,
E cosa che tu dica ancor non truovo;
Però questo al principio ti rispondo,
Come colui che certo ne son nuovo:
Il tuo Signor famoso alto e giocondo,
Per vero amico e molto caro appruovo:
Alla sua figlia ho fatto giusto onore,
Per mia corona, come Imperadore.

Nè Ulivieri ha fatto mancamento,
Per quel ch' io sappi, o palese o coperto;
Che se ciò fussi, i' sarei malcontento,
E non sarebbe giusto o degno merto.
Quando Ulivier vedea tanto ardimento,
Gridava: Imperador, troppo hai sofferto,
Che dice questo traditor ribaldo;
Così diceva il Danese e Rinaldo.

Meridiana, ch' era alla presenza,
Non potè far non si turbassi in volto,
Quando sentì trattar di sua fallenzia,
Che tal segreto stimava sepolto:
Perdonami, dicea, la riverenzia
Del padre mio, e' parla come stolto;
Che sempre in questa corte sono stata
Da Ulivier più che d' altri onorata.

Ed or che Carador facci richiamo
Di questo, troppo in ver mi maraviglio.
Disse Ulivier: che tanto comportiamo?
Subito dette a Altachiara di piglio;
Ma tosto gliela prese il savio Namo,
Dicendo a quel: tu non hai buon consiglio,
Questo gigante è di natura acerbo,
E però parla arrogante e superbo.

Non si vuole agguagliar la lor natura
Colla nostra, Ulivier, nella fierezza,
Però che non risponde tal misura,
Come non corrisponde la grandezza:
Lo 'mbasciator dee dir sanza paura,
E vuolsi sempre usargli gentilezza.
Ma manco pazienza ebbe Vegurto,
E volse a Ulivier presto dar di urto.

Come un dragon se gli scagliava addosso,
E trassegli d' un colpo d' un accetta,
Credendogli ammaccar la carne e l' osso;
Ma Ulivier dall' un lato si getta:
Carlo fu presto della sedia mosso;
Ma il gran Morgante gli dava una stretta,
E corselo abbracciar subitamente,
Benchè Vegurto assai fussi possente.

Vegurto prese lui sotto le braccia:
Or chi vedessi questi due giganti
Provarsi quivi insieme a faccia a faccia,
Maravigliato sària ne' sembianti;
Ma pur Morgante in terra al fin lo caccia,
Tanto che rider facea tutti quanti;
Che quando e' l' ebbe in sullo smalto a porre,
Parve che in terra cadessi una torre.

E nel cader percuoteva il Danese,
Tal che 'l Danese sotto gli cascava:
Orlando molto ne rise e 'l Marchese;
Ma Namo presto Carlo consigliava,
Che si levassin così fatte offese.
Così Vegurto ritto si levava,
E come ritto fu, gridava forte,
E tutti i paladin disfida a morte.

Disse Ulivier: sarestu Briareo
Con Giuppiterre, o Fialte famoso,
O quel superbo antico Campaneo?
Da ora innanzi, gigante orgoglioso,
Io ti disfido, se tu fussi Anteo.
Lo 'mperador possente e glorioso
Mi dia licenzia, e vo' teco provarmi,
E fammi il peggio poi che tu puoi farmi.

Ah Ulivieri, Amor ti scalda il petto,
Che sempre fa valoroso chi ama;
Tu non aresti di Marte sospetto,
Pur che vi fussi a vederti la dama.
Disse Vegurto: per Dio Macometto,
Questo più ch' altro la mia voglia brama.
Ulivier prestamente corse armarsi,
Che col gigante voleva provarsi.

Morgante non potè più sofferire,
E disse a Carlo: Imperadore, io scoppio
S' io non lo fo colle mie man morire;
Lascia ch' i' suoni col battaglio a doppio,
Al primo colpo il farò sbalordire,
Che ti parrà ch' egli abbi bevuto oppio.
Carlo risponde, ma non era inteso,
Tanto ognuno era di furore acceso.

Non potea star Morgante più in guinzaglio,
Non aspettò di Carlo la risposta,
Ma cominciava a calar giù il battaglio,
E 'l fer Vegurto a Morgante s' accosta,
Or chi vedessi giocar qui a sonaglio,
Non riterrebbe le risa a sua posta:
L' un col battaglio e l' altro colla scure,
S' appiccon pesche che non son mature.

Non era tempo adoperar la fromba
E' si sentiva alcuna volta un picchio;
Quando Morgante il battaglio giù piomba,
Che quel Vegurto si faceva un nicchio,
E tutta quanta la sala rimbomba;
Ma coll' accetta ogni volta uno spicchio
Del dosso lieva al possente Morgante,
Però che molto è feroce il gigante.

Ulivieri era ritornato in sala
Armato, e con Vegurto vuol provarsi;
Ma quando e' vide Morgante che cala
Il gran battaglio e 'nsieme bastonarsi;
Si ritenea volentieri in sull' ala,
Però che tempo non è d' accostarsi.
Vegurto grida, e Morgante gridava
Tanto ch' ognun per la voce tremava.

E' non si vide mai lioni irati
Mugghiar sì forte, o far sì grande assalto,
Nè due serpenti insieme riscaldati,
Sempre l' accetta o 'l battaglio è su alto:
Alcuna volta invano eran cascati
I colpi, e fatta una buca allo smalto.
Due ore o più bastonati si sono,
Ma del battaglio raddoppiava il suono.

Benchè Vegurto assai più alto fosse
Che 'l gran Morgante, e' non era più forte,
E già tutte le carne avevan rosse,
E a vedergli era là tutta la corte:
Morgante un tratto a Vegurto percosse,
Diliberato di dargli la morte;
Il gran battaglio in sul capo appiccoe,
Tal che Vegurto morto rovinoe,

E parve nel cader quel torrione,
Ch' un albero cadessi di gran nave;
Fece tremar la terra il compagnone,
Non che la sala, tanto andò giù grave:
Dovunque e' giunse, lo smalto o 'l mattone
Fracassò tutto, e ruppe una gran trave,
Tanto che 'l palco sotto rovinava,
E molta gente addosso gli cascava.

Così morì il superbo Imbasciadore,
E non tornò colla risposta a drieto;
Meridiana pur n' avea dolore,
Ma Ulivier di ciò troppo era lieto.
Molto dispiacque a Carlo Imperadore,
Benchè nel petto il tenessi segreto,
Perchè pur era imbasciador mandato,
E pargli a Caradoro essere ingrato.

Caradoro aspettò più tempo invano
Che ne dovessi la figlia venire.
Lasciam costoro e ritorniamo a Gano,
Che non vide il disegno riuscire;
E manda così a dire a Carlo Mano,
Come nell' altro canto vo' seguire:
Che so ch' io v' ho tenuto troppo a tedio;
Cristo sia vostra salute e rimedio!

IL
MORGANTE MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI PULCI.

ARGOMENTO.

Carlo dà bando al Sir di Montalbano,
Che con Astolfo si mette alla strada:
A istigazion del turbolente Gano
Una giostra in Parigi a Carlo aggrada,
Rinaldo e Astolfo mandan tutti al piano;
Sorpreso Astolfo, avvien che prigion vada,
E se Rinaldo e Orlando eran men destri,
Sentiva come stringono i capestri.

CANTO UNDECIMO.

O Santo pellican che col tuo sangue
Campasti noi dalla fera crudele,
Dal suo velen come pestifer angue,
E poi gustasti l' aceto col fele,
Tanto che la tua madre afflitta langue;
Manda in mio ajuto l' Arcangiol Michele,
Sì ch' io riporti di vittoria insegna,
E seguir possa questa storia degna.

Gano scriveva a Carlo in questo modo:
O Carlo Imperador, che t' ho io fatto?
S' io non commissi inganno mai nè frodo,
Perchè consenti tu ch' io stia di piatto?
S' io t' ho servito sempre, assai ne godo,
Tu mostri essere ingrato a questo tratto,
E sanza udir le mie ragion, consenti
Che' miei nimici sien di me contenti.

Quel dì ch' io presi in Parigi la piazza,
Che sapev' io chi drento era venuto,
E se pur v' era gente d' altra razza,
Che ti paressi Orlando sconosciuto?
Per riparare a quella furia pazza,
Corsi alla piazza, e parvemi dovuto:
Che sapev' io se tu t' eri ingannato,
O che nella città fussi trattato?

Rinaldo non istette mai a udire
Le mie ragion, ma furiando forte
Mi minacciava di farmi morire,
Io mi fuggi' temendo della morte.
Tu ti stai in festa ed con gran martire:
E tanto tempo è pur ch' io fui in tua corte,
De' tuo' Baroni, e del tuo gran consilio,
Or m' hai scacciato e mandato in esilio.

Carlo lesse la lettera piangendo,
Però che molto Ganellone amava;
Ed ogni cosa per fermo tenendo
Che gli scriveva, in drieto rimandava,
Dicendo: il tuo partir, Gan, non commendo,
E la distanzia tua troppo mi grava;
Torna a tua posta, e come caro amico,
Come stato mi se' pel tempo antico.

Gan ritornò come scriveva Carlo,
Carlo lo vide molto volentieri,
E corse, come lo vide, abbracciarlo:
Ben sia tornato il mio Gan da Pontieri:
Gan come Giuda in fronte osa baciarlo.
Dicea Rinaldo al Marchese Ulivieri:
Vedi che Carlo consente che torni,
E ritornianci pur ne' primi giorni.

Io vo' che il capo Carlo Man mi tagli,
Se non è quel ch' a Caradoro ha scritto,
E che lo 'mbasciador fece mandagli;
Non so come guardar lo può diritto:
Ma metter lo potria in tanti travagli,
Che qualche volta piangerà poi afflitto.
Così pareva al Marchese ed Orlando,
Tutta la corte ne vien mormorando.

Ma come avvien che sempre la fortuna
Si diletta veder diverse cose,
E sempre volge come fa la luna:
Mentre che Carlo par così si pose,
Sanza più dubitar di cosa alcuna,
Ma sanza spine godersi le rose,
Ed ognidì fa giostre e torniamenti,
E tutti i suoi Baron vede contenti;

Un giorno a scacchi Ulivier Borgognone
A una loggia con Rinaldo giuoca,
Vennono insieme giocando a quistione,
E tanto ognun di parole rinfuoca,
Ch' Ulivier disse a Rinaldo d' Amone:
Tu hai talvolta men cervel ch' un oca,
E col gridar difendi sempre il torto,
Non so se m' hai per tuo ragazzo scorto.

Rinaldo rispondea: tu credi forse
Perchè presente è qui Meridiana,
Ch' io ti riguardi: e tanto ognun trascorse
D' una parola in un' altra villana,
Che Ulivieri il pugno innanzi porse;
La damigella gli prese la mano:
Rinaldo si rizzò subitamente,
Ma Ulivier non aspettò niente.

Subito corse per la sua armadura,
Torna a Rinaldo e trasse fuori il brando,
Rinaldo non l' aveva alla cintura;
Ma in questo mezzo si cacciava Orlando:
Meridiana triema di paura.
Carlo Rinaldo venia minacciando:
Ognidì metti la corte a romore,
E 'l torto hai sempre, e fammi poco onore.

Rinaldo ch' era tutto infuriato,
Rispose a Carlo Magno: tu ne menti,
Che 'l torto ha egli, ed hammi minacciato.
Carlo gridava a tutte le sue genti:
Fate che presto costui sia pigliato,
Se non che tutti farò malcontenti.
Dicea Rinaldo: ignun non mi s' accosti,
Che gli parrà che le mosche gli arrosti.

Orlando vide il cugino a mal porto,
E così disse: piglia tuo partito;
Vattene a Montalban per mio conforto,
Ch' io veggo Carlo troppo insuperbito
Sanza voler saper chi s' abbi il torto.
Rinaldo s' è prestamente fuggito,
Tolse Bajardo, e obbediva Orlando,
E 'nverso Montalban va cavalcando.

Carlo si dolse con Orlando molto,
Perchè l' avea così fatto fuggire,
Dicendo: il traditor dove m' ha colto!
Per la gola ognidì m' ha a smentire;
Ti ho a trattare un giorno come stolto:
Subito fece il consiglio venire,
E disse in brieve e soluta orazione
Quel che far debba del figlio d' Amone.

Diceva Orlando: a mio modo farai,
Lasciali un poco uscir quest' arroganza,
Ed altra volta ginocchion l' arai,
E farem che ti chiegga perdonanza.
Carlo rispose: ciò non farò mai,
Che di smentirmi più pigli baldanza;
Io vo' perseguitarlo insino a morte,
Nè mai più intendo tenerlo in mia corte.

Namo alla fine dette il suo consiglio,
Che si dovessi di corte sbandire,
Acciò che non seguissi altro periglio,
Che qualche mal ne potrebbe seguire,
E dicea: tutto il popolo è in bisbiglio,
Ch' altra gente pagana dee venire,
E forse potre' farne novitade,
Che molto amato è pur nella cittade.

Astolfo non volea che si sbandisse,
Ma che gli fussi in tutto perdonato;
Ma Ulivieri incontro Astolfo disse,
Tanto che molto di ciò fu sdegnato:
E Carlo comandò che si seguisse
Il bando, come Namo ha consigliato.
Gano avea detto solo una parola:
Se t' ha smentito, impiccal per la gola.

Poi che più Astolfo non vide rimedio,
E che Rinaldo è sbandito da Carlo,
Si dipartì sanza stare più a tedio;
A Montalban sen' andava avvisarlo,
Che consigliato s' era porgli assedio,
E accordati poi di sbandeggiarlo:
E ciò ch' aveva detto a Carlo Mano
Per suo consiglio il traditor di Gano.

Rinaldo mille volte giurò a Dio,
Che ne farà vendetta qualche volta
Di questo fraudolente iniquo e rio,
Se prima non gli fia la vita tolta,
E poi diceva: caro cugin mio,
So che tu m' ami, e pertanto m' ascolta:
Io vo' che tutto il paese rubbiamo,
E che di mascalzon vita tegnamo.

E se San Pier trovassimo a cammino,
Che sia spogliato e messo a fil di spada;
E Ricciardetto ancor sia malandrino.
Rispose Astolfo: perchè stiamo a bada?
Io spoglierò Otton per un quattrino,
Doman si vuol che s' assalti la strada;
Non si risparmi parente o compagno,
E poi si parta il bottino e 'l guadagno.

Se vi passassi con sua compagnia
Sant' Orsola coll' Agnol Gabriello,
Ch' annunziò la Vergine Maria,
Che sia spogliato, toltogli il mantello.
Dicea Rinaldo: per la fede mia,
Che Dio ti ci ha mandato, car fratello;
Troppo mi piace, e savio or ti conosco,
Parmi mill' anni che noi siam nel bosco.

Quivi era Malagigi e confermava,
Che si dovessi far com' egli ha detto;
Rinaldo gente strana ragunava,
Se sa sbandito ignun, gli dà ricetto,
Gente che ognun le forche meritava
A Montalban rimetteva in assetto,
Donava panni e facea buone spese:
Tanto ch' assai ne ragunò in un mese.

Tutto il paese teneva in paura,
Ognidì si sentia qualche spavento:
Il tal fu morto in una selva scura,
E tolto venti bisanti, e al tal cento,
Insin presso a Parigi in sulle mura.
Non domandar se Gano era contento
Acciò che Carlo più s' inanimassi,
Tanto che a campo a Montalbano andassi.

E perchè più s' accendessi Rinaldo,
Diceva a Darlo un dì: la corte nostra
Par tutta in ozio per questo ribaldo,
Che co' ladroni alle strade si mostra:
Io sono in questo proposito saldo,
Che si vorrebbe ordinare una giostra
Per solazzar la corte e 'l popol prima,
E non mostrar far di Rinaldo stima.

Carlo gli piacque quel che Gan diceva,
E fe' per tutto Parigi bandire,
Come il tal dì la giostra si faceva,
Che chi volessi potessi venire,
Tutta la corte piacer ne prendeva:
Gan per potere ogni cosa fornire,
E per parere a ciò di miglior voglia,
In punto misse Grifon d' Altafoglia.

Quest' era della schiatta di Maganza;
Orlando s' era di corte partito,
Gan gli diceva: o Grifon di possanza,
Poi che non c' è Rinaldo ch' è sbandito,
Con tutti gli altri accettar dei la danza,
Ch' Orlando non si sa dove sia ito.
Grifon rispose al suo degno signore:
Io farò sì ch' i' vi farò onore.

Venne la giostra e 'l tempo deputato,
E ordinò lo 'mperador per segno
D' onore a quel che l' arà meritato
Un bel carbonchio molto ricco e degno,
Che in un bel gambo d' oro era legato:
Fuvvi gran gente di tutto il suo regno,
E molta Baronia viene alla giostra;
Grifone il primo in sul campo si mostra.

Rinaldo un giorno un suo falcon pascendo,
Ecco venire il fratel Malagigi,
E come e' giunse diceva ridendo:
Non sai tu come e' si giostra a Parigi?
Che tu vi vadi a ogni modo intendo,
Isconosciuto con istran vestigi;
Ed una barba d' erba porterai,
Che conosciuto da nessun sarai.

Tutto s' accese Rinaldo nel core,
E missesi di subito in assetto
Di soppravveste, d' arme e corridore,
E disse: io intendo menar Ricciardetto,
E d' Inghilterra il famoso Signore;
Alardo rimarrà qui per rispetto.
Missonsi in punto tutti, e l' altro giorno
Isconosciuti a Parigi n' andorno.

E solean questi sempre per antico
Dismontare alla casa di Gualtieri,
O ver di Don Simon lor caro amico;
A questa volta trovorno altro ostieri
Fuor di Parigi, ch' era assai mendico:
Quivi smontorno e misseno i destrieri,
Per fuggir ogni tradimento reo,
A l' oste appellato è Bartolommeo.

E poi Rinaldo Ricciardetto manda
In piazza per veder quel che facieno.
Ricciardo aveva a traverso una banda
Alla sua sopravveste e al palafreno,
E in certa parte una gentil grillanda
Di fior che quasi il petto gli coprieno;
Di bianco drappo era la sopravvesta,
A nessun mai più non veduta questa.

Una grillanda aveva alla testiera,
Ed una in sulla groppa del cavallo
Di vari fior, come è di primavera,
La coverta è di color tutto giallo:
Vide la giostra che comincita era,
Nè potè far non entrassi nel ballo;
Il primo ch' egli scontra in terra ha spinto,
E poi il secondo e 'l terzo e 'l quarto e 'l quinto.

Poi si partì e tornava al fratello,
E disse ciò che al campo aveva fatto;
Rinaldo ch' era armato come quello,
E 'l Duca Astolfo n' andorno di tratto:
E tutto il popol si ferma a vedello,
Perchè parea nell' arme molto adatto.
Ulivieri era già venuto al campo,
E colla lancia menava gran vampo.

Rinaldo come giunse al suo Bajardo
Una fiancata dette cogli sproni;
Vennegli incontro il Marchese gagliardo,
Non si conoscon questi due Baroni:
Due colpi grandi sanza alcun riguardo
A mezzo il corso dettonsi i campioni,
Le lance in aria pel colpo ne vanno,
Ma l' uno all' altro facea poco danno.

Salvo che ginocchion vanno i destrieri,
E nel cader l' elmetto si sdilaccia
Al valoroso Marchese Ulivieri,
Tanto che tutto scoperse la faccia,
Videl Rinaldo e fece assai pensieri
Di dargli morte e fuggir via poi in caccia,
Pur si ritenne per miglior partito:
Ulivier si rizzò tutto smarrito.

Allor Rinaldo un' altra lancia prese,
E rivoltossi col cavallo a tondo;
Vide venire un certo Maganzese,
Che si chiamava per nome Frasmondo:
Sopra lo scudo la lancia giù scese,
Gittalo in terra, e poi gittò il secondo,
Cioè Grifon ch' avea molta possanza,
Ch' era mandato da Gan di Maganza.

Quivi combatte il Signor d' Inghilterra,
Ed or questo or quell' altro manda al piano,
Molti n' aveva cacciati per terra:
Rinaldo guarda se conosce Gano,
Videlo un tratto e Bajardo disserra:
E com' e' giunse al traditor villano,
Per fargli il giuoco, se poteva, netto,
Gli pose alla visiera dell' elmetto.

Gan si scontorse tutto in sull' arcione,
La lancia si spezzò subitamente;
E 'l suo forte destrier Mattafellone
S' accosciò in terra, se Turpin non mente:
E come fu caduto Ganellone,
Subito intorno gli fu molta gente
De' Maganzesi, e corsono ajutallo,
E rilevato fu su col cavallo.

Quanti ne scontra Rinaldo quel giorno,
Tanti per terra par che ne trabocchi;
Alda la bella al cavaliere adorno
Sempre teneva quel dì fisso gli occhi:
E quanti cavalier con lui giostrorno,
Parvon le lance gambi di finocchi:
Tanto che molto piacque a Gallerana,
Ch' era con Alda e con Meridiana.

Fatta la giostra fu dato l' onore
Al buon Rinaldo che lo meritava;
Alda la bella al Baron di valore
Un ricco diamante poi donava,
Dicendo: questo porta per mio amore;
E Gallerana un rubin suo gli dava,
Tanto lor parve un cavalier possente:
Rinaldo gli accettò cortesemente.

Tornossi all' oste di fuor della terra
Rinaldo con Astolfo e col fratello:
Gan perch' avuta vergogna avea in guerra,
Vituperato drento il suo cor fello,
Pensò di far con sua gente tal serra
Al paladin, ch' egli uccidessi quello;
Acciò che tanti cavalier prestanti
D' aver vinti quel giorno non si vanti.

Subito fuor di Parigi son corsi,
E giunti all' oste, Rinaldo trovaro,
E cominciorno con graffi e con morsi
A volerlo atterrar sanza riparo;
Così con esso a battaglia appiccorsi,
Tanto che Astolfo per forza pigliaro,
E con fatica Rinaldo è fuggito
Con Ricciardetto che l' avia seguito.

Gan fece a Astolfo l' elmetto cavare,
Con intenzion di dargli poi la morte,
Ma saper prima ben d' ogni suo affare,
E del compagno suo ch' è tanto forte;
Come il conobbe, cominciò a parlare:
Tu se' quel traditor che nostra corte
Vituperasti sempre e Carlo Mano,
E malandrin se' fatto a Montalbano?

I tuoi peccati t' hanno pur condotto
Dove tu merti, se tu guardi bene
Alla tua vita; e pagherai lo scotto
Di quel ch' hai fatto con affanni e pene.
Astolfo per dolor non facea motto;
Gan di Maganza a Parigi ne viene,
E giunto a Carlo tutto in volto lieto,
Gli dette Astolfo in sue man di segreto.

Questo facea perchè non abbi ajuto,
Nè per la via scoperto l' ha a persona,
Acciò che non sia tolto o conosciuto,
E dice: o Carlo Mano, alta corona,
Fallo impiccar, che tu farai il dovuto;
Alla sua vita mai fe' cosa buona:
Se tu riguardi nel tempo passato,
Per mille vie le forche ha meritato.

Carlo lo fece mettere in prigione,
Per ordinar di farne aspra giustizia;
Mentre che questo ordinava Carlone
E Gan tutto era acceso di letizia;
Rinaldo ch' era pien di passione,
Sentia d' Astolfo al cor molta tristizia:
E pensa pur com' e' possa ajutarlo,
Che dicea: Carlo Man farà impiccarlo.

Orlando appunto a Montalban giugnea,
Quale era stato per molti paesi,
E rivedere il suo cugin volea,
E Ricciardetto e lui truova sospesi:
Rinaldo poi d' Astolfo gli dicea,
Or questo par ch' al Conte molto pesi,
Che in Agrismonte stato era di Buovo,
E non sapea di questo caso nuovo.

E accordossi con Rinaldo insieme,
Che non gli sia la vita perdonata;
E Malagigi ha perduta ogni speme,
Però che Carlo un' ostia consecrata
Gli ha messo addosso, che dell' arte temé
Di Malagigi; e la prigion guardata
In modo avea, che non si può ajutare,
Nè con ingegni o spirti liberare.

Diceva Orlando: io per me son disposto
Insieme con Astolfo ire a morire.
Disse Rinaldo: ed io; facciam pur tosto,
Però che non è tempo da dormire.
Come fu il sol nell' Ocean nascosto,
Subito l' arme si fecion guernire:
E Ricciardetto con seco menorno,
E cavalcar la notte insino al giorno.

La mattina per tempo capitati
Furon fuor delle porte di Parigi,
E non si sono a gnun manifestati,
Ma stettonsi nascosi in San Dionigi;
E certi viandanti son passati,
Orlando drieto mandò lor Terigi,
A domandar se novelle sapieno
Di corte, e quel che i paladin facieno.

Fugli risposto: niente sappiano,
Se non ch' egli è certo mormoramento,
Ch' un de' Baroni impicca Carlo Mano
Questa mattina per suo mancamento;
Le forche qua sulla strada veggiano,
Altre novelle non sentimmo drento.
Terigi presto ritornava al Conte,
E di Parigi le novelle ha conte.

Disse Rinaldo; e' fa pur da dovero,
Ben debbe goder or quel traditore.
Diceva Orlando: e' fallerà il pensiero,
Se tu mi segui, cugin, di buon cuore.
Disse Rinaldo: morir teco spero,
E 'l primo uccider Carlo Imperadore,
Prima ch' Astolfo, come Gano agogna,
Vegga morir con tanta sua vergogna.

Io trarrò a Gano il cuor prima del petto,
Ch' i' sofferi veder mai tanto duolo;
Così la fede, Orlando, ti prometto.
Io verrò teco in mezzo dello stuolo
Così sbandito sanza alcun sospetto,
S' io vi dovessi morto restar solo:
E così insieme congiurati sono
Di mettersi alla morte in abbandono.

E stanno alla veletta per vedere
Qualunque uscissi fuor della cittade;
Così Terigi ch' era lo scudiere,
Aveva gli occhi per tutte le strade:
Ognuno in punto teneva il destriere,
Ognun guardava come il brando rade.
Diceva Orlando a Terigi: sarai
Sul campanile e cenno ci farai.

Ma fa' che bene in ogni parte guardi,
Acciò che error per nulla non pigliassi:
Se tu vedessi apparire stendardi,
O che alle forche nessun s' accostassi,
Subito il di', che noi non fussin tardi,
Che 'l manigoldo intanto lo 'mpiccassi;
Ma, a mio parer, sanza dimostrazione
S' ingegnerà mandarlo Ganellone.

Gan la mattina per tempo è levato,
E ciò che fa di bisogno ordinava,
Insino al manigoldo ha ritrovato;
Non domandar com' e' sollecitava:
I paladini ognun molto ha pregato,
Ma Carlo chi lo priega minacciava,
Perch' ostinato era farlo morire,
Tanto che pochi volean contraddire.

Avea molto pregato l' Ammirante,
Che con Erminion si fe' Cristiano;
Questo era quel famoso Lionfante,
Che prese Astolfo presso a Montalbano:
Meridiana pregava e Morgante,
Ma tutto il lor pregare era al fin vano.
Gan da Pontieri in sulla sala è giunto,
Dicendo a Carlo: ogni cosa è già in punto.

E taglia a chi pregava le parole,
Dicendo: o Imperador, sanza giustizia
Ogni città le barbe scuopre al sole:
Per non punire i tristi e lor malizia,
Vedi che Troja e Roma sene duole,
E sanz' essa ogni regno precipizia;
La tua sentenzia debbe aver effetto,
E non mutar quel ch' una volta hai detto.

Carlo rispose: Gan, sia tua la cura,
Fa' che la giustizia abbi suo dovere;
Quel che bisogna a tutto ben procura.
Gan gli rispose: e' fia fatto, Imperiere,
Di questo sta colla mente sicura;
Se Astolfo prima volessi vedere
Ch' io 'l meni via, il trarrò di prigione,
Per isfogarti a tua consolazione.

Rispose Carlo: fatelo venire.
Astolfo innanzi a Carlo fu menato.
Carlo comincia iratamente a dire,
Poi ch' a suo piè se gli fu inginocchiato:
Com' hai tu avuto, Astolfo, tanto ardire,
Con quel ribaldo tristo scellerato
Venire a corte, e già circa tre mesi
Mettere in preda tutti i miei paesi?

Perch' io avevo Rinaldo sbandito,
Quand' io pensai tu mi fussi fedele,
A Montalban con lui ti se' fuggito,
E fatto un uom micidiale e crudele;
Del tuo peccato è tempo sia punito,
E dopo il dolce poi si gusta il fiele:
Della tua morte e di tue opre ladre
Non me ne incresce, ma sol del tuo padre.

Otton fuor di Parigi doloroso
S' era fuggito per non veder, solo
Afflitto vecchio misero angoscioso,
Morir sì tristamente il suo figliuolo.
Astolfo allor col viso lacrimoso
Rispose con sospiri e con gran duolo;
E disse umilemente: o Imperadore,
Io mi t' accuso e chiamo peccatore.

Io non posso negar che la corona
Non abbi offesa assai col mio cugino;
Ma se per te mai cosa giusta o buona
Ho fatto, mentre io fui tuo paladino
Per lunghi tempi, Carlo, or mi perdona
Per quel Gesue che perdonò a Lungino;
Pel padre mio tuo servo e caro amico,
Se mai piacciuto t' è pel tempo antico.

Pel tuo caro nipote e degno Conte,
Per quel ch' io feci già teco in Ispagna;
S' io meritai mai nulla in Aspramonte,
Per la corona tua famosa e magna:
E pur se morir debbo con tant' onte, —
Quel traditor ch' è pien d' ogni magagna,
Più ch' altro Giuda, o che Sinon di Troja, —
Per le sue man non consentir ch' io muoja.

Carlo diceva: questo a che t' importa?
Gan da Pontier gli volse dar col guanto;
Ma 'l Duca Namo di ciò lo sconforta.
Astolfo fu da' Maganzesi intanto
Preso e menato inverso della porta,
E tutto il popol ne facea gran pianto:
Uggier più volte fu tentato sciorre
Astolfo, e a Ganellon la vita torre,

Ma poi di contrapporsi a Carlo teme,
E non pensò che riuscissi netto:
I Maganzesi son ristretti insieme,
Perchè de' paladini avean sospetto,
E d' ogni parte molta gente preme:
Quel traditor di Gan per più dispetto
Come un ladrone Astolfo svergognava,
E 'l manigoldo pur sollecitava.

Avea pregato Namo e Salamone
Lo 'mperador che dovessi lasciarlo,
Avolio, Avino, Gualtier da Mulione,
E Berlinghier si sforza di camparlo,
Dicendo: abbi pietà del vecchio Ottone,
Che tanto tempo t' ha servito, Carlo;
Tutta la corte per Astolfo priega,
Ma Carlo a tutti questa grazia niega.

E finalmente a Gan fu consegnato,
Che facci che far dee di sua persona;
Gan sopra un carro l' aveva legato,
E 'n testa gli avea messa una corona
Per traditore, e 'l giubbon di broccato,
E gran rumor per Parigi risuona,
E un capresto d' oro gli avvolgea:
Or questo è quel ch' a Astolfo assai dolea.

Fe' per Parigi la cerca maggiore,
Le trombe innanzi, e stendardi e bandiere,
Minacciando e chiamandol rubatore;
Ma nondimen del Signor del Quartiere
E di Rinaldo temea il traditore,
E tuttavolta gliel parea vedere.
Terigi presto del fatto s' accorse,
Al Conte tosto ed a Rinaldo corse.

Orlando sopra Vegliantin s' assetta,
Rinaldo sta come suole il falcone
Uscito del capello alla veletta;
Ma per aver più salvo Ganellone,
Che si scostassi di Parigi, aspetta
Tanta che fussi giunto allo scaglione,
Dicendo: quanto più si scosta Gano,
Tanto più salvo poi l' aremo in mano.

Lasciali pure alle forche venire,
Che se noi gli assaltassim così tosto,
Nella città potrebbon rifuggire.
Io vo' che 'l traditor tarpiam discosto;
Astolfo in modo alcun non dee morire,
Noi giugnerem più a tempo che l' arrosto:
Forse verrà a veder lo 'mperadore,
E vo' colle mie man cavargli il cuore.

I Maganzesi so che sgomberranno,
Come vedranno scoperto il Quartieri,
O lione sbarrato mireranno;
Così si furno accordati i guerrieri,
E come i can cogli orecchi alti stanno,
Per assaltare o lepretta o cervieri
Gan traditor con molto oltraggio e pena
Astolfo inverso le forche ne mena.

Non potre' dire il Signor d' Inghilterra
Come schernito sia da quella gente;
Per non vederla, gli occhi spesso serra,
E come aguello ne venia paziente:
Già tanto tempo in corte stato, e in guerra
Sì degno paladin tanto eccellente,
Morti a' suoi dì colle sue proprie mani,
Per salvar Carlo migliaja di Pagani.

O Carlo Imperador, quanto se' ingrato!
Non sai tu quanto è in odio a Dio tal pecca?
Non hai tu letto che per tal peccato
La fonte di pietà su in ciel si secca?
E con superbia insieme mescolato
Caduto è d' Aquilon nella Giudecca
Con tutti i suoi seguaci già Lucifero;
Tanto è questo peccato in se pestifero.

Tu hai sentito pur che Scipione,
Sendo di senno vecchio e giovan d' anni,
A Annibal tolse ogni reputazione,
Di che tanto acquistata avea già a Canni:
Furno i Romani ingrati alla ragione,
Onde seguiron poi si lunghi affanni:
Questo peccato par che 'l mondo adugge,
E finalmente ogni regno distrugge.

Questo peccato scaccia la giustizia,
Sanza la qual non può durare il mondo;
Questo peccato è pien d' ogni malizia;
Questo peccato a gnun non è secondo;
Gerusalem per questo precipizia;
Questo peccato ha messo Giuda al fondo;
Questo peccato tanto grida in cielo,
Che ci perturba ogni sua grazia e zelo.

Quel ch' ha fatto per te già il paladino,
Credo tu 'l sappi, ma saper nol vuoi,
Mentre che fu tra 'l popol saracino;
So che tra gli altri assai lodar quel suoi,
Non ti ricordi, figliuol di Pipino,
De' beneficj, e penter non val poi:
E pur se fatta ha cosa che sia atroce,
Del tuo Gesù ricordati già in croce.

Che perdonava al popol che l' offende;
Raccomandalo al padre umilemente:
Astolfo in colpa ginocchion si rende,
E chiede a te perdon pietosamente:
E pur se 'l giusto priego non s' accende,
Di grazia ti domanda finalmente,
Che per le man di Gan non vuol morire,
E tu nol vuoi di questo anco esaudire.

E non sai ben che se quel guida a morte
Astolfo, così guida te, Carlone,
E tuoi Baroni, e tutta la tua corte.
Fa' che tu creda sempre a Ganellone,
Ben ti condurerà fuor delle porte,
Quando fia tempo, ancor questo fellone:
E pel consiglio suo ti fai crudele
E 'ngrato contro al servo tuo fedele.

Astolfo poi che si vide condotto
Presso alle forche, e gnun per se non vede;
Un pianto cominciò molto dirotto,
Quando in sul primo scaglion pose il piede,
E' Maganzesi il sospingean di sotto,
E disse: o Dio, è spenta ogni merzede,
Non è pietà nel mondo più nè in cielo
Pe' tuoi fedel che credon nel Vangelo.

S' io ho tre mesi assaltato alla strada
Per disperato e pien di giusto sdegno,
Consenti tu ch' alle forche ne vada?
Io ho tanto assaltato il pagan regno,
E tanti per te morti colla spada,
Che di misericordia era pur degno:
Com' un ladron m' impicca Carlo Mano,
E per più ingiuria il manigoldo è Gano.

Quel che t' ha fatti mille tradimenti,
E mille e mille e mille alla sua vita,
E tanti ha già de' tuoi Cristiani spenti:
Ov' è la tua pietà, s' ella è infinita?
A questo modo ch' io muoja or consenti?
Per la tua deità ch' è in ciel gradita,
Per la tua santa e gloriosa madre,
Abbi pietà del mio misero padre.

Se per me stesso non l' ho meritato,
Per le sue opre degne e giuste e sante;
Ma tu sai pur se pel tempo passato
Combattuto ho nel Ponente e Levante,
Tal ch' i' pensavo d' avere acquistato
Altra corona o carro trionfante,
Altri stendardi di più gloria e fama,
Or col capresto Gan ladron mi chiama.

Avino era venuto per vedere
Quel che veder non vorrebbe per certo;
Ma 'l grande amor lo sforza, e più tenere
Non potè il pianto, tanto avea sofferto.
Guardava Astolfo contro al suo volere
Le forche in alto, e 'l cammin gli par erto,
E quanto può di non salir s' attiene,
Che di morir non s' accordava bene.

I Maganzesi gli sputan nel viso,
Come facieno a Cristo i Farisei;
Diceva alcun con iscorno e con riso:
Or fien puniti i tuoi peccati rei,
Ricordati di me su in paradiso.
Altri dicea, come ferno i Giudei,
Mentre ch' ognun quanto può lo percuote:
Dimmi stu' sai chi ti batte le gote.

Tu il doverresti saper, paladino,
Tu doverresti conoscer la mano,
Se se' profeta, astrolago o indovino;
Che guardi tu del Senator Romano,
O che ti scampi il figliuol di Pipino?
Ch' aspetti tu, il Signor di Montalbano?
Ne verrà a te quando a' Giudei il Messia,
E anco Cristo chiamò in croce Elia.

Era a vedere Astolfo cosa oscura,
Il manigoldo tirava il capresto,
Dicendo: vien su con buona ventura;
E 'l traditor di Gan dicea: fa' presto.
Astolfo avea della morte paura,
Perchè ha diciotto in volta, e vanne il resto;
E tuttavia di soccorso pur guarda,
E quanto più potea di salir tarda.

Colle ginocchia alla scala s' appicca,
E 'l manigoldo gli dava una scossa,
Chi qualche dardo alle gambe gli ficca;
Ma sosteneva in pace ogni percossa:
Malvolentier dagli scaglion si spicca;
E cigolar si sentian prima l' ossa:
Pur per la forza di sopra e di sotto
Sopra il terzo scaglion l' avean condotto.

Diceva Gano: alla barba l' arai,
Tira pur su, ribaldo traditore,
Che più le strade non assalterai:
Or questo è quel ch' a Astolfo passa il cuore,
E dicea: traditor non fui giammai,
Ma tu se' traditore e rubatore;
E quel che tu fai a me, meriti tue,
Ma contro al mio destin non posso piue.

Io non posso pensar come il terreno
Non s' apre, e non oscura sole e luna,
Poi che a te, traditor d' inganni pieno,
M' ha dato così in preda la fortuna:
O Crocifisso giusto Nazzareno,
Non è nel ciel per me difesa alcuna;
Questa è pur cosa dispietata e cruda,
Da poi che traditor mi chiama Giuda.

Dov' è la tua giustizia, Signor mio?
Non è per me persona che risponda,
Che questo traditor malvagio e rio
M' uccida, e con parole mi confonda;
Nol sofferir benigno eterno Dio:
E tanto sdegno nel suo core abbonda,
Che con quel poco vigor che gli resta
Si percotea nella scala la testa.

Ma il manigoldo tuttavia punzecchia,
Ed or col piede or col pugno lo picchia
Quando nel volto e quando nell' orecchia,
E pure Astolfo meschin si rannicchia;
E tuttavolta co' piè s' apparecchia
Di rappiccarsi a scaglione o cavicchia:
Ma colle grida la gente l' assorda,
E 'l manigoldo scoteva la corda;

Alcuna volta la gola gli serra,
Non dimandar s' egli era un nuovo Giobbe.
Un tratto gli occhi abbassava alla terra,
Ed Avin suo fra la gente conobbe:
Or questo è quel dolor che 'l cor gli afferra,
Fece le spalle pel gran duol giù gobbe;
Raccomandogli sopra ogni altra cosa
Il vecchio padre e la sua cara sposa.

Talvolta gli occhi volgeva a Parigi,
Quando guardava inverso Montalbano,
Non sa che 'l suo soccorso è in San Dionigi;
Diceva allor, per dileggiarlo, Gano:
Che guardi tu, se ne vien Malagigi?
E' fia qui tosto, egli è poco lontano;
Perchè con meco Astolfo così adiriti?
Che liberar ti farà da' suoi spiriti.

E nondimeno un' ostia, com' io dissi,
Gli avea cucito di sua mano addosso
Nella prigion, che caso non venissi
Che Malagigi l' avessi riscosso,
Acciò che in ogni modo quel morissi.
Diceva Astolfo: omè che più non posso
Risponder, traditor, quel che tu meriti
De' tuoi peccati pe' tempi preteriti.

Gan lo schernia di nuovo con parole,
E pure al manigoldo raccennava;
E 'l manigoldo tira come suole:
Astolfo a poco a poco s' avviava,
Però che solo un tratto morir vuole,
E così finalmente s' accordava:
I Maganzesi pur gridan dintorno,
E sbuffan beffe con ischerno e scorno.

Orlando in questo Astolfo in alto vide,
E disse: tempo non è da star saldo;
Non senti tu quel tumulto e le gride?
E 'l simigliante diceva Rinaldo:
Io veggo il manigoldo che l' uccide,
E già il capresto gli acconcia il ribaldo,
Non aspettiam che gli facci più ingiuria.
Così di San Dionigi escono a furia.

Rinaldo punse in su' fianchi Bajardo,
Che non si vide mai saltar cervietto.
Ch' a petto a questo non paressi tardo;
Così faceva Orlando e Ricciardetto,
Non è lion sì presto o liopardo;
Terigi drieto seguiva il valletto:
Rinaldo scuopre il lione sbarrato,
Orlando ha il segno del Quartier mostrato.

Astolfo pure ancora stava attento,
Come chi spera insino a morte ajuto;
Vide costor che venien come un vento,
Non come strale o come uccel pennuto.
Furno in un tratto i lupi tra l' armento,
Che quasi ignun non sen' era avveduto,
Ma poi che Orlando e Rinaldo conosce,
Fu posto fine a tutte le sue angosce.

E' paren proprio un nugolo di polvere,
Giunse in un tratto la folgore e 'l tuono.
Il manigoldo si facea già assolvere
Al Duca Astolfo e chiedeva perdono,
Che gli volea poi dar l' ultimo asciolvere,
E messo avia la vita in abbandono,
E domandava di grazia in che modo
Far gli dovessi che scorressi il nodo.

Guarda fortuna in quanta stremitate
Condotto avea col capresto alla gola
Il paladin di tanta degnitate,
Che non facea di morir più parola!
Avea mille vittorie già acquistate,
E domandava ora una cosa sola,
Che 'l manigoldo acconciassi il capresto,
Per modo che scorressi il nodo presto.

Giunto che fu tra' Maganzesi Orlando:
Ah popol traditor! gridava forte,
E misse mano a Durlindana il brando.
Rinaldo grida: alla morte, alla morte!
E poi si venne alle forche accostando,
Trasse Frusberta, e legami e ritorte
Tagliò in un colpo, e le forche e la scala,
E ogni cosa in un tratto giù cala.

Mai non si vide colpo così bello,
Tanto fu l' ira, la rabbia e 'l furore;
Astolfo cadde leggier come uccello,
Tanto in un tratto prese vigore;
Il manigoldo si spezza il cervello:
Gan da Pontier fuggiva il traditore;
Avin che 'l vide drieto a lui cavalca,
Ma non potieno uscir fuor della calca.

Orlando è in mezzo di que' di Maganza,
E mena colpi di drieto e davante
Con Durlindana, e faceva l' usanza,
Quanti ne giugne, al ciel volgon le piante,
E Ricciardetto ch' ha molta possanza,
Molti n' uccide col brando pesante;
Com' un lion famelico ognun rugge,
Gan da Pontier verso Parigi fugge.

E' si vedea in un tratto sbaragliare
I Maganzesi, e fuggir per paura
Chi qua chi là, perchè possa campare:
Trasse Rinaldo un colpo per ventura,
Un Maganzese morto fe' cascare,
E tolsegli il cavallo e l' armadura,
E rassettava Astolfo d' Inghilterra,
E corron tutti poi verso la terra.

I Maganzesi innanzi si cacciavano
Come il lupo suol far le pecorelle,
E questo e quello e quell' altro tagliavano,
E braccia in terra balzano e cervelle;
Fino alle mura i colpi raddoppiavano,
Cacciando i brandi giù per le mascelle:
Altri aveàn fessi insin sopra gli arcioni,
Chi insino al petto, e chi insino a' talloni.

Astolfo poi ch' a caval fu montato,
Tra Maganzesi a gran furor si getta,
Gridando: popol crudo e rinnegato,
Gente bestiale iniqua e maladetta,
Io ti gastigheròdel tuo peccato!
E colla spada facea gran vendetta,
E molta avea di quella turba, morta,
Prima ch' entrati sien drento alla porta.

Ricciardetto era a Ganellone a' fianchi,
E col caval lo seguia a tutta briglia:
Dunque convien che 'l traditor arranchi,
Perchè da lui non levava le ciglia:
Giunti in Parigi i Baron degni e franchi,
Subito tutto il popol si scompiglia;
E come fu saputa tal novella,
Subito i paladin montorno in sella.

Carlo sentendo come il fatto era ito,
E che in Parigi era Rinaldo e 'l Conte,
E come Astolfo è di sua man fuggito;
Con ambe man si percosse la fronte:
Esser gli parve a sì tristo partito,
Che si fuggì per non veder sue onte.
E la corona si trasse di testa,
E 'ndosso si stracciò la real vesta.

Era Rinaldo già in piazza venuto
Col Conte Orlando, e sollevato tutto
Il popol, che di Astolfo gli è incresciuto,
E disiava: Carlo sia distrutto;
Da poi ch' a Gano avea sempre creduto,
E seguitato n' era amaro frutto:
Preso la piazza, al palagio corrieno,
Là dove Carlo Man pigliar credieno.

Dicea Rinaldo: ignun non mi dia impaccio,
Io intendo a Carlo far quel ch' è dovere;
Come vedete ch' io le man gli caccia
Addosso, ognun da parte stia a vedere:
La prima cosa il vo' pigliar pel braccia,
E levarlo di sedia da sedere;
Poi la corona di testa cavargli,
E tutto il capo e la barba pelargli;

E mettergli una mitera a bendoni,
E 'n sul carro di Astolfo farlo andare
Per tutta la città come i ladroni;
E farlo tanto a Gano scorreggiare,
Che sia segnato dal capo a' talloni,
E l' uno e l' altro poi farò squartare:
Ribaldo vecchio rimbambito e pazzo!
Così con gran furor corse al palazzo.

Carlo la sala aveva sgomberata,
Perchè conosce Rinaldo assai bene;
Vide Rinaldo la sedia votata,
Subito fuor del palazzo ne viene,
E per Parigi fece la cercata,
E minacciava, che chi Carlo tiene
Nascoso, o sa dov' e' si sia fuggito,
Gliel manifesti, se non, fia punito.

Carlo a casa d' Orlando par paura
S' era fuggito, inteso la novella
Come Rinaldo drento era alle mura,
E nascoso l' avea Alda la bella,
Che 'l dì venuta v' era per ventura;
E triema tuttavia questa donzella,
Che non vi corra il popolo a furore,
E che sia morto il vecchio Imperadore.

Gan si fuggiva innanzi a Ricciardetto,
Ma poi che più fuggir non può il fellone,
E già Rinaldo si vedeva a petto,
Al Conte Orlando si dette prigione,
E 'l Conte Orlando rispose: io t' accetto
Per far di te quel che vorrà ragione.
Diceva Gano: io mi ti raccomando,
Che tu mi salvi almen la vita, Orlando.

Com' e' fu preso il traditor ribaldo,
Ognun gridava: fagli quel che e' merta:
Non si potea rattemperar Rinaldo,
Che lo voleva straziar con Frusberta,
E come il veltro non istava saldo
Quando la lepre ha veduta scoperta.
Diceva Orlando: aspetta d' aver Carlo,
Ch' io vo' in sul carro con esso mandarlo.

Per tutta la città tutto quel giorno
Cercato fu di Carlo, e finalmente
Non si trovando, al palagio n' andorno,
E 'l Conte Orlando è in suo luogo tenente;
Alda la bella col suo viso adorno
La notte sen' andò celatamente,
Ed ogni cosa diceva al suo sposo,
Com' ell' avea lo 'mperador nascoso.

Orlando disse: fa che tu lo tenga
Celato tanto, che passi il furore,
E fa che in modo nessun non avvenga,
Che nulla manchi al nostro Imperadore;
Acciò che ignun disagio non sostenga,
Ch' egli è pur vecchio e mio padre e signore.
Così diceva: e fa' che sia segreto;
Vedi s' Orlando nostro era discreto.

E' gl' increscea di Carlo quanto puote,
E di Rinaldo dubitava forte;
E per pietà ne bagnava le gote,
Che non gli dessi alla fine la morte,
Perch' era vecchio, e lui pur suo nipote,
E sa che guasta sarebbe la corte:
Così furno alcun giorno dimorati,
E' Maganzesi morti, e chi scacciati.

Rinaldo pure Orlando ritoccava,
Che si dovessi con ogni supplizio
Uccider Gan, che così meritava,
E che dovessi a lui dar quest' uffizio;
Astolfo d' altra parte il domandava
Di grazia in luogo di gran benefizio,
Che di sue ingiurie far volea vendetta;
Orlando rispondea, che Carlo aspetta.

E che farebbe sì crudel giustizia
Di lor, ch' ognun ne sarebbe contento;
Gan nel suo core avea molta tristizia,
E dubitava di molto tormento,
Come colui ch' è pien d' assai malizia.
Orlando ch' era savio a compimento,
E di Rinaldo conoscea l' umore,
Lasciava pur raffreddarlo nel core.

Dopo alcun giorno, quando tempo fue,
Gli cominciò così parlando a dire:
Di Carlo omai dimmi che credi tue?
Per disperato dovette morire;
Ucciso si sarà colle man sue,
Fuor di Parigi non si vide uscire:
E quel che più mi dà perturbazione,
E che stanotte il vidi in visione.

E' mi pareva a vederlo nel volto,
Che fussi tutto afflitto e doloroso,
Di quel color ch' è l' uom quando è sepolto;
La barba e 'l petto tutto sanguinoso,
E tutto il capo arruffato e ravvolto;
E con un atto molto disdegnoso
Mi guardassi nel viso a mano a mano
Un Crocifisso ch' egli aveva in mano.

Dond' io n' ho tutto giorno pianto,
Che come desto fu' disparì via.
Ed io temendo mi levai, e 'ntanto
Feci priego alla Vergine Maria,
Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo,
Che 'nterpretar dovessi quel che sia:
E parmi aver nella mente compreso,
Che Carlo è morto, e Cristo abbiamo offeso.

Non si dovea però volerlo morto,
Però che pur tenuta ha la corona
Già tanto tempo, e pur si vede scorto
Quanto Dio amassi la sua stirpe buona,
Che dal ciel lo stendardo gli fu porto,
Che non fu dato al mondo mai a persona:
Temo ch' offeso non abbiam Gesue
Pe' suoi gran merti e per le sue virtue.

E credo che sarebbe utile ancora,
Che si mettessi per Parigi un bando,
Che chi sapessi ove Carlo dimora,
O vivo o morto lo venga insegnando;
E come giusto Imperador s' onora,
Che si venissi il sepolcro ordinando:
Però che il ciel, se ha conceputo sdegno
Della sua morte, mosterrà gran segno.

Quando Rinaldo le parole intende,
Subitamente nel volto cambiossi,
E di tal caso se molto riprende,
Dicendo: io non pensai che così fossi;
E nel suo cor tanta pietà s' accende,
Che gli occhi già son lacrimosi e rossi;
E disse: Orlando, quel che detto m' hai,
Mi pesa troppo, e dolgomene assai.

Ma non pensai però, che tanto male
Di questo caso seguitar dovessi;
Ma dopo il fatto il penter poi non vale:
A me par verisimil s' uccidessi,
Perchè pur sendo di stirpe reale,
Arà voluto uccidersi lui stessi,
Piuttosto ch' altri vi ponessi mano,
Come di Annibal sai che letto abbiano.

Mandisi il bando, al mio parere, e tosto,
Che lo riveli sanza alcun sospetto
Chi l' ha tenuto o tenessi nascosto;
Però che di dolor mi s' apre il petto,
E d' onorarlo per Dio son disposto
Siccome Imperador magno e perfetto:
E sempre piangerò questo peccato,
E vo' al sepolcro andar com' è trovato.

S 2

E dico ch' a voler ben onorallo,
E' si raguni tutto il concestoro,
E che si facci subito scultallo,
Non di marmo o di bronzo anzi sia d' oro,
Colla corona sopra un gran cavallo,
Come ferno i Roman d' alcun di loro,
E lettere scolpite eterne e salde
Delle sua gloria e fama e pregio e lalde.

E come il ciel già mandassi il vessillo,
Ch' è stato in terra assai più avventurato,
Che quel ch' a Roma riportò Cammillo,
Allor che 'l Campidoglio era occupato.
Orlando, come savio, alquanto udillo,
Poi prestamente il brando ebbe ordinato;
E com' e' fu per tutto andato il bando,
Alda la bella ne venne ad Orlando.

E disse come Carlo in casa avea,
E come per dolor non parea vivo;
Tutta la corte gran festa facea,
Perchè credean di vita fussi privo
Rinaldo molto lieto si vedea,
Accusando se misero e cattivo:
E fu menato a corte a grand' onore,
E posto in sedia Carlo Imperadore.

Astolfo chiese a Carlo perdonanza,
E Carlo perdonanza chiese a lui,
Ed accusava il Conte di Maganza,
Dicendo: consigliato da quel fui.
Quivi alcun giorno si fece l' usanza,
Ognun si scolpa de' peccati sui,
Come nel dir seguente dirò in versi.
Guardivi il ciel da tutti i casi avversi.

IL
MORGANTE MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI PULCI.

ARGOMENTO.

Gano lascia la corte: a tradimento
Prende 'n un bosco Ricciardetto e a Carlo
Lo dà in potere; e Carlo assai contento
S' è già deliberato d' impiccarlo:
Orlando parte a così strano evento,
Ricciardetto ha chi viene a liberarlo.
Parigi per suo Re Rinaldo adotta,
E Orlando dal Persiano è messo in grotta.

CANTO DUODECIMO.

O Fonte di pieta, fonte di grazia,
Madre de' peccator nostra avvocata,
Di cui la mente mia non si sazia
Di dir, quanto tu sia nel ciel beata:
Tu redemisti nostra contumazia,
Del dì che 'n terra fosti annunziata;
Non mi lasciare, o Vergine di gloria,
Tanto ch' i' possa ordinar questa storia.

Troppo sarebbe lungo il dire in rima
Di tanta gente appunto le parole,
E d' ogni cosa far non si de' stima:
Rinaldo il traditor Gan morto vuole,
Carlo di grazia l' avea chiesto prima,
Della qual cosa il popol sene duole;
Pur lo lasciar con questa condizione,
Che mai più in corte non istia il fellone.

Rinaldo malcontento si ritorna
A Montalban con Ricciardetto insieme.
Ma il traditor di Gan che non soggiorna,
E sempre inganni della mente preme,
Cominciò presto a ritrar fuor le corna,
Perchè Rinaldo non v' era, non teme;
E Carlo l' ha salvato dalla morte,
Ed or cacciar nol sapeva di corte.

E cominciò di nuovo a far pensiero,
Che Carlo gli credessi al modo antico,
Per distruggere al fin tutto il suo impero;
E Carlo ritornato è già suo amico,
E ciò ch' è bianco, gli pareva nero.
Diceva Gano: intendi com' io dico;
Se viver non vuoi sempre con vergogna,
Rinaldo al tutto spegner ti bisogna.

Carlo diceva: alla fine io la lodo,
Perchè tu vedi ben quel che m' ha fatto;
Ma non ci veggo ancor la via nè 'l modo,
E molte cose con meco combatto.
Diceva il traditor pien d' ogni frodo:
Io credo satisfarti a questo tratto;
Come scacciato da te me n' androe
A Montalbano, e segreto staroe.

E manderotti lettere poi scritte,
Che parrà che sian fatte nelle Mecche,
Dirò che le mie gente sieno afflitte,
E che punite omai sien tante pecche;
E molte altre parole a te diritte:
Ch' io vo' tornare a dir salamelecchè,
Peccavi Domine, miserere mei
Delle mie colpe e de' processi rei.

Tu mosterrai le lettere palese,
Rinaldo crederà ch' io sia lontano,
E ch' io non torni più in questo paese;
Un dì ch' egli esca fuor di Montalbano,
Subito insieme saremo alle prese,
E so ch' io l' uccidrò colla mia mano;
E come morto fia, sai che 'l tuo regno
Sicuro è poi, e tu Imperador degno.

A Carlo piacque al fin questo consiglio,
E fece vista Gan da se scacciare;
Gan dette presto a suo' arnesi di piglio,
Prima fingeva se raccomandare:
Carlo mostrava con turbato ciglio,
Che in corte più non lo vuol raccettare,
E che cercando sua ventura vada,
E ritrovassi subito la strada.

Partissi il traditor celatamente;
E presso a Montalban fece un aguato,
E scrisse a Carlo, come la sua gente
E lui in Pagania era arrivato;
E mostrava pregare umilemente,
Che perdonar gli debba ogni peccato:
E Carlo aveva lettere mandate
A Montalbano, e molto palesate.

Rinaldo s' era un giorno dipartito,
Per passar tempo con un suo falcone;
E Ruinatto con lui era gito
Verso Agrismonte a lor consolazione:
E Ricciardetto un dì ne giva al lito
Del fiume ove nascoso è Ganellone
In una valle, ov' è certo boschetto
Presso a quel fiume appiè d' un bel poggetto.

E mentre in qua e 'n là s' andava a spasso,
Gan si pensò che Rinaldo quel sia;
Uscì del bosco con molto fracasso,
Ed assaltollo con sua compagnia,
Tanto che preso rimaneva al passo:
La notte inverso Parigi ne gia,
E dette Ricciardetto preso a Carlo,
E ordinorno presto d' impiccarlo.

Orlando poi che questo fatto ha inteso;
Molto pregato avea lo 'mperadore,
Che non guardassi d' aver costui preso,
E non gli facci oltraggio o disonore.
Carlo rispose di grand' ira acceso:
Io vo' impiccarlo come traditore,
Perchè d' Astolfo impedì la giustizia,
Con esso insieme per la sua nequizia.

Diceva Orlando: e' non è ancora spento
Il fuoco, Carlo, ch' arder potre' ancora;
Se tu l' uccidi, io non sarò contento,
Rinaldo ne verrà sanza dimora:
Vedi che Gan già fatto ha tradimento,
E sanza lui non puoi vivere un' ora.
Carlo dicea: traditor non fu mai,
E ciò ch' ha fatto è perchè m' ama assai.

E tu te l' hai recato in sulle corna,
Tu e Rinaldo, perch' egli è fedele,
E dì nè notte giammai non soggiorna
Di spegner chi contro a me fu crudele.
Partissi Orlando, e stando un poco, torna,
E disse: io giuro alle sante vangele,
Che se tu uccidi, Carlo, il mio cugino,
Io ti farò della vita tapino.

E trasse fuor la spada Durlindana,
E colla punta una croce fe' in terra,
E 'n sulla croce poneva la mana,
E dipartissi, ed uscì della terra;
Ma la Regina, savia Gallerana,
Pregava insieme col Sir d' Inghilterra,
E 'l Duca Namo, Ulivieri e 'l Danese,
Ch' almen la morte gl' indugiassi un mese.

Carlo le forche in sul fiume di Sena
Fece ordinare, e ciò che fa mestiero;
Gan traditor grand' allegrezza mena,
Perch' e' pensò riuscissi il pensiero:
Tutta la corte di sdegno era piena.
Rinaldo e Ruinatto il suo scudiero
Intanto a Montalbano era tornato,
E Ricciardetto suo non v' ha trovato.

E scrisse a Astolfo come il caso stava,
Che l' avvisassi e stessi provveduto,
Però che molta gente ragunava
Per dare a Ricciardetto presto ajuto:
Astolfo d' ogni cosa lo 'nformava,
E come Carlo gli avea conceduto
Un mese tempo a mandarlo alla morte;
Ma duolsi sol ch' Orlando non è in corte.

Or questo è quel ch' a Rinaldo dolea,
Che si fussi partito il Conte Orlando,
Che sanza lui di camparlo temea;
Pur la sua gente veniva assettando:
E Gallerana che gliene 'ncrescea,
Ogni dì Carlo veniva pregando,
Che Ricciardetto libero lasciassi,
Acciò che Orlando in corte ritornassi.

E non tentassi tanto la fortuna,
E non credessi tanto al Conte Gano,
E se mai grazia far gli debba alcuna,
Che Ricciardetto gli dessi in sua mano;
Ma non poteva ancor per cosa ignuna
Rimuover dall' impresa Carlo Mano.
Rinaldo pur quel che seguissi aspetta,
E tuttavia la sua brigata assetta.

Era già presso il giorno deputato,
E Smeriglione e Vivian di Maganza,
Come Carlo avea detto, hanno ordinato;
E Ganellone avea tanta arroganza,
Ch' ognun che priega è da lui minacciato,
Lo 'mperador gli avea dato baldanza:
Tanto che Namo per nulla non v' era,
E per isdegno n' era ito in Baviera.

E Berlinghieri ed Ottone ed Avino
S' eron partiti, Avolio e Salamone
E 'l figliuol del Danese Baldovino,
Veggendo a Gan tanta presunzione;
Erminion, che fu già Saracino,
Era con Carlo pien d' afflizione,
E l' amico d' Astolfo Lionfante
Famoso e degno e gentile Ammirante.

Evvi Morgante colla damigella
Meridiana, e col suo concestoro,
Ognun di Ricciardetto assai favella.
Che Carlo a torto gli dava martoro:
Gan da Pontier sua Baronia appella
Quando fu tempo, e comandava loro,
Che Ricciardetto subito legassino,
E 'n sul fiume di Sena lo 'mpiccassino,

Rinaldo era venuto come scrisse
Astolfo, e con sue gente stava attento
Aspettar che 'l fratel di fuor venisse;
Vide in un tratto gli stendardi al vento,
Prima che fuor Ricciardetto apparisse,
E Smeriglion che si facea contento,
E molto a quel mestier pareva destro,
E 'l buon Vivian ch' era l' altro maestro.

Non aspettò che come Astolfo venga
Fino alle forche, ma tosto si mosse,
Acciò ch' alcun scherno non sostenga,
Che nella fronte sputato gli fosse;
Verso la porta par che 'l cammin tenga,
Tre Maganzesi in un tratto percosse:
E Ricciardetto suo fu sciolto presto,
Che com' Astolfo al collo avea il capresto.

Or qua or là si scaglia con Bajardo,
E fece cose quel dì con Frusberta,
Che chi 'l dicessi fia detto bugiardo;
Ma come fu la novella scoperta,
Ognun fuggiva: in questo tempo Alardo
Ismeriglion colla zucca scoperta
Trovava, e con un colpo che diè a quello,
Gli partì il capo e fessegli il cervello.

E poi si volse con molta tempesta
Verso Vivian da Pontier ch' era appresso,
E colla spada gli diè in sulla testa,
L' elmo e la cuffia insino al mento ha fesso;
Rinaldo a Gan terminò far la festa,
E finalmente s' appicca con esso:
E 'n su 'n braccio un colpo l' ha ferito,
Che cadde in terra pel duol tramortito.

E fu portato come morto via,
E Ricciardetto sopra un destrier monta,
Che Smeriglione abbandonato avia,
E colla spada tra costor s' affronta;
I colpi e le gran cose che facia,
Per non tediar chi legge, non si conta:
Carlo era corso già insino alla porta,
Vide Rinaldo e molta gente morta.

E disse fra suo core: i' ho mal fatto,
Ecco di nuovo il popol sollevato;
E fuor della città si fuggì ratto:
Rinaldo drento in Parigi era entrato,
E grida: popolazzo vile e matto,
Com' hai tu tanto oltraggio comportato?
A sacco, a fuoco, alla morte, a furore!
E misse tutto Parigi a romore.

E cominciò in un certo borgo il fuoco
Appiccare, e rubar botteghe e case,
Tanto che a' Parigin non parea giuoco,
Non si facea qui le misure rase:
Così il furor cresceva a poco a poco,
Tanto che pochi drento vi rimase,
Sentendo al fuoco gridare e alla morte,
E per paura uscien fuor delle porte.

Non vi rimase un Maganzese solo
Che non fuggissi per la via più piana,
E molto pianto si sentiva e duolo;
Ma la Reina presto Gallerana
Si misse in mezzo di tutto lo stuolo.
E come savia benigna ed umana,
Pregò Rinaldo che fussi contento
Che 'l fuoco almen dovessi essere spento.

Rinaldo aveva sentito ogni cosa,
Ciò che per Ricciardetto fatto aveva
L'alta Reina degna e gloriosa;
Subito un bando per tutto metteva,
Che, poi che piace alla donna famosa,
Ognun si posi, e 'l fuoco si spegneva:
Prese la terra quel giorno a suo agio,
E Gallerana lo menò al palagio.

E fu quel dì Rinaldo incoronato,
Che contradir non gli potè persona;
E nella sedia di Carlo è posato,
E messogli poi in testa la corona,
E d' una vesta regale addobbato,
E di sua forza ognun quivi ragiona:
Perch' egli aveva quel dì fatte cose,
Ch' a tutto il popol fur maravigliose.

Gano in Maganza si fece ritorno,
Benchè portato vi fu come morto
Dalle sue gente che l' accompagnorno;
A Gallerana non fu fatto torto,
Ognun come a Reina gli è dintorno:
Così Rinaldo comandava scorto,
Che fatto fussi alla Reina onore,
Come se Carlo fussi Imperadore.

Vero è ch' un altro che ne scrive, dice,
Che subito ne venne Malagigi,
E menava con seco Beatrice,
Che di Rinaldo madre era a Parigi,
Perch' esser volea lei la 'mperadrice:
Ma 'l Prenze si ricorda de' servigi,
E vuol che Gallerana sia in effetto,
Perchè molto ajutato ha Ricciardetto.

Tornò a Parigi Namo e Salamone,
E Berlinghier famoso, e Baldovino
Ch' era figliuol del Sir dello Scaglione;
Tornò Gualtieri a corte, tornò Avino,
Tornò cogli altri insieme il franco Ottone,
E tutto quanto il popol parigino:
E' Maganzesi ognun nettò la soglia,
Che non ve ne rimase seme o foglia.

Fecionsi fuochi assai per la cittate,
Fecionsi giostre e balli e feste e giuochi,
Furon tutte le dame ritrovate,
E gli amador che non ve n' eran pochi,
Tanti strambotti, romanzi e ballate,
Che tutti i canterin son fatti rochi:
Sentiensi tamburelli e zufoletti,
Liuti e arpe e cetre e organetti.

Era Rinaldo molto reputato,
E più che fussi mai contento e lieto,
Se non ch' Orlando suo non v' ha trovato,
Dond' egli avea gran duol nel suo segreto;
Orlando con Terigi è cavalcato
Più e più giorni già contraddivieto,
E 'nverso Pagania n' andava forte,
Con intenzion ma' più tornare in corte.

E tuttavolta piangea Ricciardetto,
Dicendo: io so che Carlo l' arà morto,
Ond' io n' ho tanto dolor nel mio petto,
Ch' io non ispero più trovar conforto;
Il traditor di Gan per mio dispetto
Fia stato il primo a così fatto torto:
E 'l simigliante Terigi dicea,
Che Ricciardetto troppo gli dolea.

Avea già cavalcato più d' un mese,
E finalmente in Persia si trovava,
E come fu condotto in quel paese,
Sentì che gran battaglie s' ordinava;
E poi ch' un giorno una montagna scese,
Una città famosa ivi mirava,
Là dove era assediato l' Amostante
Dal gran Soldano e da un fer gigante.

Aveva una figliuola molto bella,
Che luce più che stella mattutina,
L' Amostante, chiamata Chiariella,
Tanto leggiadra, accorta e peregrina,
Che per amor di lei montato è in sella
Il Soldan con sua gente saracina,
Per acquistar, se può, sì bella cosa;
E 'l gran gigante non trovava posa.

Oh' era detto per nome Marcovaldo,
Venuto dalle parti di Murocco,
Di gran prodezza e di giudicio saldo,
Ma per amor di lei pareva sciocco,
Come chi sente l' amoroso caldo,
Che solea dare a tutti scaccorocco;
Ma tanto il foco lavorava drento,
Che per costei perduto ha il sentimento.

Cavalcava un' alfana smisurata,
Di pel morello, e stella aveva in fronte;
Sol un difetto avea ch' era sboccata,
E pel furor gli par piano ogni monte:
Arebbe corso tutta una giornata,
Tant' eran le sue membra forte e pronte:
Giunse Terigi e 'l figliuol di Milone
Dov' era del gigante il padiglione.

Ch' era tutto di cuojo di serpente,
Con certi Macometti messi a oro,
Con gran carbonchi, se Turpin non mente,
Zaffir, balasci, e valeva un tesoro.
Orlando al padiglion poneva mente
Dove il gigante faceva dimoro,
E stava tanto fiso a mirar questo,
Che Marcovaldo s' adirava presto.

Perch' e' giucava a scacchi a suo sollazzo,
Siccom' egli è de' gran Signor costume;
Volsesi e disse con un suo ragazzo:
Chi è quel poltronier che tiene il lume?
Cacciatel via, e' debbe essere un pazzo;
Donde è venuto questo strano agrume?
Fu preso e Vegliantin tosto la briglia,
Ch' Orlando al padiglion tenea le ciglia.

Terigi quando vide il Saracino,
Ch' avea preso la briglia al Conte Orlando,
Come fedele e servo al paladino,
Subito trasse alla testa col brando,
E quel Pagan gittava a capo chino,
Che le cervella fuor vennon balzando.
Ah, disse Orlando, come bene hai fatto,
A gastigar, Terigi, questo matto!

Marcovaldo colui vide cadere,
Maravigliossi, che non parve appena
Che Terigi il toccassi: ah' poltroniere,
Gridava forte, matto da catena,
E poi si volse ad un altro scudiere:
Piglia quel, disse, e drento qua lo mena,
Ch' io non intendo sofferir tal torto,
Ch' egli abbi in mia presenzia colui morto.

Allora Orlando prese Durlindana,
Che tempo non gli par di stare a bada,
Ed accostossi alla turba pagana;
Terigi s' arrostava colla spada,
Quanti ne giugne, in terra morti spiana,
Tal che non v' è più ignun che innanzi vada:
Orlando a chi non era al fuggir destro,
Facea col brando il segno del maestro.

Maravigliossi tanto il fer gigante
Di quel che vide in un momento fare
Al conte Orlando a' suoi occhi davante,
Che cominciò così seco a parlare:
E' basterebbe al Gran Signor d' Angrante,
Che in tutto il mondo si fa ricordare,
Quel ch' ha fatto costui qui col suo brando;
Della qual cosa molto rise Orlando.

Fate venir, gridò, tosto mie armi,
Ch' i' ho di questo fatto maraviglia;
Io vo' con questo cavalier provarmi,
Che tutta quanta mia gente scompiglia,
Veggiam se ardito sarà d' affrontarmi;
E la sua alfana pigliò per la briglia,
Prese una lancia, e 'nverso Orlando corse;
Ma 'l buon Terigi del fatto s' accorse.

A un Pagan di man tolse una lancia,
E disse: piglia, piglia tosto, Conte,
Le gentilezze son rimase in Francia,
Ecco il gigante che ti viene a fronte;
Nè per vergogna arrossita ha la guancia
Di venirti a trovar che pare un monte:
Tu colla spada e lui coll' aste in resta,
Vedi che gente anzi canaglia è questa!

Rispose Orlando: sia quel ch' esser vuole,
Che in ogni modo non lo stimo un fico;
Vero ch' egli è si grande che mi duole,
Ch' appena gli porrò l' aste al bellico:
Ma il brando taglia pur come e' si suole,
Con esso il tratterò come nimico.
Terigi stava a diletto a vederlo,
E Vegliantin ne va com' uno smerlo.

E poi in un tratto la lancia abbassava,
E va inverso il Pagan di buona voglia,
E 'n sullo scudo basso lo trovava;
Questo passò come fussi una foglia,
E la corazza e lo sbergo passava,
Tanto che Marcovaldo ebbe gran doglia,
E ruppe la sua lancia a mezzo il petto
Al Conte, bestemmiando Macometto.

L' alfana che pel colpo ebbe paura,
Perchè gli parve di molta possanza,
Era di bocca, com' io dissi, dura;
Subito fece col morso l' usanza,
E cominciò a sgomberar la pianura:
Ma 'l Conte Orlando seguiva la danza,
Egli e Terigi i cavalli spronorno,
E drieto a Marcovaldo s' avviorno.

Poi che tutto ebbe attraversato il piano,
Giunse l' alfana appiè della montagna,
Quivi al fin pur la ritenne il Pagano,
Però che tutta di sudor si bagna.
Orlando grida: Saracin villano,
Ben t' ho seguito per ogni campagna;
Questo è quel dì che ti convien morire,
Tolgiti in drieto, tu non puoi fuggire.

Sentendo il Saracin così chiamarsi,
Volsesi in drieto e trasse il brando fore,
E disse: al mondo ignun non può vantarsi.
Ch' io lo fuggissi per viltà di core;
Ma sappi che rimedj son sì scarsi
Di questa alfana a frenare il furore,
Quand' ella piglia colla bocca il morso,
Che insin dove tu vedi son trascorso.

Ma tu se' qua condotto dov' io voglio,
E 'l tuo compagno ch' uccise il mio servo;
S' io son quel Marcovaldo ch' esser soglio,
Non lascerò a tagliarti osso nè nervo:
A più di sette abbassato ho l' orgoglio,
E sempre col nimico questo osservo,
Ch' io non mi curo por la lancia in fallo,
Ma colla spada mi serbo ammazzalo.

Rispose Orlando: tu il di' per vergogna,
Che tu rompresti un gambo di finocchio,
A gran fatica e scusa or ti bisogna;
Ed io ch' allato a te pajo un ranocchio,
So che col ferro ti grattai la rogna,
E corse il sangue più giù che 'l ginocchio:
Così t' avessi veduto la dama,
Che Chiariella per nome si chiama.

Disse il Pagano: or donde hai tu saputo
Chi tenga del mio cor le chiavi e 'l freno?
Sappi che molte volte m' ha veduto
Gittar più cavalier morti a terreno,
E mai però di me non gli è incresciuto;
Ma pur per compiacergli nondimeno,
S' io gli credessi dar sollazzo e festa,
Di te, poltron, gli manderei la testa.

Rispose Orlando: e' fia più bel presente
La tua, gigante, ch' è maggiore assai;
Oltre veggiam come sarai valente,
E quel ch' a Chiariella manderai;
E Durlindana alzò subitamente,
Dicendo: or Macometto chiamerai,
E diegli un colpo in sulla destra spalla,
Che 'l fer gigante in qua e 'n là traballa:

E fece lo spallaccio sfavillare,
Ma pure al taglio della spada resse;
E 'l Saracin si volse vendicare,
E par ch' un gran fendente al Conte desse.
Orlando collo scudo vuol parare,
Ma la pesante spada e dura il fesse,
E due parte ne fe', se 'l dir non erra,
E l' una delle due balzava in terra.

Orlando per grand' ira l' altra getta,
E battela al gigante nel mostaccio;
Poi Durlindana in pugno si rassetta,
E trasse un colpo al Saracino al braccio,
Che benchè l' arme assai fussi perfetta,
Parve che fussi o di cera o di ghiaccio:
Il braccio gli tagliò presso alla mano,
Tal ch' un gran mugghio metteva il Pagano.

E la spada e la man vide cadere,
E cadde pel dolor giù dell' alfana,
E disse: io mi t' arrendo, ch' è dovere,
Ch' io veggo ogni speranza in Macon vana;
Per grazia, non per merto, cavaliere,
Dimmi se se' della legge cristiana,
Poi che tu m' hai così condotto a morte,
Ch' io non trovai Pagan mai tanto forte.

Disse Orlando: da poi che tu mel chiedi
Per grazia, io userò mia cortesia;
Io sono Orlando, e questo che tu vedi,
È il mio scudier ch' è meco in compagnia:
Tu se' morto e dannato, s'tu non credi
Presto a colui che nacque di Maria:
Battezzati a Gesù, credi al Vangelo,
Acciò che l' alma tua ne vadi in cielo.

Macometto t' aspetta nello 'nferno
Cogli altri matti che van drieto a lui;
Dove tu arderai nel fuoco eterno,
Giù negli abbissi dolorosi e bui.
Disse il Pagan: laudato in sempiterno
Sia Gesù Cristo e tutti i santi sui,
Io voglio in ogni modo battezzarmi,
E per tua mano, Orlando, cristian farmi.

E ringrazio il tuo Dio, poi ch' i' son morto
Per man del più famoso uom che sia al mondo;
S' io mi dolessi, io arei certo il torto:
Battezzami per Dio, Baron giocondo,
Ch' io sento già nel cuor tanto conforto,
Ch' esser mi par d' ogni peccato mondo.
Orlando al fiume subito correa,
Trassesi l' elmo, e d' acqua poi l' empiea.

E battezzò costui divotamente:
E come morto fu, sentiva un canto,
E Angeli apparir visibilmente,
Che l' anima portar nel regno santo;
E d' aver morto costui fu dolente,
E con Terigi faceva gran pianto,
E feciono una fossa a drento e scura,
E dettono a quel corpo sepultura.

Ma una grazia prima che morisse,
Al Conte chiese quel gigante ancora,
Che se per caso giammai avvenisse,
Che parlasse a colei che lo 'nnamora;
Che gli dicessi come il fatto gisse,
E come sempre insino all' ultim' ora
Di Chiariella e del suo amor costante
Si ricordò come fedele amante.

E che per merto di sì degno affetto
Dovessi qualche volta venir quella,
Dove il suo corpo giaceria soletto,
E chiamassi e dicessi: Chiariella
Ti piange, Marcovaldo poveretto,
Qual ti parve nel mondo troppo bella;
Ch' avea speranza se costei il chiamassi,
Che l' anima nel corpo ritornassi.

O come fece appiè del gelso moro
Piramo, quando Tisbe lo chiamoe,
Ch' era già presso all' ultimo martoro;
Così far egli Orlando il confortoe,
Dicendo: io lo farò, se pria non moro,
Ch' alla città son certo ch' io n' androe:
E Così fece a luogo e tempo Orlando,
Per venir sempre la sua fè servando.

Terigi aveva veduto andar via
L' anima in ciel con molti Angeli santi,
Sempre cantando dolce melodia,
Tutto smarrito par ne' suo' sembianti;
Quand' e' sentì dir Salve Ave Maria,
Con armonia celeste e dolci canti,
Disse ad Orlando: io ho invidia a costui,
Che come lui da te morto non fui.

Da ora innanzi tra Pagani andiamo,
Ch' io non istimo più di star in vita,
Pur che per la tua fè, Cristo, mojamo:
Poi che quell' alma vidi alla partita,
Diceva Orlando, al campo ritorniamo,
Questa novella non vi fia sentita;
Non ci dee riconoscer quella gente,
Nè di costui non sapranno niente.

Così pel mezzo del campo passaro,
Che conosciuti non fur da persona,
E 'nverso la città poi sen' andaro
Dov' era l' Amostante e sua corona,
E del palazzo real domandaro;
Poi inverso quello ognun di loro sprona,
Tanto che sono al palazzo arrivati,
E innanzi all' Amostante appresentati.

Ad un balcon l' Amostante si posa,
Chiari lla veggendo il Conte Orlando,
Ch' era più fresca che incarnata rosa,
Molto lo squadra, e venia rimirando,
E dice al padre: s'tu guardi ogni cosa,
Quando costor si vennono accostando
Come stava costui sopra l' arcione,
Tutti i suoi segni son d' un gran Barone.

Così fussi egli Orlando, quel Cristiano
Ch' ha tanta fama, come e' par qui desso,
Che non saria pien di stendardi il piano,
Non ci starebbe il campo così appresso,
Che non ci arebbe assediati il Soldano.
Orlando udiva e ridea fra se stesso;
L' Amostante parlò cortesemente:
Ben sia venuto cavalier possente;

Macon sia sempre la vostra difesa;
Se voi cercate da me soldo avere,
Che vedete il mio caso quanto pesa,
Io vel darò, e più che volentieri:
Costor venuti son qua per mia offesa,
Evvi il Soldan con tutte sue bandiere
Venuto qua del corno Egiziano,
E cuopre con sue gente il monte e 'l piano;

E raccozzato ha qua tutto il Levante,
E vuol per forza pur questa mia figlia,
E per ventura ci venne un gigante,
Che dà terrore a tutta mia famiglia;
Sopr' una alfana ognun si caccia avante
Molto sboccata, e corre a sciolta briglia,
E già delle mie gente ha strutte molte,
Or va guastando tutte le ricolte.

Orlando disse: il gigante ch' hai detto,
Non temer più che in sull' alfana vada;
Non ti farà più danno, ti prometto,
Non tornerà in suo regno o in sua contrada:
Appiè della montagna al dirimpetto
Oggi l' uccisi con questa mia spada:
Io te lo dico, Re, per tuo conforto,
Che quel gigante giace in terra morto.

Non potea l' Amostante creder questo,
E domandava pur per più certezza:
Di' ch' uccidesti il gigante molesto?
Poi l' abbracciò per la molta allegrezza,
Dicendo: poco mi curo del resto.
La damigella con gran tenerezza
Corse abbracciar Orlando incontenente,
Ch' a dire il ver non gli spiacque niente.

E men saria dispiaciuto a Rinaldo;
Dove se' tu, Signor di Montalbano?
Diceva Orlando, tu staresti saldo,
S' ancor più oltre stendessi la mano.
Dunque tu di' ch' hai morto Marcovaldo,
Disse la dama, cavalier sovrano?
Sia benedetto chi ti generoe,
E mille volte Macon ringrazioe.

Avea già Chiariella posto amore
Al Conte Orlando, tanto gli è piaciuto;
E già Cupido la saetta al core.
Or ritorniamo al Soldan ch' ha saputo
Che Marcovaldo è della vita fore;
E gran dolor n' avea, come è dovuto,
E 'l viso tutto di lacrime bagna,
Quand' e' guardava inverso la montagna.

Ma chi l' uccise saper non potea,
Detto gli fu ch' egli era un viandante;
E questo verisimil non parea,
Sappiendo quanto era fiero il gigante:
E per ventura seco al campo avea
Un savio antico e sottil negromante,
E disse: fa' ch' io sappi per tua arte
Chi è colui ch' uccise il nostro Marte.

Il negromante allor per ubbidire,
Ch' era maestro di somma dottrina;
Subito fece per arte apparire
Quel che bisogna con sua disciplina:
Trovò come un Cristiano il fe' morire,
Che si facea di legge saracina,
E com' egli era col grande Amostante:
Così trovò chi avea morto il gigante.

Quando il Soldano il negromante udio,
Dolor sì grande non sentì giammai,
E disse: o Macometto, o pazzo Dio,
A tuo diletto consumato m' hai;
E scrisse all' Amostante il caso rio,
Dicendo: Re di Persia, tu non sai
Che quei ch' ha morto il gigante pagano,
È quel ch' è teco, e sappi ch' è Cristiano;

E qualche tradimento farti aspetta:
Da ora innanzi, se questo ti piace,
Io vo' di Marcovaldo far vendetta,
E far con teco a tuo modo la pace.
La lettera sugella e manda in fretta,
All' Amostante il caso assai dispiace,
Quando sentì come Cristiano è quello,
Chiamandol traditor, ribaldo e fello.

E la risposta faceva al Soldano,
Che vuol far pace e triegua a ogni modo,
Pur che punito sia questo Cristiano;
Così la pace si metteva in sodo.
Poi prese Orlando un giorno per la mano,
E disse: cavalier, sappi ch' io godo,
Ch' i' ho col gran Soldan la pace fatta,
E partirassi questa gente matta.

Orlando non pensava tradimento,
Disse che molto se ne rallegrava,
E di tal pace troppo era contento,
Dicendo: del tuo caso mi pesava;
Or tutto alleggerito il cor mi sento.
Poi l' Amostante pel Soldan mandava,
E lui vi venne, e montò presto in sella,
Per veder anco la fanciulla bella.

Segretamente il trattato ordinaro,
Di pigliare il Cristian preson partito,
Quando fia a letto, e non arà riparo;
E così fu tra loro stabilito:
Venne la notte, al letto sen' andaro,
Orlando alla sua camera n' è gito,
E disarmossi, e crede esser sicuro,
Ma non sapeva del suo mal futuro.

Quando più fisso la notte dormia,
Una brigata s' armar di Pagani,
E un di questi la camera apria,
Corsongli addosso come lupi o cani;
Orlando a tempo non si risentia,
Che finalmente gli legar le mani,
E fu menato subito in prigione,
Sanza ascoltarlo o dirgli la cagione.

E dopo lui Terigi fu menato,
E messi poi nel fondo d' una torre.
Orlando era di questo smemorato,
Per quel che fussi non si sapea apporre,
Che l' Amostante l' avessi ingannato;
Ma disse: e' mi vorrà la vita torre,
Come nell' altro cantar vi fia detto.
L' Angel di Dio vi tenga pel ciuffetto.

IL
MORGANTE MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI PULCI.

ARGOMENTO.

Riposto a Carlo il diadema in testa,
Partono Ricciardetto ed Ulivieri
Col fier Rinaldo, il qual suona a tempesta
Sopra Marsilio Re là tra gl' Iberi,
Ma l' un dell' altro buon amico resta,
E a Saragozza spronano i destrieri.
Rinaldo è messo d' amor sulle roste.
E a pro d' Orlando corron per le poste.

CANTO TREDICESIMO.

Vergine sacra d' ogni bontà piena,
Madre di quel per cui si canta Osanna,
Vergine pura, vergine serena!
Dammi la tua quotidiana manna,
Colla tua mano insino al fin mi mena
Di questa storia, che 'l tempo c' inganna,
E la vita, e la morte, e 'l mondo cieco,
Sicch' io faccia ascoltar ciascun con meco.

La damigella con dolci parole
Con motti ben cogitati e soavi
Diceva al padre: così far si vuole,
E punir sempre i frodolenti e pravi;
Però di questo caso non mi duole,
E vo' che lasci a me tener le chiavi,
E governargli, e serrare ed aprire,
Acciò non ci possa ignun tradire.

Di questo l' Amostante s' allegroe,
Che quel ufficio pigliassi la dama,
E le chiavi a costei raccomandoe;
Or questo è quel che la donzella brama:
Subito al Conte Orlando sen' andoe
Alla prigione, ed umilmente il chiama,
Dicendo: cavalier, di te mi pesa,
E ciò che vuoi, farò per tua difesa.

Orlando quanto può costei ringrazia,
E disse: dimmi, sai tu la cagione
Perchè il tuo padre in tal modo mi strazia,
E messo m' ha di subito in prigione?
Di questo fa' per Dio mia voglia sazia,
Trami di dubbio e di confusione:
E s'tu non mi puoi trar di questa torre,
Non mi lasciare almen la vita torre.

Rispose Chiariella al Paladino:
La cagion che 'l mio padre t' ha qui preso,
E che 'l Soldano da un certo indovino,
Come tu sia Cristian, par ch' abbi inteso,
Benchè tu mostri d' esser Saracino;
E perchè del gigante tiensi offeso,
Ha fatto pace col Soldano. e saldo
Di venticarsi del suo Marcovaldo.

Ogni Cristian ch' uccide un Affricante,
Secondo nostra legge morir debbe;
Tu uccidesti adunque quel gigante,
La vita al nostro modo te n' andrebbe:
Ma perch' io t' ho già eletto per mio amante,
Tolsi le chiavi, che di te m' increbbe;
E di morir non dubitare omai,
Che tu se' salvo, e libero sarai.

Io ho tanto sentito ricordare
Quel cavalier ch' Orlando è nominato,
Che sue virtù m' han fatto innamorare,
E per suo amor non sarai abbandonato;
Del nome tuo, di me ti puoi fidare,
Dimmel, Baron, ch' assai mi sarà grato.
Orlando rispondea: gentil madama,
Io son colui che Orlando il mondo chiama.

Guarda dove condotto m' ha fortuna,
Che appena crederrai ch' io sia quel desso;
Io mi parti', nè di mia gente alcuna
Volli, se non qui il mio scudiere appresso:
Ho cavalcato al sole ed alla luna,
Ora il tuo padre a forza m' ha qui messo;
Ma se pensato avessi tradimento,
Per lo mio Dio, non mi mettea qui drento.

A te mi raccomando, poi ch' io sono
Dove tu vedi, e fa' che 'l mio destriere
Sia governato, e poi sempre ti dono
L' anima e 'l cuore, e ciò ch' è in mio potere;
E vo' che 'ntenda ancor quel ch' io ragiono:
Se tu potessi questo mio scudiere
In qualche modo di qui liberarlo,
Manderei, per soccorso in Francia a Carlo.

Non potè sofferir che più parlassi
La damigella, udendo ch' era Orlando;
Parve che 'l cor nel petto si schiantassi
Per gran dolcezza, e disse lacrimando:
Io credo che Macon qua ti mandassi
Per mio amor sol, ma non so come o quando,
Che sempre desiato ho di vederti:
Ma in altro modo qui vorrei tenerti.

S' io dovessi il mio padre far morire
Colle mie proprie man, tu non morrai;
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu sia salvo, e salvo te n' andrai:
Quando fia tempo ti saprò aprire,
E 'l tuo caval, contento ne sarai,
E lo scudier fia franco ad ogni modo,
E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

Poi ch' ebbe Chiariella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
E dicea: quel sergente poveretto
Si morrà certo, che mi par disposto
Di non voler mangiar; come folletto
Gittato ha via ciò ch' i' gli ho innanzi posto;
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
Ch' ubbidir dee quel che 'l Signor comanda.

Rispose l' Amostante: mandal via,
Se si morisse, e' ci sare' vergogna;
Fa' che quell' altro ben guardato sia,
Di questo non aremo altro che rogna.
Disse la dama: per la fede mia,
Ch' io non so se farnetica o se sogna;
Quand' io domando, e' guata com' un matto,
E non risponde, anco sta stupefatto.

E poi tornava alla prigion ridendo,
E disse come il fatto era fornito;
Diceva Orlando con Terigi: intendo
Che presto insino a Carlo ne sia gito,
E che tu meni Vegliantin commendo,
E dica il caso com' io son tradito
Dall' Amostante, e truovomi in prigione,
E quel che stato ne sia la cagione.

Così a Rinaldo mio dirai ancora,
Ad Ulivieri, e tutta nostra corte,
Che mi soccorrin prima che qua mora,
Che tutti so poi piangerien tal morte.
Terigi si partì sanza dimora,
Sella il cavallo, ed uscì delle porte;
E tanto cavalcò per monte e piano,
Che giunse ove non era Carlo Mano.

Perchè pensava a Parigi trovarlo,
Ma col suo Ganellone era a Pontieri;
Sentì come Rinaldo è fatto Carlo,
A lui 'nandava, e così a Ulivieri.
Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri;
Perch' e' piangeva sì miseramente,
Che in modo alcun non potea dir niente.

Gridò Rinaldo: ch' è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella,
Allor Terigi quanto può meschino
A gran fatica in tal modo favella:
L' Amostante di Persia Saracino
L' ha incarcerato, e guardal Chiariella,
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.

Questo è perch' egli uccise Marcovaldo,
Onde il Soldano aveva un negromante,
E che Cristian quel fussi intese saldo,
Che l' avea morto; e fe' coll' Amostante
La pace e patti il traditor ribaldo,
Che fussi preso il buon Signor d' Angrante.
La notte tutt' a due fummo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.

Orlando s' accomanda a Carlo Magno,
A te' Rinaldo, o ver santa corona,
Al suo cognato, all' amico, al compagno,
Prima che così perda la persona:
Vedi che di sudor tutto mi bagno,
Volato son, non come fa chi sprona,
Tanto ch' i' son, come tu vedi, giunto;
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto.

Alla sua vita tanto afflitto e gramo
Non fu Rinaldo quanto a questa volta,
E disse sospirando: che di', Namo?
Ch' i' ho già per dolor la mente stolta.
Quel savio vecchio disse: noi intendiamo,
S' i' ho questa imbasciata ben raccolta,
Ch' ajutar ci bisogna Orlando presto;
Ora dirò com' io farei di questo.

Ogni altro ajuto, che lo 'mperadore
E Ulivieri, al fin sarebbe vano,
Perchè qui è la forza e 'l grande amore;
Direi che si mandassi a Carlo Mano,
E che ritorni all' usato Signore
Per la salute del popol cristiano:
E ciò che tu vorrai contento fia,
E voi n' andiate presto in Pagania.

Astolfo sia Gonfaloniere eletto,
Che so che Carlo fia contento a quello,
Per quel ch' ha fatto a lui e a Ricciardetto;
Gan sia sbandito all' usato e ribello.
Rinaldo appena aveva Namo detto,
Che disse: così posto sia il suggello.
Così da' paladin fu posto in sodo,
E scrisse un brieve a Carlo in questo modo.

Perchè se' vecchio, io t' ho pur reverenzia,
E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua frodolenzia,
Che mille volte o più t' ha già tradito,
Sanza trovar l' error suo penitenzia;
E per suo amor di corte m' hai sbandito,
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

Degno saresti d' ogni contumace,
Ma perchè mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo, e la corona, se ti piace,
I tuoi Baroni e 'l tuo regale ammanto,
La sedia tua, l' antico e degno scettro,
Sanza più ricercar del tempo addietro.

Sappi ch' Orlando è preso in Pagania,
Vieni a Parigi tuo liberamente;
Ed Ulivieri ed io in compagnia
Soccorrer lo vogliam subitamente:
Astolfo tuo Gonfalonier qui fia,
Quel traditor non vo' qua per niente;
Gallerana Reina è riservata
Come fu sempre, e da tutti onorata.

La lettera suggella e manda il messo,
Subito a Carlo Man si rappresenta;
Carlo fu lieto, e in ordine s' è messo,
Gan nel suo petto par ch' assai duol senta:
Tornò a Parigi, e 'ncontro venne ad esso
Tutta la corte assai di ciò contenta;
E tutti l' abbracciavan lacrimando,
E gran lamento si facea d' Orlando.

Quivi piangeva il Marchese Ulivieri,
Nè riveder credea più il suo cognato,
Piangeva Astolfo, e 'l valoroso Uggieri,
E Salamon pareva smemorato,
Piangeva Baldovino e Berlinghieri;
Ma il savio Namo ognun ha confortato:
Rinaldo con solenne e degno onore
Rispose in sedia il magno Imperadore.

Poi misse al suo cavallo il fornimento,
Ed Ulivier con lui volle partire;
Terigi s' assettava in un momento,
E Ricciardetto disse: io vo' venire.
Rinaldo, poi che vuol, ne fu contento,
Ognun pur si voleva profferire;
Ma 'l Prenze non volle altri per compagno,
Così si dipartir da Carlo Magno.

E fecion sopravveste divisate,
E cavalcando per la Spagna, un giorno
Il Re Marsilio e certe sue brigate
In un bel piano a cavallo scontrorno;
E con parole saracine ornate,
Come fur presso a lui, lo salutorno.
Disse Marsilio al Prenze: il tuo cavallo
Troppo a me piace, s' a me vuoi donallo.

Questo mattin mi venne in visione,
Ch' io guadagnavo sì nobil destriere;
Se me lo doni, per lo Iddio Macone
Tu mi trarrai fuor d' uno stran pensiere.
Cioè di non aver meco quistione:
Però fa' gentilezza, cavaliere,
Che pur s' altro rimedio a ciò non veggio,
Combatterollo. e tu n' andrai col peggio.

Disse Rinaldo: e' fu già temporale,
Che si fussi il destrier di chi 'l sognava
Chi possedeva quella cosa tale,
Qual fusse, per quel sogno gliel lasciava,
Onde un borghese, non ti dico quale,
Un pajo di buoi dormendo immaginava
D' un suo vicin, che gli teneva cari,
E volevagli pur sanza danari.

Anzi voleva pagarlo di sogni;
Colui dicea: del mio gli comperai,
E così credo ch' a te far bisogni,
Se non ch' al fin sanz' essi te n' andrai:
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò dintorno gente assai,
E non sappiendo solver la quistione,
N' andorno di concordia a Salamone.

E Salamone, perch' era sapiente,
Con questi due sen' andò sopra un ponte,
E fevvi i buoi passar subitamente,
E poi si volse con allegra fronte;
A quel che gli sognò disse: pon mente,
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Laggiù nell' acqua; e l' ombra si vedea
Di que' buoi, che colui sognati avea.

Disse colui: e' pajon proprio i buoi
Ch' io vidi; e Salamon rispose il saggio:
Tu che sognasti, togli che son tuoi;
Colui che li pagò de' aver vantaggio:
Non bisogna sognargli, che son suoi,
Così sta la bilancia di paraggio:
Così dich' io a te, nota Pagano,
Che il mio cavallo arai sognato invano.

Se volessi altro dir, del campo piglia,
Questo destrier si sia di chi il guadagna.
Il Re Marsiglio si fe' maraviglia,
Disse: questo è da bosco e da campagna,
Non ho nessun qui tra la mia famiglia,
Ch' avessi tanto ardir, nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui, e mostra essere uom forte,
Poi gli rispose: oltre, io ti sfido a morte.

Rinaldo non istette a parlar troppo,
Le redine girò del palafreno,
Poi ritornava per dargli d' intoppo,
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno,
Perchè Bajardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
Sarebbe questo del cristian Concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio?

Quando Marsilio vide il cavaliere,
Fra se diceva: ajutami, Macone,
Che poco val qui contro al suo potere
Allegar Trimegisto, o vuoi Platone;
La lancia abbassa e pungeva il destriere,
A mezzo il petto di Rinaldo pone:
E benchè 'l colpo fussi ostico e crudo,
Ruppesi in pezzi l' aste nello scudo.

Rinaldo alla visiera pose a quello,
E fece fuor balzar tante faville,
Che tante mai non ne fe' Mongibello,
Are' quel colpo gittati giù mille;
L' elmo rimbomba e 'ntronava il cervello:
E sanza fare al testo altre postille,
Marsilio rovinò giù dell' arcione,
E fu pur sogno il suo, non visione.

E disse: dimmi per la tua leanza,
Chi tu se', cavalier, per cortesia,
Che mai più vidi ad uom tanta possanza.
Disse Rinaldo: per la testa mia,
Io tel dirò, perch' io non ho dottanza,
Non guarderò s' io sono in Pagania;
Sarà, quel ch' esser può, franco Pagano,
Sappi che 'l Signor son da Montalbano.

Ed alzò la visiera dell' elmetto,
Per dimostrar che non avea paura;
Disse il Pagano allor: per Macometto,
Ogni suo sforzo in te mostrò natura.
Dicea Rinaldo: e questo è Ricciardetto,
Andiam cercando la nostra ventura;
Questo è Terigi d' Orlando scudieri,
E questo è il nostro famoso Ulivieri.

Marsilio guarda questi compagnoni,
Disse: voi siete così travisati,
Voi mi pareste quattro ragazzoni,
Non vi conobbi, in modo siete armati,
Ben posson sicuri ir questi campioni,
E' ci sarà degli altri arreticati,
Che rimarranno a questa rete, stimo:
Dimmi s' io son, Rinaldo, stato il primo?

Disse Rinaldo: il primo per mia fe',
Da poi che tu domandi, io ti rispondo,
E stato è un buon principio un tanto Re;
Ma qualcun altro ancor sarà il secondo:
Or se tu vuoi il caval ch' io non ti diè,
Perchè tanto il tuo nome suona al mondo,
Io tel darò, magnanima corona;
E poi soggiunse: e l' arme e la persona.

Marsilio era uom generoso e discreto,
Molto gentil rispose, come saggio:
Io non son ragazzin d' andarti drieto,
S' io lo toghessi, io farei troppo oltraggio,
Però che 'l tuo valor non m' è segreto,
Ch' io n' ho veduto a questa volta il saggio:
Il sogno è ver ch' acquistato ho il destriere,
Poi che mel dai, ma non sognai cadere;

E vo', Rinaldo, una grazia mi faccia,
Che venga meco a starti a Siragozza
Co' tuo' compagni; e ciò non ti dispiaccia,
Benchè a te nostra terra parrà sozza:
Nè creder ch' a Parigi si confaccia,
Dove ogni gentilezza si raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto
Quant' io potrò, per lo Dio Macometto.

Rinaldo disse: tanta cortesia
Per nessun modo, Re, confonder voglio,
Ma s' io t' ho fatto al campo villania,
Di questo quanto posso or me ne doglio,
E dicone mia colpa o mia pazzia,
Che così far per certo mai non soglio:
Non ti conobbi allor, pel mio Gesue.
Disse il Pagan, di ciò non parlar piue.

Non ti bisogna di ciò scusa prendere,
Usanza è di mostrar la sua prodezza,
E sempre non si può di pari offendere;
Bench' io cadessi per la tua fierezza,
Io ne volevo in ogni modo scendere.
Rinaldo rise di tal gentilezza,
E disse: la risposta tua significa
Quanto la tua corona è in se magnifica.

Rimontò a caval Marsilio allora,
Così Rinaldo, perchè n' era sceso,
Come colui che' suoi maggiori onora:
Marsilio per la man poi l' ebbe preso,
E Ulivier volea pigliar ancora;
Ma Ulivier s' è scusato e difeso:
E poi che i convenevoli fatti hanno,
Inverso Siragozza se ne vanno.

E dismontati al palazzo reale,
Marsilio sempre tenne per la mano
Rinaldo per le scale e per le sale.
La sua figliuola, detta Luciana,
Ch' ogni altra di bellezza assai prevale,
Fecesi incontro benigna ed umana,
E salutò Marsilio e' suoi compagni
Con atti onesti e graziosi e magni.

Nè prima questo Rinaldo vedea,
Che si sentì da uno stral nel core
Esser ferito, e con seco dicea:
Ben m' hai condotto dove vuoi, Amore,
A Siragozza a veder questa Iddea,
Che più che 'l sol m' abbaglia di splendore;
E rispondeva al suo gentil saluto
Quel che gli parve che fussi dovuto.

Quivi alcun giorno dimorar contenti,
Non domandar se Cupido galoppa
Di qua di là con suoi nuovi argomenti,
E la fanciulla serviva di coppa;
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti,
Alcuna volta con essi rintoppa:
Or questo è quel che come zolfo o esca
Il foco par che rinnalzi ed accresca.

Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al Re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice come un gran caso intervenne;
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e colle penne,
Ch' era sfrenato, e fu già di Gisberto,
E parea un demone in un deserto.

Noi savam cinquecento cavalieri,
Diceva il messo, e giunti alla montagna,
Fummo assaliti da questo destrieri,
Non si potea fuggir per la campagna;
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri,
Non fu mai lupo arrabbiato, nè cagna
Che così morda, e divori ed attosche,
Nè anco i calci suoi pajon di mosche.

Io 'l vidi, o Re Marsilio, rizzar dianzi;
Ed accostarsi a un Pagano a petto,
E poi menar delle zampe dinanzi;
Che pensi tu, che gli dessi un buffetto
Da far cadergli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella e l' elmetto,
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa co' piè di drieto s' egli schiaccia.

Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio;
Io feci presto mazzo de' miei salci,
Che lo star quivi mi parve disagio;
Però che contro a lui poche arme valci,
Tanto superbo par, bravo e malvagio,
Sanza pietà mi pareva Brusse:
Io mi fuggi', che attorno andavon busse.

Nè credo che vi sia campato un solo,
E 'l tuo nipote vidi morir io,
Afflitto poveretto con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udio,
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fussi morto: o Macon nostro Iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti,
Che così sien distrutte le tue genti?

Questi eran pur, Macon, de' tuoi Pagani,
Che così morti son come tu vuoi;
Sarestu mai d' accordo co' Cristiani;
Ma se tu se', ch' arai tu fatto, poi
Che tutti sarem morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
Sarai tenuto al fin pur tu crudele,
Poi che sia spento il popol tuo fedele.

Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate,
Verso Marsilio in tal modo favella:
Manda con meco delle tue brigate
Un, che m' insegni questa bestia fella,
Non ti doler delle cose passate:
Que' che son morti, Dio gli faccia sani,
Vedrai ch' io l' uccidrò colle mie mani.

Tra pazzi e pazzi, e bestie e bestie fia,
Che c' è ben di due gambe bestie ancora;
Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
Il Re Marsilio consentì allora,
Quantunque fare gli par villania,
Che di Rinaldo suo già s' innamora:
E dettegli alla fine un suo valletto,
E Ulivier volle ire e Ricciardetto.

Volevalo Marsilio accompagnare,
Rinaldo disse: io non voglio altro meco;
Se non che ancor Terigi volle andare,
Che sa ch' egli è suo debito esser seco:
Vedevasi Rinaldo sfavillare,
Come volea colui ch' è pinto cieco.
Dicea Marsilio: io priego il nostro Dio,
Che t' accompagni, car Rinaldo miò.

Rinaldo sene va verso il deserto,
E 'l messaggier mostrò dov' e' credea
Che sia il caval, benchè nol sappi certo,
Rinaldo allor di Bajardo scendea:
In questo il gran destrier si fu scoperto,
Che già pel bosco sentiti gli avea:
Ma quel Pagan, come vide il cavallo,
Sopra un gran cerro terminò aspettallo;

Ed anco s' arrecò su bene in vetta.
Disse Ulivier: per Dio tu mi par pratico,
A questo modo ogni animal s' aspetta.
Disse il Pagano: egli è pazzo e lunatico,
E so quel che sa far colla zampetta;
Questo è colpo di savio e di gramatico,
Saprò me' dire come il fatto è ito
Al mio Signor, però son qui salito,

Ricciardetto, veggendo il Saracino,
Che come il ghiro s' era innalberato,
Diceva: esser vorrebbe un orsacchino,
Che insin costì t' avessi ritrovato.
Disse il Pagan: va' pure a tuo cammino,
Il giuoco netto piace in ogni lato;
Io temo il danno, e 'l pentirsi da sezzo
Della vergogna, io mi vi sono avvezzo.

Come Bajardo il caval bravo vede,
Non l' arebbon tenuto cento corde,
A guisa di battaglia lo richiede,
Corsegli addosso, e tempestava e morde;
E l' uno e l' altro si levava in piede,
Parean le voglie lor del pari ingorde:
Chi anitrisce, chi soffia, e chi sbuffa;
E per due ore o più durò la zuffa.

Rinaldo un poco si stette a vedere,
Ma poi veggendo che 'l giuoco pur basta,
E che co' morsi quel bravo destriere
E colle zampe Bajardo suo guasta;
Dispose far un colpo a suo piacere,
E mentre che Bajardo pur contasta,
Dette a quell' altro un pugno tra gli orecchi
Col guanto, tal che non ne vuol parecchi.

E cadde come fussi tramortito,
Bajardo si scostò, ch' ebbe paura:
Gran pezzo stette il cavallo stordito,
Poi si riebbe, e tutto s' assicura;
Rinaldo verso lui presto fu gito,
Prese la bocca alla mascella dura,
Misegli un morso ch' aveva recato,
E quel cavallo umile è diventato.

Maravigliossi Terigi e 'l Marchese,
Rinaldo sopra Bajardo montava,
Nè per la briglia il caval bravo prese,
Che come un pecorin drieto gli andava;
Il Saracin del cerro allora scese,
Ch' a gran fatica ancor s' assicurava,
Tenendo sempre in cagnesco le ciglia,
E di Rinaldo avea gran maraviglia.

Per Siragozza fuggiva la gente,
Come Rinaldo fu drento alla porta;
Ma quel caval sen' andava umilmente:
Fu la novella a Marsilio rapporta,
Venne a vedere, e la dama, piacente
Di questo palafren, già si conforta:
E domandò con parole leggiadre,
Che gliel donassi Rinaldo e 'l suo padre.

Rinaldo che gli avea donato il core,
Ben poteva il caval donare a quella;
Trovossi un fornimento al corridore,
Rinaldo addosso gli pose la sella,
E lasciossi trattar dal suo signore
Come si mugne una vil pecorella:
Poi vi montava, e preso in man la briglia,
Gli fe' far cose che fu maraviglia.

Un giorno ancora insieme dimoraro,
Ch' amor pur lo tenea legato stretto,
Poi da Marsilion s' accommiataro;
Marsilio consentirgli fu costretto,
Quando sentì d' Orlando il caso amaro,
E ciò ch' aveva gli offerse in effetto:
La domigella sospirò alquanto
Dinanzi al padre, ma poi fe' gran pianto.

Ed ogni giorno con seco piangea,
Ch' era già tutta di Rinaldo accesa,
Ventimila Baron gli profferea
D'ovunque egli volessi a sua difesa;
E ringraziata Rinaldo l' avea,
E nel partir molto il suo cor palesa:
Quando sia tempo, disse, per lor mando,
E sempre, dama, a te mi raccommando.

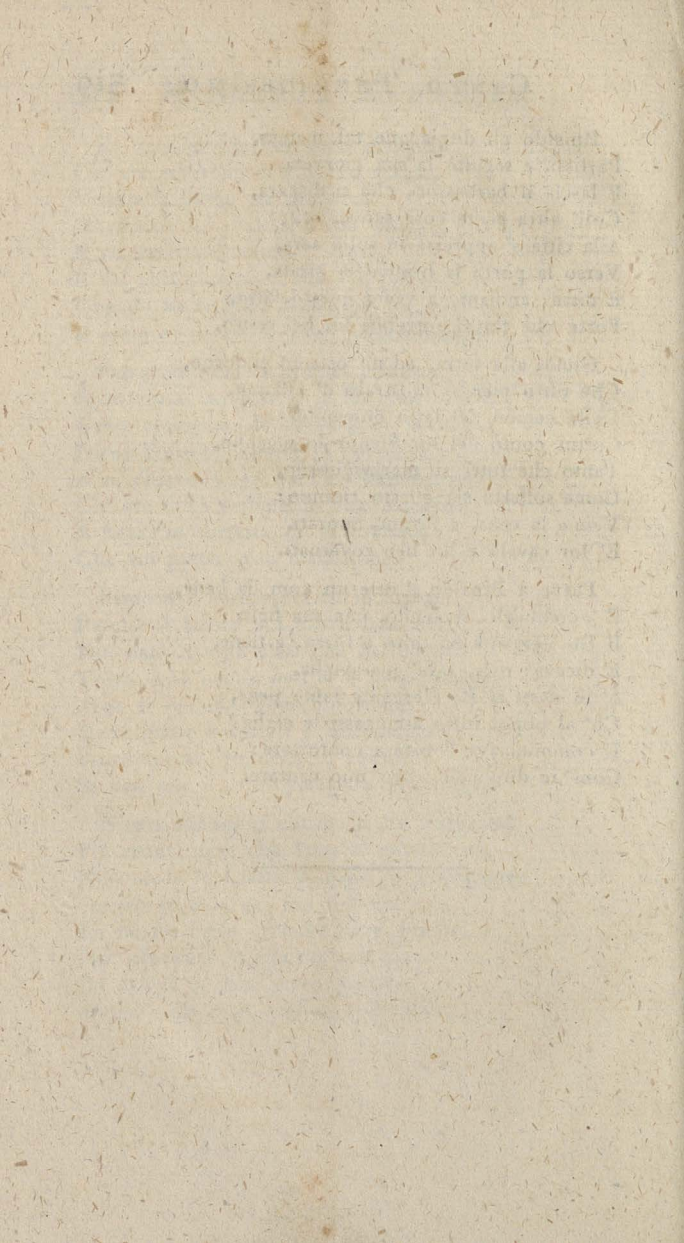
Passoron tutta la Spagna costoro,
E arrivorno un giorno in un gran bosco,
Gente trovorno ch' avean gran martoro;
Dicea Rinaldo nessun ci conosco.
A se chiamava un vecchio barbassoro,
Ch' era tutto turbato in viso e fosco:
E disse: in cortesia di' la cagione,
Che voi parete pien d'afflizione.

Rispose il barbassor: tu lo saprai
Perchè si fanno qui questi lamenti;
Noi siam d' una città che tu vedrai
Tosto, che miglia non c' è lunge venti:
Arna si chiama, come intenderai.
Tutti siamo scacciati e malcontenti,
Sanza sperar che nulla ci conforti,
Se non che insieme piangiam mille torti.

Nostro Signor si chiama il Re Vergante,
Più crudel uom che forse al mondo sia,
Non crede in Cristo e meno in Trevigante:
Questo ribaldo per sua tirannia
Le nostre figlie ha tolte tutte quante,
Per isforzarle, e noi cacciati via;
Ed ognidì fa dare aspro martire
A quelle che non voglion consentire.

Rinaldo gli dispiacque tal matera,
Partissi, e seguitò la sua giornata,
E lascia il barbassor, che si dispera,
Coll' altra gente così sconsolata;
Alla città s' appressa in sul a sera,
Verso la porta la briglia ha girata,
E disse: andiamo a veder questo fatto,
Forse che far si potrebbe un bel tratto.

Giunti alla terra, ad un oste n' andorno,
Che tutto pien si mostrava d' affanno,
Della cagion del fatto domandorno;
Costui contò del lor Signor lo inganno,
Tanto che tutti si maravigliorno,
Come sofferto sia questo tiranno:
Venne la cena, e furono onorati,
E' lor cavalli e lor ben governati.

Parve a Rinaldo l' oste un uom da bene,
E 'ncrebbegli, sentendo, una sua figlia
Il Re Vergante ha tolto a forza, e tiene,
E diceva: oste, sare' maraviglia,
S' io dessi al Re Vergante tante pene,
Ch' al popol tutto asciugassi le ciglia?
E comminciava l' oste a confortare:
Com' io dirò nell' altro mio cantare.

ORLANDO FURIOSO

DI

M. LODOVICO ARIOSTO

ED

I CINQUE CANTI

DEL

MEDESIMO AUTORE

I QUALI SEGUONO LA MATERIA

DEL

FURIOSO.

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

BERLINO E STRALSUNDA

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCCLXXXVI.

I TRIONFI

DI

M. FRANCESCO PETRARCA.

SOGGETTO DE' TRIONFI.

Volle il moralissimo Poeta con bellissimi colori di Poesia esprimere i diversi Stati dell' Uomo. Questi divide egli in sei parti, e sotto nome di Trionfi, l' uno dopo l' altro successivamente descrive, come segue.

1. Primieramente considera l' anima nella sua giovine età, come generalmente dominata dal sensitivo appetito, che trionfa della ragione — AMORE TRIONFA DELL' UOMO.

2. Secondariamente finge, che pervenuta l' anima all' età più matura, la ragione si vien a destar in lei — LA CASTITA' TRIONFA D' AMORE.

3. Nel terzo Stato mette la divifion dell' anima dal corpo, onde terminano tutte le condizioni degli uomini — MORTE TRIONFA DELLA CASTITA'.

4. Nel quarto Stato pone la memoria, che refta di noi fra gli uomini — FAMA TRIONFA DELLA MORTE.

5. Nel quinto Stato riflette, che coll' andar del tempo anche la fama fi eftingue— TEMPO TRIONFA DELLA FAMA.

6. Nel fefto Stato, perchè il tempo paffa e vola, introduce il Poeta l' eternità del tempo, onde l' uomo rivolger fi debbe a Dio eterno, e in lui ogni fperanza riporre — DIVINITA' TRIONFA SOPRA OGNI COSA.

TRIONFO

TRIONFO D' AMORE.

CAPITOLO PRIMO.

ARGOMENTO.

Nel Trionfo d' Amore, che è diviso in 4 Cap. il P. finge l' appetito trionfar della ragione; e dice qualmente egli provocato dagli amorosi sdegni, dal pianto, e dalla stagione, fu al chiuso luogo (forse intende Valclusa) del suo albergo ricondotto, ove in visione gli parve di vedere Amore sopra un carro di fuoco andar per il mondo trionfando degli uomini, come gli antichi romani Imperatori facevano, quando vittoriosi de' loro nemici ritornavano in patria. E nella guisa, che questi erano condotti a' tempj degli Dei, ove si consacravano le spoglie nemiche, così pareva al Petrarca esser condotto al tempio di Venere, ove Amore voleva consacrare le spoglie del detto poeta suo prigioniere.

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri
Per la dolce memoria di quel giorno,
Che fu principio a sì lunghi martiri;
Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno
Del Tauro; e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

Amor,

Amor, gli ſdegni, e 'l pianto, e la ſtagione
 Ricondotto m' aveano al chiuſo loco,
 Ov' ogni faſcio il cor laſſo ripone.
Ivi fra l' erbe, già del pianger fioco,
 Vinto dal ſonno vidi una gran luce,
 E dentro aſſai dolor con breve gioco.
Vidi un vittorioſo e ſommo duce
 Pur com' un di color, che 'n Campidoglio
 Trionfal carro a gran gloria conduce.
Io, che gioir di tal viſta non ſoglio,
 Per lo ſecol nojoſo, in ch' io mi trovo;
 Voto d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio,
L' abito altero inuſitato e novo
 Mirai, alzando gli occhi gravi e ſtanchi;
 Ch' altro diletto, che 'mparar, non provo.
Quattro deſtrier via più che neve bianchi
 Sopr' un carro di foco un garzon crudo
 Con arco in mano, e con ſaette a' fianchi;
Contra le qua' non val elmo, nè ſcudo.
 Sopra gli omeri avea ſol due grand' ali
 Di color mille, e tutto l' altro ignudo:
D' intorno innumerabili mortali,
 Parte preſi in battaglia, e parte uccisi,
 Parte feriti da pungenti ſtrali.
Vago d' udir novelle oltra mi miſi
 Tanto, ch' io fui per eſſer di quegli uno,
 Ch' anzi tempo ha di vita Amor diviſi.
Allor mi ſtrinſi a rimirar, s' alcuno
 Riconoſceſſi nella folta ſchiera
 Del Re ſempre di lagrime digiuno.
Neſſun vi riconobbi, e s' alcun v' era
 Di mia notizia, avea cangiato viſta
 Per morte, o per prigion crudele e fera.
Un' ombra alquanto men, che l' altre triſta,
 Mi ſi fe' incontro, e mi chiamò per nome
 Dicendo; queſto per amar s' acquiſta:
Ond' io maravigliando diſſi; or come
 Conoſci me, ch' io te non riconoſca?
 Ed ei; queſto m' avvien per l' aſpre ſome

Da

De' legami, ch' io porto; e l' aria fosca
Contende agli occhi tuoi: ma vero amico
Ti sono, e teco nacqui in terra Tosca.
Le sue parole, e 'l ragionar antico
Scoperson quel, che 'l viso mi celava;
E così n' ascendemmo in luogo aprico.
E' cominciò: gran tempo è, ch' io pensava
Vederti quì fra noi; che da' prim' anni
Tal presagio di te tua vista dava.
E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni
Mi spaventar sì, ch' io lasciai l' impresa:
Ma squarciati ne porto il petto e i panni;
Così diss' io; ed ei, quand' ebbe intesa
La mia risposta, sorridendo disse:
O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa?
Io non l' intesi allor; ma or sì fisse
Sue parole mi trovo nella testa,
Che mai più saldo in marmo non si scrisse.
E per la nuova età, ch' ardìta e presta
Fa la mente, e la lingua, il dimandai,
Dimmi per cortesia, che gente è questa?
Di quì a poco tempo tu 'l saprai
Per te stesso, rispose: e sarai d' elli;
Tal per te nodo fassi, e tu no 'l sai;
E prima cangerai volto e capelli,
Che 'l nodo, di ch' io parlo, si discioglia,
Dal collo e da' tuo' piedi ancor ribelli.
Ma per empir la tua giovenil voglia;
Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita, e libertà ne spoglia.
Quest' è colui, che 'l mondo chiama Amore;
Amaro, come vedi, e vedrai meglio,
Quando fia tuo, com' è nostro Signore;
Mansueto fanciullo, e fiero veglio;
Ben sa, ch' il prova, e fiati cosa piana
Anzi mill' anni; e 'nfin ad or ti sveglio.
Ei nacque d' ozio, e di lascivia umana,
Nutrito di pensier dolci e soavi,
Fatto Signor e Dio da gente vana.

Qual è morto da lui, qual con più gravi
Leggi mena ſua vita aſpra e acerba
Sotto mille catene e mille chiavi.
Quei, che 'n sì ſignorile e sì ſuperba
Viſta vien prima, è Ceſar, che 'n Egitto
Cleopatra legò tra' fiori, e l' erba.
Or di lui ſi trionfa; ed è ben dritto;
Se vinſe il mondo, e altri ha vinto lui;
Che del ſuo vincitor ſi gloria il vitto.
L' altro è 'l ſuo figlio; e pur amò coſtui
Più giuſtamente; egli è Ceſare Auguſto,
Che Livia ſua pregando tolſe altrui.
Neron è il terzo diſpietato e 'ngiuſto:
Vedilo andar pien d' ira e di diſdegno:
Femmina 'l vinſe; e par tanto robuſto.
Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di Filoſofia la lingua e 'l petto:
Pur Fauſtina il fa quì ſtar a ſegno.
Que' duo pien di paura e di ſoſpetto,
L' un è Dioniſio, e l' altro è Aleſſandro:
Ma quel del ſuo temer ha degno effetto.
L' altro è colui, che pianſe ſotto Antandro
La morte di Creuſa, e 'l ſuo amor tolſe
A quel, che 'l ſuo figliuol tolſe ad Evandro.
Udito hai ragionar d' un, che non volſe
Conſentir al furor della matrigna,
E da' ſuoi preghi, per fuggir ſi ſciolſe:
Ma quella intenzion caſta e benigna
L' uccise, sì l' amor in odio torſe
Fedra, amante terribile e maligna:
Ed ella ne morío, vendetta forſe
D' Ippolito, di Teſeo, e d' Adrianna,
Che amando, come vedi, a morte corſe.
Tal biaſma altrui, che ſe ſteſſo condanna:
Che chi prende diletto di far frode,
Non ſi dee lamentar, s' altri l' inganna.
Vedi 'l famoſo con tante ſue lode
Preſo menar fra due ſorelle, e 'n morte
L' una di lui, ed ei dell' altra gode.

Colui,

Colui, ch' è feco, è quel poffente e forte
  Ercole, ch' Amor prefe; e l' altro è Achille,
  Ch' ebbe in fuo amor affai dogliofa forte.
Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:
  Quell' è Giafon, e quell' altr' è Medea,
  Ch' Amor, e lui feguì per tante ville:
E quanto al padre, e al fratel fu rea,
  Tanto al fuo amante più turbata e fella;
  Che del fuo amor più degna effer credea.
Iffifile vien poi, e duolfi anch' ella
  Del barbarico Amor, che 'l fuo l' ha tolto.
  Poi vien colei, ch' ha 'l titol d' effer bella;
Seco ha 'l paftor, che mal il fuo bel volto
  Mirò sì fifo, onde ufcir gran tempefte,
  E funne il mondo fottofopra volto.
Odi poi lamentar fra l' altre mefte
  Enone di Parìs, e Menelao
  D' Elena, ed Ermìon chiamar Orefte,
E Laodamia il fuo Protefilao,
  Ed Argia Polinice, affai più fida,
  Che l' avara moglier ad Anfiarao.
Odi i pianti e i fofpiri; odi le ftrida
  Delle mifere accefe; che gli fpirti
  Rendero a lui, che 'n tal modo le guida.
Non poria mai di tutti il nome dirti:
  Che non uomini pur, ma Dei gran parte
  Empion del bofco degli ombrofi mirti.
Vedi Venere bella, e con lei Marte
  Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;
  E Plutone, e Proferpina in difparte.
Vedi Giunon gelofa, e 'l biondo Apollo,
  Che folea difprezzar l' etate, e l' arco,
  Che gli diede in Teffaglia poi tal crollo.
Che debb' io dir? in un paffo men varco:
  Tutti fon quì prigion gli Dei di Varro;
  E di lacciuoli inumerabil carco
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CAPITOLO SECONDO.

ARGOMENTO.

Il P. esprime quì in poche parole la mente umana vaga naturalmente di sapere e d' intendere, dicendo, che egli era stanco, ma non sazio ancora di rimirare l' infinita schiera degli amanti, che seguitavano il trionfal Carro d' Amore, e che vide Massinissa e Sofonisba; (la storia de' quali Amanti si legge nel X. libro della terza Deca di Tito Livio) e poi descrive le altre Ombre, che vide.

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci, or quindi mi volgea guardando
Cose, ch' a ricordarle è breve l' ora.
Giva 'l cor di pensier in pensier: quando
Tutto a se 'l trasser duo, ch' a mano a mano
Passavan dolcemente ragionando.
Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,
E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;
Ma l' interprete mio mel fece piano.
Poi ch' io seppi chi eran, più securo
M' accostai lor; che l' un spirito amico,
Al nostro nome, l' altro era empio e duro.
Fecimi al primo: O Masinissa antico
Per lo tuo Scipione, e per costei
Cominciai, non t' incresca quel, ch' io dico.
Mirommi, e disse: volentier saprei
Chi tu se' innanzi, dappoichè sì bene
Hai spiato ambo duo gli affetti miei.
L' esser mio, gli risposi, non sostene
Tanto conoscitor; che così lunge
Di poca fiamma gran luce non vene.
Ma tua fama real per tutto aggiunge;
E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,
Col bel nodo d' Amor teco congiunge.

Or

Or dimmi; se colu' in pace vi guide;
  (E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,
  Che mi par delle cose rare e fide?
La lingua tua al mio nome sì presta,
  Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso;
  Ma dirò per sfogar l' anima mesta.
Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo
  Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;
  Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.
A lui fortuna fu sempre serena,
  Ma non già, quanto degno era 'l valore,
  Del qual più, ch' altro mai, l' alma ebbe piena.
Poichè l' armi Romane a grand' onore
  Per l' estremo occidente furon sparse,
  Ivi n' aggiunse, e ne congiunse Amore.
Nè mai più dolce fiamma in duo cor arse;
  Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti
  Fur a tanti desir e brevi, e scarse.
In darno al marital giogo condotti,
  Che del nostro furor scuse non false,
  E i legittimi nodi furon rotti.
Quel, che sol più, che tutto 'l mondo valse,
  Ne dipartì con sue sante parole,
  Che di nostri sospir nulla gli calse.
E benchè 'l fesse, onde mi dolse e dole;
  Pur vidi in lui chiara virtute accesa
  Che 'n tutto è orbo, chi non vede 'l Sole.
Gran giustizia agli amanti è grave offesa:
  Però di tanto amico un tal consiglio
  Fu quasi un scoglio all' amorosa impresa.
Padre m' era in onor, in amor figlio,
  Ftatel negli anni, ond' obbedir convenne,
  Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.
Così questa mia cara a morte venne:
  Che vedendosi giunta in forza altrui,
  Morir innanzi, che servir sostenne.
Ed io del mio dolor ministro fui;
  Che 'l pregator, e i preghi fur sì ardenri,
  Ch' offesi me, per non offender lui;

E mandale 'l velen con sì dolenti
Penſier; com' io ſo ben: ed ella il crede,
E tu, ſe tanto, o quanto d' Amor ſenti.
Pianto fu 'l mio di tanta ſpoſa erede.
In lei ogni mio ben, ogni ſperanza
Perder eleſſi, per non perder fede.
Ma cerca omai, ſe trovi in queſta danza
Mirabil coſa; preché 'l tempo è leve;
E più dell' opra, che del giorno avanza.
Pien di pietate er' io, penſando 'l breve
Spazio al gran foco di duo tali amanti;
Pareami al Sol aver il cor di neve;
Quand' udii dir ſu nel paſſar avanti;
Coſtui certo per ſe già non mi ſpiace;
Ma ferma ſon d' odiarli tutti quanti.
Pon, diſſi 'l cor o Sofonisba in pace,
Che Cartagine tua per le man noſtre
Tre volte cadde, e alla terza giace.
Ed ella: altro vogl' io, che tu mi moſtre.
S' Africa pianſe; Italia non ne riſe:
Domandatene pur l' iſtorie voſtre.
Intanto il noſtro e ſuo amico ſi miſe
Sorridendo con lei nella gran calca,
E fur da lor le mie luci diviſe,
Com uom, che per terren dubbio cavalca:
Che va reſtando ad ogni paſſo, e guarda;
E 'l penſier dell' andar molto diffalca;
Così l' andata mia dubbioſa e tarda
Facean gli amanti; di che ancor m' aggrada
Saper, quanto ciaſcuno, e 'n qual foco arda.
I vidi un da man manca fuor di ſtrada,
A guiſa di chi brami, e trovi coſa,
Onde poi vergognoſo e lieto vada;
Donar altrui la ſua diletta ſpoſa:
O ſommo Amor, o nuova corteſia,
Tal, ch' ella ſteſſa lieta e vergognoſa
Parea del cambio, e givanſi per via
Parlando inſieme de' lor dolci affetti,
E ſoſpirando il regno di Soria.

Traſſi-

Traſſimi a quei tre ſpirti, che riſtretti
Eran già, per ſeguir altro camino:
E diſſi al primo; i prego, che m' aſpetti.
Ed egli al ſuon del ragionar Latino
Turbato in viſta ſi ritenne un poco:
E poi, del mio voler quaſi indovino,
Diſſe: io Seleuco ſon, e queſt' è Antioco
Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:
Ma ragion contra forza non ha loco.
Queſta mia prima, ſua donna fu poi,
Che per ſcamparlo d' amoroſa morte
Gli diedi; e 'l don fu lecito fra noi.
Stratonica è 'l ſuo nome; è noſtra ſorte,
Come vedi, indiviſa; e per tal ſegno
Si vede 'l noſtro amor tenace e forte.
Fu contenta coſtei laſciarmi il regno,
Io 'l mio diletto; e queſti la ſua vita,
Per far via più, che ſe, l' un l' altro degno.
E ſe non foſſe la diſcreta aita
Del Fiſico gentil, che ben s' accorſe,
L' età ſua in ſul fiorir era fornita.
Tacendo, amando quaſi a morte corſe;
E l' amar forza, e 'l tacer fu virtute,
La mia vera pietà, ch' a lui ſoccorſe.
Così diſſe: e com' uom, che voler mute,
Col fin delle parole i paſſi volſe,
Ch' appena gli potei render ſalute.
Poichè dagli occhi miei l' ombra ſi tolſe,
Rimaſi grave; e ſoſpirando andai:
Che 'l mio cor dal ſuo dir non ſi diſciolſe,
In fin, che mi fu detto; troppo ſtai
In un penſier alle coſe diverſe:
E 'l tempo, ch' è breviſſimo, ben ſai.
Non menò tanti armati in Grecia Serſe,
Quant' ivi erano amanti ignudi e preſi,
Tal, che l' occhio la viſta non ſofferſe.
Varj di lingue, e varj di paeſi,
Tanto, che di mille un non ſeppi 'l nome;
E fanno iſtoria que' pochi, ch' io 'nteſi.

Perſeo

Perſeo era l' uno; e volli ſaper, come
Andromeda gli piacque in Etiopia:
Vergine bruna i begli occhi e le chiome.
Ivi 'l vano Amator, che la ſua propia
Bellezza deſiando fu deſtrutto;
Povero ſol per troppo averne copia;
Che divenne un bel fior ſenz' alcun frutto;
E quella, che lui amando in viva voce
Feceſi 'l corpo un duro ſaſſo aſciuto.
Ivi quell' altro al mal ſuo sì veloce
Ifi, ch' amando altrui in odio s' ebbe;
Con più altri dannati a ſimil croce;
Gente, cui per amar viver increbbe:
Ove raffigurai alcun moderni,
Ch' a nominar perduta opra ſarebbe.
Quei duo, che fece Amor compagni eterni
Alcione, e Ceice, in riva al mare
Far i lor nidi a più ſoavi verni.
Lungo coſtor penſoſo Eſaco ſtare
Cercando Eperia, or ſopr' un ſaſſo aſsiſo,
Ed or ſotto acqua, e or alto volare
E vidi la crudel figlia di Niſo
Fuggir volando, e correr Atalanta
Da tre palle d' or vinta, e d' un bel viſo;
E ſeco Ippomenes, che fra contanta
Turba d' amanti, e miſeri curſori
Sol di vittoria ſi rallegra, e vanta.
Fra queſti favoloſi, e vani amori
Vidi Ati, e Galatea, che 'n grembo gli era;
E Poliſemo farne gran romori:
Glauco ondeggiar per entro quella ſchiera
Senza colei, cui ſola par che pregi,
Nomando un' altra amante acerba e fera:
Canente, e Pico, un già de' noſtri Regi,
Or vago augello; e chi di ſtato il moſſe,
Laſciogli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.
Vidi 'l pianto d' Egeria 'n vece d' oſſe:
Scilla indurarſi in pietra aſpra ed alpeſtra,
Che del mar Siciliano infamia foſſe:

E quella, che la penna da man deſtra,
Come doglioſa e diſperata ſcriva,
E 'l ferro ignudo tien dalla fineſtra.
Pigmalion con la ſua donna viva,
E mille, che 'n Caſtalia ed Aganippe
Vidi cantar per l' una, e l' altra riva:
E d' un pomo beffata alfin Cidippe.

Capitolo Terzo.

Argomento.

Moſtra la maraviglia, che ebbe d' intendere il nome di tanti prigioni d' Amore, e il deſiderio, che aveva d' aver notizia del rimanente. Onde l' ombra del ſuo amico pienamente gli ſoddisfece.

Era sì pieno il cor di maraviglie,
Ch' io ſtava, come l' uom che non può dire,
E tace, e guarda pur, ch' altri 'l conſiglie;
Quando l' amico mio; che fai? che mire?
Che penſi? diſſe: non ſai tu ben, ch' io
Son della turba, e mi convien ſeguire?
Frate, riſpoſi, e tu ſai l' eſſer mio,
E l' amor di ſaper, che m' ha sì acceſo,
Che l' opra è ritardata dal deſio.
Ed egli: i t' avea già tacendo inteſo:
Tu vuoi ſaper, chi ſon queſt' altri ancora:
I tel dirò, ſe 'l dir non m' è conteſo.
Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora,
Egli è Pompeo, ed ha Cornelia ſeco,
Che del vil Tolomeo ſi lagna e plora.
L' altro più di lontan, quegli è 'l gran Greco;
Nè vede Egiſto, e l' empia Clitenneſtra:
Or puoi veder Amor, s' egli è ben cieco.
Altra fede, altro Amor; vedi Ipermeſtra:
Vedi Piramo, e Tisbe inſieme all' ombra;
Leandro in mare, ed Ero alla fineſtra.

Quel

Quei sì pensoso, è Ulisse affabil ombra,
Che la casta mogliera aspetta, e prega:
Ma Circe amando gliel ritiene, e 'ngombra.
L' altro e 'l figliuol d' Amilcar: e no 'l piega
In cotant' anni Italia tutta, e Roma;
Vil feminella in Puglia il prende, e lega.
Quella, che 'l suo Signor con breve chioma
Va seguitando, in Ponto fu reina,
Ora in atto servil se stessa doma.
L' altra è Porzia, che 'l ferro e 'l foco affina,
Quell' altra è Giulia, e duolsi del marito,
Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.
Volgi in quà gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente, e d' aver non gl' incresce
Sette e sett' anni per Rachel servito.
Vivace Amor, che negli affanni cresce:
Vedi 'l padre di questo, e vedi l' avo,
Come di sua magion sol con Sarra esce.
Poi guarda, come Amor crudele e pravo
Vince David, e sforzalo a far l' opra,
Onde poi pianga in luogo oscuro e cavo.
Simile nebbia par, ch' oscuri e copra
Del più saggio figliuol la chiara fama,
E 'l parta in tutto dal Signor di sopra.
Ve' l' altro, che 'n un punto ama è disama:
Vedi Tamar, ch' al suo frate Assalone
Disdegnosa, e dolente si richima.
Poco dinanzi a lei vedi Sansone,
Via più forte, che saggio; che per ciancie
In grembo alla nemica il capo pone.
Vedi quì ben fra quante spade e lancie
Amor, e 'l sonno, ed una vedovetta
Con bel parlar, e sue pulite guancie
Vince Oloferne; e lei tornar soletta
Con un' ancilla, e coll' orribil teschio,
Dio ringraziando a mezza notte in fretta.
Vedi Sichen, e 'l suo sangue, ch' è meschio
Della circoncision, e della morte;
E 'l padre colto, e 'l popolo ad un veschio;

Questo

Questo gli ha fatto il subito amar forte.
Vedi Assuero, e 'l suo amor in qual modo
Va mendicando acciocchè 'n pace il porte.
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo:
Cotale ha questa malizia rimedio,
Come d' asse si trae chiodo con chiodo.
Vuo' veder in un cor diletto, e tedio
Dolce, e amaro? or mira il fero Erode,
Ch' Amor è crudeltà gli han posto assedio.
Vedi, com' arde prima, e poi si rode,
Tardi pentito di sua feritate,
Marianne chiamando, che non l' òde.
Vedi tre belle donne innamorate,
Procri, Artemisia, con Deidamia;
Ed altrettante ardite e scelerate,
Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;
Come ciascuna par, che si vergogni
Della lor non concessa e torta via.
Ecco quei, che le carte empion di sogni,
Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti;
Onde convien che 'l vulgo errante agogni.
Vedi Ginevra, Isotta, e l' altre amanti,
E la coppia d' Arimino, che 'nseme
Vanno facendo dolorosi pianti.
Così parlava; ed io com' uom, che teme
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già, dov' altri ancor nol preme,
Avea color d' uom tratto d' una tomba;
Quand' una giovinetta ebbi da lato
Pura vie più, che candida colomba.
Ella mi prese: ed io, ch' arei giurato
Difendermi da uom coperto d' arme,
Con parole, e con cenni fui legato:
E, come ricordar di vero parme,
L' amico mio più presso mi si fece:
E con un riso, per più doglia darme,
Dissemi entro l' orecchie: omai ti lece
Per te stesso parlar con chi ti piace;
Che tutti siam macchiati d' una pece.

I' era un di color, cui più diſpiace
Dell' altrui ben, che del ſuo mal, vedendo
Chi m' avea preſo in libertate, e 'n pace.
E, come tardi dopo 'l danno intendo,
Di ſue bellezze mia morte facea
D' Amor, di geloſia, d' invidia ardendo;
Gli occhi dal ſuo bel viſo non volgea
Com' uom, ch' è 'nfermo, e di tal coſa ingordo.
Ch' al guſto è dolce, alla ſalute è rea.
Ad ogni altro piacer cieco era, e ſordo,
Seguendo lei per sì dubbioſi paſſi:
Ch' i tremo ancor, qualor me ne ricordo.
Da quel tempo ebbi gli occhi umidi e baſſi,
E 'l cor penſoſo, e ſolitario albergo
Fonti, fiumi, montagne, boſchi, e ſaſſi.
Da indi in quà cotante carte aſpergo
Di penſieri, di lagrime, d' inchioſtro,
Tante nè ſquarcio, n' apparecchio, e vergo.
Da indi in quà ſo che ſi fa nel chioſtro
D' Amor, e che ſi teme, e che ſi ſpera;
A chi ſa legger nella fronte il moſtro.
E veggio andar quella leggiadra e fera
Non curando di me, nè di mie pene,
Di ſua virtute, e di mie ſpoglie altera
Dall' altra parte, s' io diſcerno bene,
Queſto Signor, che tutto 'l mondo sforza,
Teme di lei, ond'io ſon fuor di ſpene.
Ch' a mia difeſa ardir non ho, nè forza,
E quello, in ch' io ſperava, lei luſinga;
Che me, e gli altri crudelmente ſcorza.
Coſtei non è chi tanto o quanto ſtringa;
Così ſelvaggia e ribellante ſuole
Dall' inſegne d' Amor andar ſolinga.
E veramente è fra le ſtelle un Sole,
Un ſingolar ſuo proprio portamento,
Suo riſo, ſuoi diſdegni, e ſue parole;
Le chiome accolte in oro, o ſparſe al vento;
Gli occhi, ch' acceſi d' un celeſte lume
M' infiamman sì, ch' io ſon d' arder contento.

Chi

Chi poria 'l mansueto alto costume
 Agguagliar mai parlando; e la virtute,
 Ov' e 'l mio stil, quasi al mar picciol fiume?
Nuove cose, e giammai più non vedute,
 Nè da veder giammai più d' una volta:
 Ove tutte le lingue sarian mute.
Così preso mi trovo, ed ella sciolta;
 E prego giorno e notte (o stella iniqua)
 Ed ella appena di mille uno ascolta
Dura legge d' Amor: ma benchè obliqua,
 Servar cónviensi; però ch' ella aggiunge
 Di cielo in terra universale antiqua.
Or so, come da se il cor si disgiunge,
 E come sa far pace, guerra, e tregua;
 E coprir suo dolor, quand' altri 'l punge.
E so, com' in un punto si dilegua,
 E poi si sparge per le guancie il sangue;
 Se paura, o vergogna avvien, che 'l segua.
So, come sta tra fiori ascoso l'Angue;
 Come sempre fra due si vegghia, e dorme;
 Come senza languir si more, e langue.
So della mia nemica cercar l' orme,
 E temer di trovarla; e so in qual guisa
 L' amante nell' amato si trasforme.
So fra lunghi sospiri, e brevi risa
 Stato, voglia, color cangiare spesso;
 Viver stando dal cor l' alma divisa:
So mille volte il dì ingannar me stesso;
 So seguendo 'l mio foco, ovunque e' fugge,
 Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.
So, com' Amor sopra la mente rugge,
 E com' ogni ragione indi discaccia;
 E so 'n quante maniere il cor si strugge.
So di che poco canape s' allaccia
 Un' anima gentil, quand' ella è sola,
 E non è chi per lei difesa faccia.
So, com' Amor saetta, e come vola;
 E so, com' or minaccia, ed or percote;
 Come ruba per forza, e come invola;

E come ſono inſtabili ſue rote;
Le ſperanze dubbioſe, e 'l dolor certo.
Sue promeſſe di fè, come ſon vote:
Come nell' oſſa il ſuo foco coperto,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è paleſe, e 'ncendio aperto.
In ſomma ſo, com' è inconſtante e vaga,
Timida ardita vita degli amanti,
Ch' un poco dolce molto amaro appaga.
E ſo i coſtumi, e i lor ſoſpiri, e i canti,
E 'l parlar rotto, 'l ſubito ſilenzio,
E 'l breviſſimo riſo, e i lunghi pianti,
E qual è 'l mel temprato coll' aſſenzio.

CAPITOLO QUARTO.

ARGOMENTO.

Narra, che diverſi Poeti, erano menati prigioni nel Trionfo d' Amore, fra' quali finge eſſer anche eſſo divenuto prigione, e ſeguire il Trionfo d' Amore. Queſti lo conduce inſieme cogli altri nel regno di ſua Madre. Il qual Regno il P. non meno leggiadramente, che poeticamente deſcrive.

Poſcia, che mia fortuna in forza altrui
M' ebbe ſoſpinto e tutti inciſi i nervi,
Di libertate, ov' alcun tempo fui;
Io, ch' era più ſalvatico, che cervi,
Ratto domeſticato fui con tutti
I miei infelici e miſeri conſervi;
E le fatiche lor vidi, e lor lutti,
Per che torti ſentieri, e con qual' arte
All' amoroſa greggia eran condutti.
Mentre, ch' i volgea gli occhi in ogni parte,
S' i ne vedeſſi alcun di chiara fama,
O per antiche, o per moderne carte;

Vidi

Vidi colui, che ſola Euridice ama,
E lei ſegue all' inferno, e per lei morto
Con la lingua già fredda la richiama.
Alceo conobbi a dir d' Amor ſi ſcorto;
Pindaro, Anacreonte, che rimeſſe
Avea ſue Muſe ſol d' Amore in porto.
Virgilio vidi, e parmi intorno aveſſe
Compagni d' alto ingegno, e da traſtullo
Di quei, che volentier già l' mondo eleſſe.
L' un era Ovidio, e l' altr' era Catullo,
L' altro Properzio, che d' Amor cantaro
Fervidamente; e l' altr' era Tibullo.
Una giovine Greca a paro a paro
Co' nobili Poeti già cantando;
Ed avea un ſuo ſtil leggiadro e raro.
Così or quinci, or quindi rimirando,
Vidi in una fiorita e verde piaggia
Gente, che d' Amor givan ragionando.
Ecco Dante, e Beatrice; ecco Selvaggia,
Ecco Cin da Piſtoia; Guitton d' Arezzo,
Che di non eſſer primo par, ch' ira aggia.
Ecco i duo Guidi, che già fur in prezzo;
Oneſto Bologneſe; e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da ſezzo,
Senuccio, e Franceſchin, che fur sì umani
Com' ogni uom vide: e poi v' era un drappello
Di portamenti, e di volgari ſtrani.
Fra tutti il primo Arnaldo Daniello
Gran maeſtro d'Amor, ch' alla ſua terra
Ancor fa onor col ſuo dir novo e bello.
Eranvi quei, ch' Amor sì leve afferra,
L' un Pietro e l' altro, e 'l men famoſo Arnaldo,
E quei, che fur conquiſi con più guerra.
I dico l' uno, e l' altro Raimbaldo,
Che cantar pur Beatrice in Monferrato;
E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.
Folchetto, ch' a Marſiglia il nome ha dato,
Ed a Genova tolto; e all' eſtremo
Cangiò per miglior patria, abito e ſtato.

Gianfré Rudel, ch' usò la vela, e 'l remo
A cercar la sua morte; e quel Guglielmo,
Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.
Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;
E mille altri ne vidi, a cui la lingua
Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.
E poi convien, che 'l mio dolor distingua;
Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,
Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.
O fugace dolcezza, o viver lasso.
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza 'l qual non sapea mover un passo?
Dove se' or, che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,
Sogno d' infermi, e fola di Romanzi.
Poco era fuor della comune strada,
Quando Socrate, e Lelio vidi in prima;
Con lor più lunga via convien, ch' io vada.
O qual coppia d' amici, che nè 'n rima,
Poria, nè 'n prosa assai ornar nè 'n versi;
Siccome di virtù nuda si stima.
Con questi duo cercai monti diversi,
Andando tutt' e tre sempre ad un giogo:
A questi le mie piaghe tutte apersi.
Da costor non mi può tempo, nè luogo
Divider mai, siccome spero, e bramo,
Infin al cener del funereo rogo.
Con costor colsi 'l glorioso ramo,
Onde forse anzi tempo ornai le tempie
In memoria di quella, ch' i tant' amo.
Ma pur di lei, che 'l cor di pensier m' empie,
Non potei coglier mai ramo, nè foglia;
Sì fur le sue radici acerbe ed empie.
Onde, benchè talor doler mi soglia,
Com' uom, ch' è offeso; quel, che con quest' occhi
Vidi, m' è un fren, che mai più non mi doglia.
Materia da coturni, e non da socchi;
Veder preso colui, ch' è fatto Deo
Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.

Ma prima vo' ſeguir, che di noi feo;
Poi ſeguirò quel, che d' altrui ſoſtenne,
Opra non mia, ma d' Omero, o d' Orfeo.
Seguimmo il ſuon delle purpuree penne
De' volanti corſier per mille foſſe,
Finchè nel regno di ſua madre venne.
Nè rallentate le catene, o ſcoſſe,
Ma ſtraziati per ſelve, e per montagne,
Talchè neſſun ſapea in qual mondo foſſe.
Giace oltra, ove l' Egeo ſoſpira e piagne,
Un' iſoletta delicata e molle
Piu, ch' altra, che 'l Sol ſcalde, o che 'l mar bagne.
Nel mezzo v' è un ombroſo e verde colle
Con sì ſoavi odor, con sì dolci acque,
Ch' ogni maſchio penſier dell' alma tolle.
Queſta é la terra, che cotanto piacque
A Venere; e 'n quel tempo a lei fu ſacra,
Che 'l ver naſcoſo, e ſconoſciuto giacque:
Ed anco è di valor sì nuda e macra;
Tanto ritien del ſuo primo eſſer vile,
Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.
Or quivi trionfò 'l Signor gentile
Di noi, e d' altri tutti, ch' ad un laccio
Preſi avea dal mar d' India a quel di Tile.
Penſieri in grembo, e vanitate in braccio;
Diletti fuggitivi, e ferma noja;
Roſe di verno, a mezza ſtate il ghiaccio:
Dubbia ſpeme davanti, e breve gioja;
Penitenza e dolor dopo le ſpalle;
Qual nel regno di Roma, o 'n quel di Troja.
E rimbombava tutta quella valle
D' acque, e d' augelli; ed eran le ſue rive
Bianche, verdi, vermiglie, perſe, e gialle.
Rivi correnti di fontane vive;
Al caldo tempo ſu per l' erba freſca,
E l' ombra folta, e l' aure dolci eſtive.
Poi, quando 'l verno l' aere ſi rinfreſca,
Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio
Lento, che i ſemplicetti cori inveſca.

Era nella ſtagion, che l' equinozio
Fa vincitor il giorno, e Progne riede
Con la ſorella al ſuo dolce negozio.
O di noſtra fortuna inſtabil fede!
In quel loco, in quel tempo, ed in quell' ora,
Che piu largo tributo agli occhi chiede,
Trionfar volle quel, che 'l vulgo adora:
E vidi a qual ſervigio, ed a qual morte,
Ed a che ſtrazio va, chi s' innamora.
Errori, ſogni, ed immagini ſmorte
Eran d' intorno all' arco trionfale;
E falſe opinioni in ſu le porte;
E lubrico ſperar ſu per le ſcale;
E dannoſo guadagno, e util danno;
E gradi, ove più ſcende, chi più ſale:
Stanco ripoſo, e ripoſato affanno;
Chiaro diſnor, e gloria oſcura e nigra;
Perfida lealtate, e fido inganno:
Sollicito furor, e ragion pigra:
Carcer, ove ſi vien per ſtrade aperte,
Onde per ſtrette a gran pena ſi migra:
Ratte ſceſe all' entrare, all' uſcir erte,
Dentro confuſion torbida, e miſchia
Di doglie certe, e d' allegrezze incerte.
Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Iſchia,
Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:
Poco ama ſe, chi 'n tal giogo s' arriſchia.
In così tenebroſa e ſtretta gabbia
Rinchiuſi fummo, ove le penne uſate
Mutai per tempo, e le mie prime labbia.
E 'ntanto pur ſognando libertate,
L'alma, che 'l gran diſio fea pronta e leve,
Conſolai con veder le coſe andate.
Rimirando, er' io fatto al Sol di neve,
Tanti ſpirti, e sì chiari in carcer tetro,
Quaſi lunga pittura in tempo breve;
Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna in dietro.

FINE DEL TRIONFO D' AMORE.

TRION-

TRIONFO DELLA CASTITA'.

Argomento.

In queſto Trionfo, la ragione ſotto nome di Caſtità, e queſta ſotto nome di M. L. trionfa d' Amore. Detta Caſtità finge il P. trionfar con gran pompa di Vergini e caſte Donne nella Città di Roma, nel Tempio a lei conſacrato.

Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi
   Domita l' alterezza degli Dei,
   E degli uomini vidi al mondo divi;
I preſi eſempio de' lor ſtati rei,
   Facendomi profitto l' altrui male
   In conſolar i caſi, e dolor miei.
Che, s' io veggio d' un arco e d' uno ſtrale
   Febo percoſſo, e 'l giovane d' Abido,
   L' un detto Dio, l' altr' uom puro mortale;
E veggio ad un lacciuol Giunone e Dido,
   Ch' Amor pio del ſuo ſpoſo a morte ſpinſe,
   Non quel d' Enea, com' è 'l publico grido:
Non mi debbo doler s' altri mi vinſe
   Giovine, incauto, diſarmato, e ſolo;
   E ſe la mia nimica Amor non ſtrinſe.
Non è ancor giuſta aſſai cagion di duolo,
   Che in abito il rividi, ch' io ne pianſi;
   Sì tolte gli eran l' ali, e 'l gire a volo.
Non con altro romor ai petto danſi
   Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,
   Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fanſi;
Ch' i vidi Amor con tutti ſuo' argomenti
   Mover contra colei, di ch' io ragiono;
   E lei più preſta aſſai, che fiamma, o venti.
Non fan sì grande e sì terribil ſuono
   Etna, qualor da Encelado è più ſcoſſa,
   Scilla e Cariddi, quand' irate ſono;

Che via maggior in ſu la prima moſſa
  Non foſſe del dubbioſo e grave aſſalto:
  Ch' i non credo ridir ſappia, nè poſſa.
Ciaſcun per ſe ſi ritraeva in alto
  Per veder meglio; sì l' error dell' impreſa
  I cori, e gli occhi avea fatti di ſmalto.
Quel vincitor, che prima era all' offeſa,
  Da man dritta lo ſtral, dall' altra l' arco,
  E la corda all' orecchia avea già teſa.
Non corſe mai sì lievemente al varco
  Di fuggitiva cerva un leopardo
  Libero in ſelva, o di catene ſcarco;
Che non foſſe ſtat' ivi, lento e tardo:
  Tanto Amor venne pronto a lei ferire
  Con le faville al volto; ond' io tutt' ardo.
Combattea in me con la pietà il deſire;
  Che dolce m' era sì fatta compagna,
  Duro a vederla in tal modo perire.
Ma virtù, che da buon non ſi ſcompagna,
  Moſtrò a quel punto ben, com' a gran torto,
  Chi abbandona lei, d' altrui ſi lagna.
Che giammai ſchermidor non fu sì accorto
  A ſchifar colpo; nè nocchier sì preſto
  A volger nave dagli ſcogli in porto:
Come uno ſchermo intrepido ed oneſto
  Subito ricorperſe quel bel viſo
  Dal colpo, a chi l' attende, agro e funeſto.
I' era al fin con gli occhi, e col cor fiſo
  Sperando la vittoria, ond' eſſer ſuole:
  E per non eſſer più da lei diviſo;
Come chi ſmiſuratamente vuole;
  Ch' ha ſcritto innanzi, ch' a parlar cominci,
  Negli occhi, e nella fronte le parole:
Volea dir io, Signor mio ſe tu vinci,
  Legami con coſtei, s' io ne ſon degno,
  Nè temer, che giammai mi ſcioglia quinci:
Quand' io 'l vidi pien d' ira, e di diſdegno
  Sì grave, ch' a ridirlo ſarian vinti
  Tutti i maggior, non che 'l mio baſſo ingegno.

Che

Che già in fredda oneſtate erano eſtinti
I dorati ſuoi ſtrali acceſi in fiamma
D' amoroſa beltate e 'n piacer tinti.
Non ebbe mai di vero valor dramma
Camilla, e l' altre andar uſe in battaglia
Con la ſiniſtra ſola intera mamma.
Non fu sì ardente Ceſare in Farſaglia
Contra 'l genero ſuo; com' ella fue
Contra colui, ch' ogni lorica ſmaglia.
Armate eran con lei tutte le ſue
Chiare virtuti; o glorioſa ſchiera!
E teneanſi per mano a due a due.
Oneſtate, e vergogna alla front' era;
Nobile par delle virtù divine,
Che fan coſtei ſopra le donne altera:
Senno, e modeſtia all' altre due confine:
Abito con diletto in mezzo 'l core;
Perſeveranza, e gloria in ſu la fine.
Bell' accoglienza; e accorgimento fore;
Corteſia intorno intorno, e puritate;
Timor d' infamia, e ſol deſio d' onore.
Penſier canuti in govenil' etate;
E la concordia, ch' è sì rara al mondo,
V' era con caſtità ſomma beltate.
Tal venia contr' Amor, e 'n sì ſecondo
Favor del cielo, e delle ben nate alme,
Che della viſta ei non ſofferſe il pondo.
Mille e mille famoſe e care ſalme
Torre gli vidi; e ſcuotergli di mano
Mille vittorioſe, e chiare palme.
Non fu 'l cader di ſubito sì ſtrano
Dopo tante vittorie ad Anniballe
Vinto alla fin dal giovine Romano:
Nè giacque sì ſmarrito nella valle
Di Terebinto quel gran Filiſteo,
A cui tutto Iſrael dava le ſpalle,
Al primo ſaſſo del garzon Ebreo;
Nè Ciro in Scitia, ove la vedov' orba
La gran vendetta, e memorabil feo,

Com'

Com' uomo, ch' è ſano, e 'n un momento ammorba
Che sbigottiſce, e duolſi accolto in atto,
Che vergogna con man dagli occhi forba:
Cotal er' egli ed anco a peggior patto;
Che paura e dolor, vergogna ed ira
Eran nel volto ſuo tutti ad un tratto.
Non freme così 'l mar, quando s' adira;
Non Inarime allor, che Tifeo piagne,
Non Mongibel, s' Encelado ſoſpira.
Paſſo qui coſe glorioſe e magne,
Ch' io vidi, e dir non oſo: alla mia Donna
Vengo, e all' altre ſue minor compagne.
Ella avea in doſſo il dì candida gonna,
Lo ſcudo in man, che mal vide Meduſa.
D'un bel diaſpro era ivi una colonna;
Alla qual d' una, in mezzo Lete infuſa,
Catena di diamanti e di topazio,
Che s' usò fra le donne, oggi non s' uſa,
Legar il vidi; e farne quello ſtrazio,
Che baſtò ben a mill' altre vendette:
Ed io per me nè fui contento e ſazio.
Io non poria le ſacre e benedette
Vergini, ch' ivi fur, chiuder in rima,
Non Calliope, e Clio con l' altre ſette.
Ma d' alquante dirò, che 'n ſu la cima
Son di vera oneſtate; infra le quali
Lucrezia da man deſtra era la prima;
L' altra Penelopea: queſte gli ſtrali,
E la faretra, e l' arco avean ſpezzato
A quel protervo e ſpenacchiate l' ali.
Virginia appreſſo il fiero padre armato
Di diſgegno, di ferro, e di pietate;
Ch' a ſua figlia, e a Roma cangiò ſtato,
L' un' e l' altra ponendo in libertate:
Poi le Tedeſche, che con aſpra morte
Servar la lor barbarica' oneſtate:
Giuditt' Ebrea, la ſaggia, caſta, e forte;
E quella Greca, che ſaltò nel mare
Per morir netta, e fuggir dura ſorte.

Con

Con queste, e con alquante anime chiare
Trionfar vidi di colui, che pria
Veduto avea del mondo trionfare.
Fra l' altre la Vestal Vergine pia,
Che baldanzosamente corse al Tibro;
E per purgarsi d' ogni infamia ria,
Portò dal fiume al tempio acqua col cribro.
Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,
Schiera, che del suo nome empie ogni libro.
Poi vidi fra le donne peregrine
Quella, che per lo suo diletto e fido
Sposo, non per Enea, volle ire al fine:
Taccia 'l vulgo ignorante; i dico Dido,
Cui studio d'onestate a morte spinse,
Non vano Amor, com' è 'l publico grido.
Al fin vidi una, che si chiuse e strinse
Sopr' Arno per servarsi; e non le valse;
Che forza altrui 'l suo bel pensier vinse.
Era 'l trionfo, dove l' onde salse
Percuoton Baia, ch' al tepido verno
Giunse a man destra, e 'n terra ferma salse.
Indi fra Monte Barbaro ed Averno
L' antichissimo albergo di Sibilla
Passando, se n' andar dritto a Linterno.
In così angusta e solitaria villa
Era 'l grand' uom, che d' Africa s' appella;
Perchè primo col ferro al vivo aprilla,
Quì dell' ostile onor l' alta novella
Non scemato con gli occhi a tutti piacque;
E la più casta era ivi la più bella:
Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque
A lui, che (se credenza non è vana)
Sol per trionfi, e per imperj nacque.
Così giugnemmo alla città soprana
Nel tempio pria, che dedicò Sulpizia
Per spegner della mente fiamma insana:
Passammo al tempio poi di Pudicizia,
Ch'accende in cor gentili oneste voglie,
Non di gente plebea, ma di patrizia.

Ivi ſpiegò le glorioſe ſpoglie
La bella vincitrice, ivi depoſe
Le ſue vittorioſe e ſacre foglie;
E 'l giovane Toſcan, che non aſcoſe
Le belle piaghe, che 'l fer non ſoſpetto,
Del comune nemico in guardia poſe,
Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto
D' alcun di lor, come mia ſcorta ſeppe;
Ch' avean fatto ad Amor chiaro diſdetto;
Fra' quali vidi Ippolito, e Gioſeppe.

FINE DEL TRIONFO DELLA CASTITA'.

TRIONFO DELLA MORTE.

CAPITOLO PRIMO.

ARGOMENTO.

Nel Trionfo della Morte, che è diviſo in due Capitoli, ſi dimoſtra, che la Morte trionfa egualmente di tutte le condizioni degli uomini. Ed in queſto primo Capitolo il P. introduce la Morte a trionfar di M. L. che aveva trionfato d' Amore, cioè dell' appetito: dicendo, poeticamente ad imitazione di Virgilio e degli Antichi, che eſſa Morte ſvelſe con le ſue mani dalla bionda teſta di M. Laura un dorato capello.

Queſta leggiadra e glorioſa Donna,
Ch' è oggi nudo ſpirto, e poca terra,
E fu gia di valor alta colonna;
Tornava con onor dalla ſua guerra
Allegra, avendo vinto il gran nemico,
Che con ſuo' inganni tutto 'l mondo atterra,

Non

Non con altr' arme, che col cor pudico,
  E col bel viso, e co' pensieri schivi,
  Col parlar saggio, e d' onestate amico.
Era miracol nuovo a vedere quivi
  Rotte l' arme d' Amor, arco, e saette;
  E quai morti da lui, quai presi vivi.
La bella Donna, e le compagne elette,
  Tornando dalla nobile vittoria
  In un bel drappelletto ivan ristrette.
Poche eran, perchè rara e vera gloria;
  Ma ciascuna per se parea ben degna,
  Di poema chiarissimo e d' istoria.
Era la lor vittoriosa insegna
  In campo verde un candido Armellino,
  Ch' oro fino, e topazj al collo tegna.
Non uman veramente, ma divino
  Lor andar era, e lor sante parole:
  Beato è ben, chi nasce a tal destino.
Stelle chiare pareano, e 'n mezzo un Sole,
  Che tutte ornava, e non toglica lor vista;
  Di rose incoronate, e di viole.
E come gentil core onor acquista,
  Così venia quella brigata allegra:
  Quand' io vidi un' insegna oscura e trista.
Ed una Donna involta in vesta negra,
  Con un furor, qual' io non so, se mai
  Al tempo de' giganti fosse a Flegra,
Si mosse, e disse: O tu Donna, che vai
  Di gioventute e di bellezze altera,
  E di tua vita il termine non sai;
I son colei, che sì importuna e fera
  Chiamata son da voi, e sorda, e cieca:
  Gente, a cui si fa notte innanzi sera.
I' ho condott' al fin la gente Greca,
  E la Troiana, all' ultimo i Romani
  Colla mia spada; la qual punge, e seca;
E popoli altri barbareschi e strani:
  E giungendo, quand' altri non m' aspetta,
  Ho interrotti mille pensier vani,

Or a voi, quando 'l viver più diletta,
 Drizzo 'l mio corſo; innanzi che fortuna
 Nel voſtro dolce qualche amaro metta.
In coſtor non hai tu ragione alcuna,
 Ed in me poca, ſolo in queſta ſpoglia,
 Riſpoſe quella, che fu nel mondo una.
Altri ſo, che n' arà più di me doglia;
 La cui ſalute dal mio viver pende:
 A me ſia grazia, che di qui mi ſcioglia.
Qual è, chi 'n coſa nuova gli occhi intende,
 E vede, ond' al principio non s' accorſe:
 Sì ch' or ſi maraviglia, or ſi riprende:
Tal ſi fè quella fera: e poi che 'n forſe
 Fu ſtara un poco: ben le riconoſco
 Diſſe; e ſo quando 'l mio dente le morſe.
Poi col ciglio men torbido e men foſco
 Diſſe: Tu, che la bella ſchiera guidi,
 Pur non ſentiſti mai mio duro toſco.
Se del conſiglio mio punto ti fidi;
 Che sforzar poſſo; egli è pur il migliore
 Fuggir vecchiezza, e ſuoi molti faſtidi.
I ſon diſpoſta a farti tal onore,
 Qual' altrui far non ſoglio; che tu paſſi
 Senza paura, e ſenz' alcun dolore.
Come piace al Signor, che 'n cielo ſtaſſi,
 E indi regge, e tempra l' univerſo;
 Farai di me quel, che degli altri faſſi.
Così riſpoſe: ed ecco da traverſo
 Piena di morti tutta la campagna,
 Che comprender nol può proſa, nè verſo.
Da India, dal Catai, Maroco, e Spagna
 Il mezzo avea già pieno, e le pendici
 Per molti tempi quella turba magna.
Ivi eran quei, che fur detti felici,
 Pontefici, Regnanti, e 'mperatori:
 Or ſono ignudi, miſeri, e mendici.
V' ſon or le ricchezze? v' ſon gli onori,
 E le gemme, e gli ſcettri, e le corone?
 Le mitre con purpurei colori?

Miſer

Miser, chi speme in cosa mortal pone:
  (Ma chi non ve la pone?) e s' ei si trova
  Alla fine ingannato, è ben ragione.
O ciechi, il tanto affaticar che giova?
  Tutti tornate alla gran madre antica,
  E 'l vostro nome appena si ritrova.
Pur delle mille un' utile fatica,
  Che non sian tutte vanità palesi;
  Ch' intende i vostri studi, si me 'l dica.
Che vale a soggiogar tanti paesi,
  E tributarie far le genti strane
  Cogli animi al suo danno sempre accesi?
Dopo l' imprese perigliose e vane,
  E col sangue acquistar terra e tesoro,
  Via più dolce si trova l' acqua, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l'oro:
  Ma per non seguir più sì lungo tema,
  Tempo è, ch' io torni al mio primo lavoro.
I dico, che giunt' era l' ora estrema
  Di quella breve vita gloriosa,
  E 'l dubbio passo, di che 'l mondo trema.
Er' a vederla un' altra valorosa
  Schiera di donne non dal corpo sciolta,
  Per saper, s' esser può morte pietosa.
Quella bella compagna er' ivi accolta
  Pur a veder e contemplar il fine,
  Che far conviensi, e non più d' una volta.
Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:
  Allor di quella bionda testa svelse
  Morte con la sua mano un aureo crine.
Così del mondo il più bel fiore scelse,
  Non già per odio, ma per dimostrasi
  Più chiaramente nelle cose eccelse.
Quanti lamenti lagrimosi sparsi
  Fur ivi, essendo quei begli occhi asciutti;
  Perch' io lunga stagion cantai, ed arsi.
E fra tanti sospiri e tanti lutti
  Tacita, e lieta sola si sedea
  Del suo bel viver già cogliendo i frutti,

Vattene in pace o vera mortal Dea,
  Diceano: e tal fu ben: ma non le valſe
  Contra la morte in ſua ragion sì rea.
Che fia dell' altre, ſe queſt' arſe ed alſe
  In poche notti, e ſi cangiò più volte:
  O umane ſperanze e cieche e falſe.
Se la terra bagnar lagrime molte
  Per la pietà di quell' alma gentile;
  Chi 'l vide il ſa: tu 'l penſa, che l' aſcolte;
L' ora prim' era, e 'l dì ſeſto d' Aprile,
  Che già mi ſtrinſe, ed or, laſſo, mi ſciolſe:
  Come fortuna va cangiando ſtile.
Neſſun di ſervitù giammai ſi dolſe,
  Nè di morte, quant'io di libertate,
  E della vita, ch' altri non mi tolſe.
Debito al mondo, e debito all' etate
  Cacciar me innanzi, ch' era giunto in prima:
  Nè a lei torre ancor ſua dignitate,
Or, qual foſſe 'l dolor, quì non ſi ſtima;
  Ch' appena oſo penſarne; non ch' io ſia
  Ardito di parlarne in verſi, o 'n rima.
Virtù morta è, bellezza, e corteſia;
  Le belle donne intorno al caſto letto
  Triſte diceano: omai di noi che ſia?
Chi vedrà mai in Donna atto perfetto?
  Chi udirà 'l parlar di ſaper pieno,
  E 'l canto pien d' angelico diletto?
Lo ſpirto per partir di quel bel ſeno
  Con tutte ſue virtuti in ſe romito
  Fatt' avea in quella parte il ciel ſereno.
Neſſun degli avverſarj fu sì ardito,
  Ch' appariſſe giammai con viſta oſcura,
  Finchè morte il ſuo aſſalto ebbe fornito.
Poi che depoſto il pianto e la paura,
  Pur al bel viſo era ciaſcuna intenta,
  E per diſperazion fatta ſicura;
Non come fiamma, che per forza è ſpenta,
  Ma che per ſe medeſma ſi conſume,
  Se n' andò in pace l' anima contenta,

A guiſa d' un ſoave e chiaro lume,
Cui nutrimento, a poco a poco manca,
Tenendo al fin il ſuo uſato coſtume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
Che ſenza vento in un bel colle fiocchi
Parea poſar, come perſona ſtanca.
Quaſi un dolce dormir ne' ſuoi begli occhi,
Sendo lo ſpirto già da lei diviſo
Era quel, che morir chiaman gli ſciocchi.
Morte bella parea nel ſuo bel viſo.

CAPITOLO SECONDO.

ARGOMENTO.

Con maraviglioſa finzion Poetica, volendo il P. moſtrare, eſſer l' anima noſtra immortale, finge, che M. L. gli appariſſe in ſonno, raccontandogli benignamente l' amore, che gli portò, e la continenza e il modo, che eſſa tenne in amarlo.

La notte, che ſeguì l' orribil caſo,
Che ſpinſe 'l Sol, anzi 'l ripoſe in celo;
Ond' io ſon quì, com' uom cieco rimaſo,
Spargea per l' aere il dolce eſtivo gelo,
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' ſogni confuſi torre il velo:
Quando Donna ſembiante alla ſtagione,
Di gemme orientali incoronata
Moſſe ver me, da mille altre corone;
E quella man già tanto deſiata
A me parlando, e ſoſpirando porſe;
Ond' eterna dolcezza al cor m' è nata.
Riconoſci colei, che prima torſe
I paſſi tuoi dal publico viaggio,
Come 'l cor giovenil di lei s' accorſe.

Così penſoſa in atto umile e ſaggio
  S' asſiſe, e ſeder femmi in una riva,
  La qual ombrava un bel lauro e un faggio.
Come! non conoſco io l' alma mia diva?
  Riſpoſi in guiſa d' uom, che parla e plora:
  Dimmi pur prego, ſe ſei morta, o viva.
Viva ſon io; e tu ſei morto ancora,
  Diſs' ella; e ſarai ſempre, infin che giunga
  Per levarti di terra l' ultim' ora.
Ma 'l tempo è breve, e noſtra voglia è lunga;
  Però t'avviſa, e 'l tuo dir ſtringi e frena,
  Anzi che 'l giorno già vicin n' aggiunga.
Ed io: al fin di queſt' altra ſerena,
  Ch' ha nome vita; e che per prova il ſai;
  Deh dimmi, ſe 'l morir è sì gran pena.
Riſpoſe: mentre al vulgo dietro vai,
  E all' opinion ſua cieca e dura,
  Eſſer felice non puo' tu giammai.
La Morte è fin d' una prigion oſcura
  Agli animi gentili; agli altri è noja,
  Ch' hanno poſto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio, che sì t' annoja,
  Ti farebbe allegrar, ſe tu ſentisſi
  La milleſima parte di mia gioja.
Così parlava, e gli occhi ave' al ciel fisſi
  Divotamente; poi miſe in ſilenzio
  Qelle labbra roſate, infin ch' io disſi:
Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio,
  Fianchi, ſtomachi, febbri ardenti fanno
  Parer la morte amara più, ch' aſſenzio.
Negar, diſſe, non poſſo, che l' affanno,
  Che va innanzi al morir, non doglia forte;
  E più la tema dell' eterno danno.
Ma pur, che l' alma in Dio ſi riconforte,
  E 'l cor, che 'n ſe medeſmo forſe è laſſo:
  Che altro, ch' un ſoſpir breve, è la morte?
I' avea già vicin l' ultimo paſſo,
  La carne inferma, e l' anima ancor pronta,
  Quand' udi' dir in un ſuon triſto, e baſſo:

O mi-

O miſero colui. che i giorni conta,
  E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,
  E ſeco in terra mai non ſi raffronta;
E cerca 'l mar, e tutte le ſue rive;
  E ſempre un ſtile, ovunqu' e' foſſe, tenne,
  Sol di lei penſa, o di lei parla, o ſcrive.
Allor in quella parte, onde 'l ſuon venne,
  Gli occhi languidi volgo, e veggio quella,
  Ch' ambo noi, me ſoſpinſe, e te ritenne.
Riconobbila al volto, e alla favella;
  Che ſpeſſo ha già 'l mio cor racconſolato,
  Or grave e ſaggia, allor oneſta e bella:
E quand' io fui nel mio più bello ſtato,
  Nell' età mia più verde, a te più cara,
  Ch' a dir, ed a penſar a molti ha dato;
Mi fu la vita poco men, che amara,
  A riſpetto di quella manſueta
  E dolce morte, ch' a mortali è rara.
Che 'n tutto quel mio paſſo er' io più lieta,
  Che qual d' eſilio al dolce albergo riede;
  Se non che mi ſtringea ſol di te piéta.
Deh Madonna, diſs' io: per quella fede,
  Che vi fu credo al tempo manifeſta,
  Or più nel volto, di chi tutto vede;
Creovvi Amor penſier mai nella teſta,
  D' aver pietà del mio lungo martire,
  Non laſciando voſtr' alta impreſa oneſta?
Che i voſtri dolci ſdegni, e le dolc' ire,
  Le dolci paci ne' begli occhi ſcritte
  Tenner molt' anni in dubbio il mio deſire.
Appena ebb' io queſte parole ditte,
  Ch' i vidi lampeggiar quel dolce riſo,
  Ch' un Sol fu già di mie virtuti afflitte.
Poi diſſe ſoſpirando: Mai diviſo
  Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia,
  Ma temprai la tua fiamma col mio viſo.
Perch' a ſalvar te e me null' altra via
  Era alla noſtra giovinetta fama:
  Nè per sferza è però madre men pia.

Quante volte difs' io: quefti non ama,
Anzi arde; onde convien, ch' a ciò proveggia:
E mal può proveder, chi teme, e brama.
Quel di fuor miri, e quel dentro non veggia;
Quefto fu quel, che ti rivolfe, e ftrinfe
Speffo, come caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinfe
Il volto mio, ch' Amor ardeva il core:
Ma voglia in me ragion giammai non vinfe.
Poi, fe vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor foavemente,
Salvando la tua vita, e 'l noftro onore:
E fe fu pafsion troppo poffente;
E la fronte, e la voce a falutarti
Mofsi or temorofa, e or dolente;
Quefti fur teco mie' 'ngegni, e mie arti,
Or benigne accoglienze, ed ora fdegni:
Tu 'l fai, che n' hai cantato in molte parti.
Ch' i vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
Di lagrime, ch' io difsi: quefti è corfo
A morte, non l' aitando; i veggio i fegni.
Allor providi d' onefto foccorfo:
Talor ti vidi tali fproni al fianco,
Ch' i difsi: quì convien più duro morfo.
Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,
Or trifto, or lieto infin quì t' ho condutto
Salvo; ond' io mi rallegro; benchè ftanco.
Ed io: Madonna affai fora gran frutto
Quefto d' ogni mia fè, pur ch' io 'l credesfi,
Difsi tremando, e non col vifo afciutto.
Di poca fede; or io, fe nol fapesfi,
Se non foffe ben ver, perchè 'l direi?
Rifpofe; e 'n vifta parve s' accendeffi.
S' al mondo tu piacefti agli occhi miei;
Quefto mi taccio; pur quel dolce nodo
Mi piacque affai, che 'ntorno al core avei.
E piacemi 'l bel nome (fe 'l ver odo)
Che lunge e preffo col tuo dir m' acquifti;
Nè mai 'n tuo amor richiefi altro, che modo:

Quel

Quel mancò solo: e mentre in atri tristi
 Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre;
 Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci è 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre;
 Che concordia era tal dell' altre cose,
 Qual giugne Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
 Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco;
 Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco:
 Quand' io tacea; perchè vergogna e tema
 Facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol, perch' altri 'l prema;
 Nè maggior per andarsi lamentando:
 Per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
 Sola, i tuoi detti te presente accolsi,
 Dir più non osa il nostro Amor, cantando;
Teco era 'l cor, a me gli occhi raccolsi:
 Di ciò, come d' iniqua parte duolti;
 Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi.
Nè pensi, che perchè ti fosser tolti
 Ben mille volte, e più di mille e mille
 Renduti, e con pietate a te fur volti,
E state foran lor luci tranquille
 Sempre ver te, se non ch' ebbi temenza
 Delle pericolose tue faville.
Più ti vo' dir, per non lasciarti senza
 Una conclusion, ch' a te fia grata
 Forse d' udir in su questa partenza.
In tutte l' altre cose assai beata,
 In una sola a me stessa dispiacqui;
 Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.
Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
 Almen più presso al tuo fiorito nido:
 Ma assai fu bel paese, ov' io ti piacqui;
Che potea 'l cor, del qual sol io mi fido,
 Volgersi altrove, a te essendo ignota:
 Ond' io fora men chiara, e di men grido.

Questo no, rispos' io: perchè la rota
Terza del ciel m' alzava a tanto Amore,
Ovunque fosse, stabile ed immota.
Or che si sia, diss' ella; i n' ebbi onore,
Che ancor mi segue: ma per tuo diletto
Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.
Vedi l' aurora dell' auraro letto
Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole
Già fuor dell' Oceano infin al petto,
Questa vien per partirci, onde mi duole;
S' a dir hai altro, studia d' esser breve,
E col tempo dispensa le parole.
Quant' io soffersi mai; soave e leve
Dissi, m' ha fatto il parlar dolce e pio;
Ma 'l viver senza voi m' e duro e greve.
Però, saper vorrei Madonna, s' io
Son per tardi seguirvi, o se per tempo:
Ella già mossa disse: al creder mio
Tu starai 'n terra senza me gran tempo.

FINE DEL TRIONFO DELLA MORTE.

TRIONFO DELLA FAMA.

CAPITOLO PRIMO.

ARGOMENTO.

Nel Trionfo della Fama, compreso in tre Capitoli, si dimostra la Fama, malgrado della Morte, far rimaner vive le memorie degli uomini virtuosi. In questo primo Capitolo pertanto introduce il P. la Fama, che trionfa d' essa Morte, conducendo dietro al suo Carro tutti i Romani, che nella gloria delle armi divennero più chiari.

Dappoi, che Morte trionfò nel volto,
Che di me stesso trionfar solea,
E fu del nostro mondo il suo Sol tolto;

Partissi

Partissi quella dispietata e rea,
  Pallida in vista orribile e superba,
  Che 'l lume di beltate spento avea:
Quando mirando intorno su per l' erba,
  Vidi dall' altra parte giunger quella,
  Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba,
Qual in su 'l giorno l' amorosa stella
  Suol venir d' Oriente innanzi al Sole,
  Che s' accompagna volentier con ella;
Cotal venia; ed io di quali scuole
  Verrà 'l maestro, che descriva appieno
  Quel, ch' i vo' dir in semplici parole?
Era d' intorno il ciel tanto sereno,
  Che per tutto 'l desio, ch' ardea nel core,
  L' occhio mio non potea non venir meno,
Scolpito per le fronti era 'l valore
  Dell' onorata gente; dov' io scorsi
  Molti di quei, che legar vidi Amore.
Da man destra, ove gli occhi prima porsi,
  La bella Donna avea Cesare, e Scipio;
  Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi.
L' un di virtute, e non d' Amor mancipio;
  L' altro d' entrambi; e poi mi fu mostrata
  Dopo sì glorioso e bel principio
Gente di ferro e di valor armata;
  Siccome in Campidoglio al tempo antico
  Talora per via sacra, o per via lata,
Venian tutti in quell' ordine, ch' io dico;
  E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio
  Il nome al mondo più di gloria amico.
I' era intento al nobile bisbiglio,
  Al volto, agli atti; e di que' i primi due
  L' un seguiva il nipote, e l' altro il figlio,
Che sol senz' alcun pari al mondo fue:
  E quei, che volser a' nemici armati
  Chiuder il passo con le membra sue.
Duo padri da tre figli accompagnati;
  L' un giva innanzi, e duo ne venian dopo:
  E l' ultimo era 'l primo fra' laudati.

Poi fiammeggiava a guiſa d' un piropo
Colui, che col conſiglio, e con la mano
A tutta Italia giunſe al maggior uopo.
Di Claudio dico, che notturno e piano,
Come 'l Metauro vide, a purgar venne
Di ria ſemenza il buon campo Romano.
Egli ebbe occhi al veder, al volar penne:
Ed un gran vecchio il ſecondava appreſſo;
Che con arte Annibale a bada tenne.
Un altro Fabio, e duo Caton con eſſo;
Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;
Un Regol, ch' amò Roma, e non ſe ſteſſo;
Un Curio, ed un Fabrizio aſſai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Craſſo
Con l' oro, ond' a virtù furon ribelli.
Cincinnato e Serran, che ſolo un paſſo
Senza coſtor non vanno; e 'l gran Camillo
Di viver prima, che di ben far laſſo:
Perch' a sì alto grado il ciel ſortillo;
Che ſua chiara virtute il riconduſſe,
Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.
Poi quel Torquato, che 'l figliuol percuſſe,
E viver orbo per Amor ſofferſe
Della milizia, perch' orba non fuſſe.
L' un Decio, e 'l altro, che col petto aperſe
Le ſchiere de' nemici; o fiero voto;
Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerſe.
Curzio con lor venia non men devoto,
Che di ſe, e dell' arme empiè lo ſpeco
In mezzo 'l foro orribilmente voto.
Mummio, Levino, Attilio; ed era ſeco
Tito Flaminio, che con forza vinſe,
Ma aſſai più con pietate il popolo Greco.
Eravi quel, che 'l Re di Siria cinſe
D' un magnanimo cerchio, e con la fronte,
E con lingua a ſuo voler lo ſtrinſe;
E quel, ch' armato ſol difeſe il monte,
Onde poi fu ſoſpinto; e quel, che ſolo
Contra tutta Toſcana tenne il ponte;

E

E quel, che 'n mezzo del nimico ſtuolo
 Moſſe la mano in darno, e poſcia l' arſe
 Sì ſeco irato, che non ſentì 'l duolo;
E chi 'n mar prima vincitor apparſe
 Contra Cartagineſi; e chi lor navi
 Fra Sicilia e Sardigna ruppe, e ſparſe.
Appio conobbi agli occhi ſuoi, che gravi
 Furon ſempre, e moleſti all' umil plebe:
 Poi vidi un grande con atti ſoavi:
E ſe non, che 'l ſuo lume all' eſtremo ebe,
 Forſe era 'l primo; e certo fu tra noi,
 Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe.
Ma 'l peggio è viver troppo; e vidi poi
 Quel, che dell' eſſer ſuo deſtro e leggiero
 Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni ſuoi:
E quanto in arme fu crudo e ſevero,
 Tanto quel, che 'l ſeguiva, era benigno;
 Non ſo, ſe miglior duce, o cavaliero.
Poi venia quel, che 'l livido maligno
 Tumor di ſangue bene oprando oppreſſe,
 Volumnio nobil d' alta laude digno.
Coſſo, Filon, Rutilio; e dalle ſpeſſe
 Luci in diſparte tre ſol ir vedeva,
 E membra rotte, e ſmagliate arme e feſſe.
Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;
 Quei tre folgori, e tre ſcogli di guerra:
 Ma l' un rio ſucceſſor di fama leva.
Mario poi, che Giugurta, e i Cimbri atterra,
 E 'l Tedeſco furor; e Fulvio Flacco,
 Ch' agl' ingrati troncar a bel ſtudio erra:
E 'l più nobile Fulvio; e ſolo un Gracco
 Di quel gran nido; e Catullo inquieto,
 Che fe 'l popol Roman più volte ſtracco;
E quel, che parve altrui beato e lieto;
 Non dico fu, che non chiaro ſi vede
 Un chiuſo cor in ſuo alto ſecreto;
Metello dico, e ſuo padre, e ſuo rede;
 Che già di Macedonia, e di Numidi,
 E di Creta, e di Spagna adduſſer prede.

Poſcia Veſpaſian col figlio vidi,
Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio;
E 'l buon Nerva Trajan, principi fidi:
Elio Adriano, e 'l ſuo Antonin pio;
Bella ſucceſſione infino a Marco,
Ch' ebber almeno il natural deſio.
Mentre, che vago oltra cogli occhi varco,
Vidi 'l gran fondatore, e i regi cinque:
L' altro era in terra di mal peſo carco,
Com' addivien a chi virtù relinque.

CAPITOLO SECONDO.

ARGOMENTO.

Parla il P. di tutti coloro d' eſtere nazioni fuor d' Italia, come Greci, Macedoni, ed altri, che nelle armi ſi acquiſtaron gloria, i quali ſeguivano a deſtra la trionfante Fama.

Pien d' Infinita, e nobil maraviglia
Preſi a mirar il buon popol di Marte,
Ch' al mondo non fu mai ſimil famiglia.
Giungea la viſta con l' antiche carte,
Ove ſon gli alti nomi, e i ſommi pregi,
E ſentia nel mio dir mancar gran parte.
Ma diſviarmi i peregrini egregi,
Annibal primo, e quel cantato in verſi
Achille, che di fama ebbe gran fregi;
I duo chiari Trojani; e i duo gran Perſi;
Filippo, e 'l figlio, che da Pella agl' Indi
Correndo vinſe paeſi diverſi.
Vidi l' altro Aleſſandro non lunge indi
Non già correr così; ch' ebb' altro intoppo.
Quanto del vero onor fortuna ſcindi!
I tre Teban, ch' io diſſi, in un bel groppo;
Nell' altro, Aiace, Diomede, e Uliſſe,
Che deſiò del mondo veder troppo.

Neſtor

Neſtor, che tanto ſeppe, e tanto viſſe;
  Agamenon, e Menelao, che 'n ſpoſe
  Poco felici al mondo fer gran riſſe.
Leonida, ch' a ſuoi lieto propoſe
  Un duro prandio, una terribil cena;
  E 'n poca piazza fe' mirabil coſe.
Alcibiade, che ſi ſpeſſo Atena,
  Come fu ſuo piacer, volſe e rivolſe,
  Con dolce lingua, e con fronte ſerena.
Milziade, che 'l gran giogo a Grecia tolſe;
  E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta
  Legò ſe vivo, e 'l padre morto ſciolſe.
Temiſtocle, e Teſeo con queſta ſetta;
  Ariſtide, che fu un Greco Fabrizio:
  A tutti fu crudelmente interdetta
La patria ſepultura; e l' altrui vizio
  Illuſtra lor; che nulla meglio ſcuopre
  Contrarj duo, ch' un picciol interſizio.
Focion va con queſti tre di ſopre,
  Che di ſua terra fu ſcacciato e morto:
  Molto contrario il guidardon dall' opre.
Com' io mi volſi, il buon Pirro ebbi ſcorto,
  E 'l buon Re Maſſiniſſa; e gli era avviſo,
  D' eſſer ſenza i Roman, ricever torto.
Con lui mirando quinci e quindi fiſo
  Ieron Siracuſan conobbi, e 'l crudo
  Amilcare da lor molto diviſo.
Vidi, qual uſcì già del foco ignudo
  Il Re di Lidia, manifeſto eſempio,
  Che poco val contra fortuna ſcudo.
Vidi Siface pari a ſimil ſcempio:
  Brenno, ſotto cui cadde gente molta,
  E poi cadd' ei ſotto 'l famoſo tempio.
In abito diverſa, in popol folta
  Fu quella ſchiera; e mentre gli occhi alti ergo,
  Vidi una parte tutta in ſe raccolta:
E quei, che volſe a Dio far grande albergo
  Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;
  Ma, chi fe' l' opra, gli venia da tergo:

A lui

A lui fu destinato: onde da imo
Perdusse al sommo l' edificio santo,
Non tal dentro architetto, com' io stimo.
Poi quei, ch' a Dio familiar fu tanto
In grazia a parlar seco a faccia a faccia;
Che nessun altro se ne può dar vanto:
E quei, che, come un animal s' allaccia,
Con la lingua possente, legò 'l Sole
Per giugner de' nemici suo' la traccia.
O fidanza gentil: chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato, aver sogetto,
E 'l ciel tener con semplici parole.
Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto,
Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco,
Ch' all' umana salute era già eletto:
Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco
Fatto delle due spose; e 'l saggio e casto
Giosef dal padre allontanarsi un poco.
Poi stendendo la vista, quant' io basto,
Rimirando, ove l' occhio oltra non varca,
Vidi 'l giusto Ezechia, e Sanson guasto.
Di quà da lui, chi fece la grand' arca;
E quei, che cominciò poi la la gran torre,
Che fu sì di peccato, e d' error carca.
Poi quel buon Giuda, a cui nessun può torre
Le sue leggi paterne, invitto, e franco;
Com' uom, che per giustizia a morte corre,
Già era 'l mio desir presso che stanco,
Quando mi fece una leggiadra vista
Più vago di veder, ch' io ne fos' anco.
Io vidi alquante donne ad una lista:
Antiope, e Orizia armata, e bella;
Ippolita del figlio afflitta e trista;
E Menalippe; e ciascuna sì snella,
Che vincerle fu gloria al grande Alcide,
Che l' una ebbe, e Teseo l' altra sorella,
La vedova, che sì sicura vide
Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,
Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.

Però

Però vedendo ancora il ſuo fiu reo,
  Par che di nuovo a ſua gran colpa moia:
  Tanto quel dì del ſuo nome perdeo.
Poi vidi quella, che mal vide Troia;
  E fra queſte una vergine Latina,
  Che in Italia a' Trojan fe' tanta noja.
Poi vidi la magnanima Reina,
  Ch' una treccia rivolta, e l' altra ſparſa,
  Corſe alla Babilonica ruina.
Poi vidi Cleopatra; e ciaſcun' arſa
  D' indegno foco; e vidi in quella treſca
  Zenobia del ſuo onor aſſai più ſcarſa.
Bell' era, e nell' età fiorita e freſca:
  Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,
  Tanto par ch' oneſtà ſua laude accreſca:
Nel cuor femineo fu tanto fermezza,
  Che col bel viſo, e coll' armata coma
  Fece temer, chi per natura ſprezza;
I parlo dell' imperio alto di Roma,
  Che con arme aſſalio, bench' all' eſtremo
  Foſſe al noſtro trionfo ricca ſoma.
Fra i nomi, che 'n dir breve aſcondo, e premo,
  Non fia Giuditta, la vedovetta ardita,
  Che fe' 'l folle amator del capo ſcemo.
Ma Nino, ond' ogni iſtoria umana è ordita,
  Dove laſs' io? e 'l ſuo gran ſucceſſore,
  Che ſuperbia conduſſe a beſtial vita?
Belo, dove riman, fonte d' errore
  Non per ſua colpa? dov' è Zoroaſtro,
  Che fu dell' arte Magica inventore?
E chi de' noſtri duci, che 'n duro aſtro
  Paſſar l' Eufrate, fece 'l mal governo,
  All' Italiche doglie fiero impiaſtro?
Ov' e 'l gran Mitridate, quell' eterno
  Nemico de' Roman: che sì ramingo
  Fuggì dinanzi a lor la ſtate, e 'l verno?
Molte gran coſe in picciol faſcio ſtringo.
  Ov' è 'l Re Artu, e tre Ceſari Auguſti;
  Un d' Affrica, un di Spagna, un Loteringo?

Cingean

Cingean coſtu' i ſuoi dodici robuſti;
Poi venia ſolo il buon duce Goffrido,
Ch' fe l' impreſa ſanta, e i paſſi giuſti.
Queſti, di che io mi ſdegno, e 'n darno grido,
Fece in Gieruſalem con le ſue mani
Il mal guardato, e già negletto nido.
Ite ſuperbi o miſeri Criſtiani
Conſumando l' un l' altro, e non vi caglia,
Che 'l ſepolcro di Criſto è in man di cani.
Raro, o neſſun, ch' in alta fama ſaglia,
Vidi dopo coſtui (s' io non m' inganno)
O per arte di pace, o di battaglia.
Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,
Vidi verſo la fine il Saracino,
Che fece a' noſtri aſſai vergogna, e danno.
Quel di Luria ſeguiva il Saladino:
Poi 'l Duca di Lancaſtro, che pur dianzi
Era al regno de' Franchi aſpro vicino.
Miro, com' uom, che volentier s' avanzi,
S' alcuno vi vedeſſi, qual egli era
Altrove, agli occhi miei veduto innanzi:
E vidi duo, che ſi partir jerſera
Di queſta noſtra etate, e del paeſe:
Coſtor chiudean quell' onorata ſchiera.
Il buon Re Sicilian, che in alto inteſe,
E lunge vide, e fu verament' Argo;
Dall' altra parte il mio gran Colonneſe,
Magnanimo, gentil, coſtante, e largo.

CAPITOLO TERZO.

ARGOMENTO.

Alla ſiniſtra della trionfante Fama pone il P. tutti coloro, tanto Latini, che Greci, i quali nelle Lettere ſi reſero illuſtri.

Io non

Io non ſapea da tal viſta levarme,
Quand' i udi' dir: Pon mente all' altro lato,
Che s' acquiſta ben pregio altro, che d' arme.
Volſimi da man manca, e vidi Plato,
Che 'n quella ſchiera andò più preſſo al ſegno;
Al qual aggiunge, a chi dal cielo è dato;
Ariſtotele poi pien d' alto ingegno;
Pittagora, che primo umilemente
Filoſofia chiamò per nome degno;
Socrate, e Senofonte; e quell' ardente
Vecchio, a cui fur le Muſe tanto amiche,
Ch' Argo, e Micene, e Troia ſe ne ſente.
Queſti cantò gli errori, e le fatiche
Del figliuol di Laerte, e della Diva;
Primo pittor delle memorie antiche.
A man a man con lui cantando giva
Il Mantovan, che di par ſeco gioſtra,
Ed uno, al cui mi paſſar l' erba fioriva:
Queſt' è quel Marco Tullio, in cui ſi moſtra
Chiaro, quant' ha eloquenza e frutti, e fiori:
Queſti ſon gli occhi della lingua noſtra.
Dopo venia Demoſtene, che fuori
È di ſperanza omai del primo loco,
Non ben contento de' ſecondi onori:
Un gran folgor parea tutto di foco:
Eſchine 'l dica: che 'l potè ſentire,
Quando preſſo al ſuo tuon parve già roco.
Io non poſſo per ordine ridire,
Queſto, o quel dove mi vedeſſi, o quando;
E qual innanzi andar, e qual ſeguire:
Che coſe 'nnumerabili penſando,
E mirando la turba tale, e tanta,
L' occhio il penſier m' andava diſviando.
Vidi Solon, di cui fu l' util pianta,
Che s' è mal culta, mal frutto produce,
Con gli altri ſei, di cui Grecia ſi vanta.
Qui vid' io noſtra gente aver per duce
Varrone, il terzo gran lume Romano,
Che quanto 'l miro più, tanto più luce;

Crispo Salustio; e seco a mano a mano
  Uno, che gli ebbe invidia, e vide 'l torto;
  Cioè 'l gran Tito Livio Padovano.
Mentr' io mirava; subito ebbi scorto
  Quel Plinio Veronese suo vicino
  A scriver molto, a morir poco accorto.
Poi vidi 'l gran Platonico Plotino,
  Che credendosi in ozio viver salvo,
  Prevento fu dal suo fiero destino,
Il qual seco venia dal matern' alvo;
  E però providenza ivi non valse.
  Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,
Con Pollion, che 'n tal superbia salse,
  Che contra quel d' Arpino armar le lingue,
  E i duo cercando fame indegne, e false.
Tucidide vid' io, che ben distingue
  I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;
  E di che sangue quel campo s' impingue.
Erodoto di Greca istoria Padre
  Vidi; e dipinto il nobil geometra
  Di triangoli, tondi, e forme quadre.
E quel, che 'n ver di noi divenne pietra,
  Porfirio, che d' acuti sillogismi
  Empiè la dialettica faretra,
Facendo contra 'l vero arme i sofismi;
  E quel di Coo, che fe' via miglior 'l opra,
  Se ben intesi fosser gli aforismi.
Apollo, ed Esculapio gli son sopra
  Chiusi, ch' appena il viso gli comprende,
  Sì par che i nomi il tempo limi, e copra:
Un di Pergamo il segue, e da lui pende
  L' arte guasta fra noi, allor non vile,
  Ma breve, e oscura; ei la dichiara, e stende.
Vidi Anassarco intrepido, e virile;
  E Senocrate più saldo, ch' un sasso;
  Che nulla forza il volse ad atto vile.
Vidi Archimede star col viso basso;
  E Democrito andar tutto pensoso,
  Per suo voler di lume, e d' oro casso.

Vid'

Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oſo
Dir: I ſo tutto; e poi di nulla certo;
Ma d' ogni coſa Archeſilao dubbioſo.
Vidi in ſuo' detti Eraclito coperto,
E Diogene Cinico in ſuoi fatti
Aſſai più, che non vuol vergogna, aperto;
E quel, che lieto i ſuoi campi diſfatti
Vide, e deſerti, d' altra merce carco,
Credendo averne invidioſi patti.
Iv' era il curioſo Dicearco,
Ed in ſuoi magiſteri aſſai diſpari
Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.
Vidivi alquanti, ch' han turbati i mari
Con venti avverſi, ed intelletti vaghi;
Non per ſaper, ma per contender chiari,
Urtar, come leoni, e come draghi
Con le code avvinchiarſi: or che è queſto,
Ch' ognun del ſuo ſaper par ch' s' appaghi?
Carneade vidi in ſuoi ſtudi sì deſto,
Che parland' egli, il vero, e 'l falſo appena
Si diſcernea; così nel dir fu preſto;
La lunga vita, e la ſua larga vena
D' ingegno poſe in accordar le parti,
Che 'l furor letterato a guerra mena:
Nè 'l poteo far, che come crebber l' arti,
Crebbe l' invidia, e col ſaper inſieme
Ne' cuori enfiati i ſuoi veleni ſparti.
Contra 'l buon Sire, che l' umana ſpeme
Alzò, ponendo l' anima immortale,
S' armò Epicuro, onde ſua fama geme;
Ardito a dir, ch' ella non foſſe tale:
Così al lume fu famoſo, e lippo
Colla brigata al ſuo maeſtro eguale.
Di Metrodoro parlo, e d' Ariſtippo;
Poi con gran ſubbio, e con mirabil fuſo
Vidi tela ſottil teſſer Criſippo.
Degli Stoici 'l padre alzato in ſuſo,
Per far chiaro ſuo dir vidi Zenone
Moſtrar la palma aperta, e 'l pugno chiuſo:

E per

E per fermar ſua bella intenzione,
La ſua tela gentil teſſer Cleante,
Che tira al ver la vaga opinione.
Quì laſcio, e più di lor non dico avante.

FINE DEL TRIONFO DELLA FAMA.

TRIONFO DEL TEMPO.

Argomento.

Poichè il Tempo finalmente annichila tutte le coſe umane, perciò il P. introduce il Sole, che partoriſce e termina ogni tempo, a dolerſi ſeco della gloria degli uomini, dimoſtrando il veloce corſo, che al Sole vide riprendere per eſtinguer la lor fama. Per la qual coſa il P. ſi volge ad ammonirci leggiadramente, acciò ponghiamo le noſtre ſperanze in coſe ſtabili e ferme, e non fallaci e fuggitive.

Dell' aureo albergo coll' aurora innanzi
Sì ratto uſciva 'l Sol cinto di raggi,
Che detto avreſti: e' ſi corcò pur dianzi.
Alzato un poco, come fanno i ſaggi,
Guardoſs' intorno, ed a ſe ſteſſo diſſe:
Che penſi? omai convien, che più cura aggi.
Ecco, s' un uom famoſo in terra viſſe,
E di ſua fama per morir non eſce,
Che ſarà della legge, che 'l ciel fiſſe?
E ſe fama mortal morendo creſce,
Che ſpegner ſi doveva, in breve veggio
Noſtra eccellenza al fine; onde m' increſce.
Che più s' aſpetta; o che pote eſſer peggio?
Che più nel ciel ho io, che 'n terra un uomo,
A cui eſſer egual per grazia chieggio?
Quattro cavai con quanto ſtudio como,
Paſco nell' Oceano, e ſprono e sferzo;
E pur la fama d' un mortal non domo.

Ingiuria

Ingiuria dà corruccio, e non dà ſcherzo
  Avvenir queſto a me, s' io foſſi in cielo
  Non dirò primo, ma ſecondo o terzo.
Or convien, che s' accenda ogni mio zelo
  Sì, ch' al mio volo l' ira addoppi i vanni;
  Ch' io porto invidia agli uomini, e nol celo:
De' quali veggio alcun dopo mill' anni,
  E mille, e mille, più chiari, che 'n vita;
  Ed io m' avanzo di perpetui affanni.
Tal ſon, qual era, anzi che ſtabilita
  Foſſe la terra; dì e notte rotando
  Per la ſtrada rotonda, ch' è infinita.
Poichè queſt' ebbe detto, disdegnando
  Riprefe 'l corſo più veloce aſſai,
  Che falcon d' alto a ſua preda volando.
Più dico: nè penſer poria giammai
  Seguir ſuo volo, non che lingua oſtile;
  Tal, che con gran paura il rimirai.
Allor tenn' io il viver noſtro a vile
  Per la mirabil ſua velocitate
  Via più, ch' innanzi nol tenea gentile.
E parvemi mirabil vanitate
  Fermar in coſe 'l cor, che 'l tempo preme;
  Che mentre più le ſtringi, ſon paſſate.
Però, chi di ſuo ſtato cura o teme,
  Proveggia ben, mentr' è l' arbitrio intero,
  Fondar in loco ſtabile ſua ſpeme:
Che, quant' io vidi 'l tempo andar leggero
  Dopo la guida ſua, che mai non poſa,
  I nol dirò, perchè poter nol ſpero.
I vidi 'l ghiaccio, e lì preſſo la roſa;
  Quaſi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo,
  Che pur udendo par mirabil coſa.
Ma chi ben mira col giudicio ſaldo,
  Vedrà eſſer così: che no 'l vid' io;
  Di che contra me ſteſſo or mi riſcaldo.
Segui' già le ſperanze, e 'l van deſio;
  Or ho dinanzi agli occhi un chiaro ſpecchio;
  Ov' io veggio me ſteſſo, e 'l fallir mio:

E quanto posso, al fine m' apparecchio
  Pensando al breve viver mio, nel quale
  Stamane era un fanciullo, ed or son vecchio.
Che più d' un giorno è la vita mortale
  Nubilo, breve, freddo, e pien di noja,
  Che può bella parer, ma nulla valle?
Quì l' umana speranza, e quì la gioja;
  Quì i miseri mortali alzan la testa;
  E nessun sa, quanto si viva, o moja.
Veggio la fuga del mio viver presta,
  Anzi di tutti; e nel fuggir del Sole
  La ruina del mondo manifesta.
Or vi riconfortate in vostre fole
  Giovani, e misurate il tempo largo;
  Che piaga antiveduta assai men dole.
Forse, che 'ndarno mie parole spargo;
  Ma io v' annunzio, che voi siete offesi
  Da un grave, e mortifero letargo:
Che volan l' ore, i giorni, e gli anni, e i mesi,
  E 'nsieme con brevissimo intervallo
  Tutti avemo a cercar altri paesi.
Non fate contra 'l vero al core un callo,
  Come siete usi; anzi volgete gli occhi,
  Mentr' emendar potete il vostro fallo.
Non aspettate, che la morte scocchi,
  Come fa la più parte; che per certo
  Infinita è la schiera degli sciocchi.
Poich' ebbi veduto, e veggio aperto
  Il volar, e 'l fuggir del gran pianeta,
  Ond' io ho danni, e 'nganni assai sofferto;
Vidi una gente andarsen queta queta,
  Senza temer di tempo, o di sua rabbia;
  Che gli avea in guardia Istorico, o Poeta.
Di lor par più, che d' altri, invidia s' abbia;
  Che per se stessi son levati a volo
  Uscendo fuor della comune gabbia.
Contra costor colui, che splende solo,
  S' apparecchiava con maggiore sforzo;
  E riprendeva un più spedito volo.

A suoi

A ſuoi corſier raddopiat' era l' orzo;
E la Reina, di ch' io ſopra diſſi,
Volea d' alcun de' ſuoi già far divorzo.
Udi' dir, non ſo a chi, ma 'l detto ſcriſſi
In queſti umani, a dir proprio liguſtri,
Di cieca oblivione oſcuri abiſſi,
Volgerà 'l Sol non pur anni, ma luſtri,
E ſecoli vittor d' ogni cerebro;
E vedrà il vaneggiar di queſti illuſtri.
Quanti fur chiari tra Peneo ed Ebro,
Che ſon venuti, o verran toſto meno?
Quant' in ſul Xanto, e quant' in val di Tebro?
Un dubbio verno, un inſtabil ſereno
È voſtra fama; e poca nebbia il rompe;
E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno,
Paſſan voſtri trionfi, e voſtre pompe;
Paſſan le ſignorie; paſſano i regni;
Ogni coſa mortal tempo interrompe.
E ritolta a' men buon, non dà a' più degni;
E non pur quel di fuori il tempo ſolve,
Ma le voſtr' eloquenze, e i voſtri ingegni.
Così fuggendo il mondo ſeco volve,
Nè mai ſi poſa, ne s' arreſta, o torna,
Fin che v' ha ricondotti in poca polve.
Or perchè umana gloria ha tante corna,
Non è gran maraviglia, s' a fiaccarle,
Alquanto oltra l' uſanza ſi ſoggiorna.
Ma cheunque ſi penſi il vulgo, o parle;
Se 'l viver noſtro non foſſe sì breve,
Toſto vedreſti in polve ritornarle.
Udito queſto (perch' al ver ſi deve
Non contraſtar, ma dar perfetta fede)
Vidi ogni noſtra gloria al Sol di neve;
E vidi 'l tempo rimenar tal prede
De' noſtri nomi, ch' i gli ebbi per nulla:
Benchè la gente ciò non ſa, nè crede
Cieca, che ſempre al vento ſi traſtulla,
Eppur di falſe opinion ſi paſce
Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.

Quanti felici son già morti in fasce?
Quanti miseri in ultima vecchiezza?
Alcun dice: Beato è, chi non nasce,
Ma per la turba a grandi errori avvezza,
Dopo la lunga età, sia 'l nome chiaro;
Che è questo però, che sì s' apprezza?
Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro;
Chiamasi fama, ed è morir secondo;
Nè più, che contra 'l primo, è alcun riparo:
Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.

FINE DEL TRIONFO DEL TEMPO.

TRIONFO DELLA DIVINITA'.

ARGOMENTO.

Dopo aver raccontato il P. i varj accidenti umani, ne' quali non conoscendo nè stabilità, nè fermezza, rivolgendo a Dio quest' ultimo, a lui meritamente attribuisce ogni onore, e gloria; e ci ammaestra di rivolgere l' animo, ed il pensiero a Dio. Finge dunque, la Divinità trionfar del Tempo, descrivendo la rovina del mondo, il giudicio divino, e lo stato dell' eternità, ragionando della vita beata, e confortando gli uomini, che veggendo le cose di quaggiù esser mortali e transitorie, vogliano collocar le speranze loro, e fermar la mente nelle divine.

Dappoi, che sotto 'l Ciel cosa non vidi
Stabile e ferma; tutto sbigottito
Mi volsi, e dissi: guarda in che ti fidi?
Risposi: nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui:
Ma veggio ben, che 'l mondo m' ha schernito,
E sento quel ch' io sono, e quel ch' i fui;
E veggio andar, anzi volar il tempo;
E doler mi vorrei, nè so di cui:

Che

Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Devea aprir gli occhi, e non tardar al fine;
Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo,
Ma tarde non fur mai grazie divine:
In queste spero, che 'n me ancor faranno
Alte operazioni, e pellegrine.
Così detto, e risposto: or se non stanno
Queste cose, che 'l ciel volge, e governa;
Dopo molto voltar, che fine avranno?
Questo pensava, e mentre più s' interna
La mente mia, veder mi parve un mondo
Nuovo, in etate immobile ed eterna;
E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo
Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare,
E rifarne un più bello, e più giocondo.
Qual maraviglia ebb' io, quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare?
E le tre parti sue vidi ristrette
Ad una sola, e quell' una esser ferma;
Sicchè, come solea, più non s' affrette?
E quasi in terra d' erba ignuda ed erma,
Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro,
Ch' amara vita fanno, varia, e 'nferma.
Passa 'l pensier, siccome Sole in vetro;
Anzi più assai; perocchè nulla il tene.
O qual grazia mi fia, se mai l' impetro,
Ch' i veggia ivi presente il sommo Bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce,
E con lui si diparte, e con lui vene?
Non avrà albergo il Sole in Tauro, o 'n Pesce.
Per lo cui variar nostro lavoro
Or nasce, or more, e or scema, e or cresce.
Beati spirti, che nel sommo coro
Si troveranno, o trovano in tal grado,
Che fia in memoria eterna il nome loro.
O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro, e rapido torrente,
Ch' ha nome vita; ch' a molti è sì a grado:

Misera la volgare, e cieca gente,
  Che pon quì sue speranze in cose tali,
  Che 'l tempo le ne porta sì repente.
O veramente sordi, ignudi, e frali;
  Poveri d' argomento, e di consiglio;
  Egri del tutto, e miseri mortali.
Quei, che 'l mondo governa pur col ciglio;
  Che conturba, ed acqueta gli elementi;
  Al cui saper non pur io non m' appiglio.
Ma gli angeli ne son lieti, e contenti
  Di veder delle mille parti l' una;
  Ed in ciò stanno desiosi, e 'ntenti.
O mente vaga al fin sempre digiuna,
  A che tanti pensieri? un' ora sgombra
  Quel, che 'n molt' anni appena si raguna.
Quel, che l' anima nostra preme e 'ngombra,
  Dianzi, adesso, jer, diman, mattino, e sera,
  Tntti in un punto passeran, com' ombra.
Non avrà loco fu, sarà, nè era;
  Ma è solo, in presente, ed ora, e oggi,
  E sola eternità raccolta, e 'ntera.
Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,
  Ch' occupavan la vista; e non fia in cui
  Nostro sperar, e rimembrar s' appoggi:
La qual varietà fa spesso altrui
  Vaneggiar sì, che 'l viver pare un gioco,
  Pensando pur, che sarò io, che fui?
Non sarà più diviso a poco a poco,
  Ma tutto insieme, e non più state, o verno,
  Ma morto 'l tempo, e variato il loco:
E non avranno in man gli anni 'l governo
  Delle fame mortali; anzi chi fia
  Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.
O felici quell' anime, che 'n via
  Sono, o saranno di venir al fine,
  Di ch' io ragiono; quantunque si sia:
E tra l' altre leggiadre, e pellegrine
  Beatissima lei, che morte ancise
  Assai di quà dal natural confine.

Parranno

Parranno allor l' angeliche divise,
E l' oneste parole, e i pensier casti,
Che nel cor giovenil natura mise.
Tanti volti, che 'l tempo, e morte han guasti,
Torneranno al lor più fiorito stato;
E vedrassi, ove Amor tu me legasti:
Ond' io a dito ne sarò mostrato;
Ecco, chi pianse sempre, e nel suo pianto
Sopra 'l riso d' ogni altro fu beato.
E quella, di cui ancor piangendo canto,
Avrà gran maraviglia di se stessa
Vedendosi fra tutte dar il vanto.
Quando ciò fia, nol so, sassel propri' essa:
Tanta credenza a' più fidi compagni
Di sì alto secreto a chi s' appressa,
Credo, che s' avvicini: e de' guadagni
Veri, e de' falsi si farà ragione:
Che, tutte fieno allor opre di ragni.
Vedrasi, quanto in van cura si pone,
E quanto indarno s' affatica, e suda,
Come sono ingannate le persone.
Nessun secreto fia, chi apra, o chiuda:
Fia ogni coscienza o chiara, o fosca,
Dinanzi a tutto 'l mondo aperta, e nuda;
E fia, chi ragion giudichi, e conosca,
Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,
Come fiera cacciata si rimbosca;
E vedrassi in quel poco paraggio,
Che vi fa ir superbi, oro, e terreno
Essere stato danno, e non vantaggio;
E 'n disparte color, che sotto 'l freno
Di modesta fortuna ebbero in uso
Senz' altra pompa di godersi in seno.
Questi cinque trionfi in terra giuso
Avem veduti, ed alla fine il sesto,
Dio permettente, vedrem là suso;
E 'l tempo disfar tutto, e così presto,
E morte in sua ragion cotanto avara.
Morti saranno insieme, e quella, e questo.

E quei

E quei, che fama meritaron chiara,
Che 'l tempo ſpenſe; e i bei viſi leggiadri,
Che 'mpallidir fe' 'l tempo, e morte amara.
L' oblivion, gli aſpetti oſcuri e adri,
Più che mai bei tornando, laſceranno
A morte impetuoſa i giorni ladri.
Nell' eta più fiorita, e verde avranno
Con immortal bellezza eterna fama;
Ma innanzi a tutti, ch' a rifar ſi vanno,
È quella, che piangendo il mondo chiama
Con la mia lingua, e con la ſtanca penna;
Ma 'l ciel pur di vederla intera brama.
A riva un fiume, che naſce in Gebenna,
Amor mi diè per lei sì lunga guerra,
Che la memoria ancora il cor accenna.
Felice ſaſſo, che 'l bel viſo ſerra;
Che poi ch' avrà ripreſo il ſuo bel velo,
Se fu beato, chi la vide in terra,
Or che fia dunque a rivederla in cielo?

FINE DEI TRIONFI E DELLE RIME ITALIANE
DI M. FRANÇESCO PETRARCA.

EMENDAZIONI.

pag. 4. ver. 4. in vece di E; leggaſi È.
— 10. — 6. — — — queſta membra; l, queſte membra.
— 11. — 7. — — — he; legg. che.
— 15. — 19. — — — vera foglia; legg. fera voglia.
— 23. — 5. — — — Ciel, e bella; l. Ciel beata, e bella.
— 34. — 19. — — — moſtri.; legg. moſtri,.
— 194. — 12. — — — mio pena; leggaſi mia pena.